UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Innovazione e Servizio Sociale

Il reinserimento sociale degli ex detenuti: una ricerca sul percorso di reintegrazione della Casa Circondariale di Rovigo

Relatore: Prof. Simone Grigoletto

Laureanda: Lusi Gaia
matricola N. 2086996

A. A. 2023 – 2024

INDICE

INTRODUZIONE 5
CAPITOLO I- Il processo di reinserimento sociale delle persone ex detenute 7
1.1 Il concetto di reinserimento sociale 7
1.2 Le problematiche legate al lavoro 10
1.2.1 Le tipologie di rapporto del lavoro carcerario 14
1.2.2 Il percorso di reinserimento lavorativo 17
1.3 Le problematiche legate all'abitazione 21
1.4 Il fenomeno della recidiva 22
1.5 La normativa nazionale di riferimento 28
1.5.1 La normativa regionale di riferimento 34
1.6 Il contesto territoriale del Veneto 39
1.6.1 Le buone prassi nel Veneto 43
1.6.2 Il Comune di Rovigo 47
CAPITOLO II- Il disegno di ricerca 53
2.1 La domanda di ricerca 53
2.2 L'obiettivo generale e gli obiettivi specifici 55
2.3 Il campione e il metodo di campionamento 57
2.4 Lo strumento di ricerca 61
2.5 I risultati attesi 65
CAPITOLO III – I principali risultati ottenuti dalla ricerca 67
3.1 Le sfide del reinserimento sociale per gli ex detenuti 67
3.1.1 I risultati emersi in merito alla Casa Circondariale di Rovigo 71
3.1.2 I risultati emersi in merito ai progetti attivi a Rovigo 78
3.1.3 L'analisi delle maggiori difficoltà nella reintegrazione in società 83
3.2 Le raccomandazioni per migliorare il processo di reinserimento sociale 88
3.3 Gli sviluppi futuri della ricerca 90
3.4 La ricerca e la professione 91
3.5 I limiti della ricerca 92
CAPITOLO IV- Gli attori coinvolti nel processo di reinserimento sociale 93
4.1 Il ruolo delle istituzioni pubbliche nel reintegro in società 93

4.1.1. Sinergie tra pubblico e privato per il reinserimento lavorativo degli ex detenuti 97
4.1.2 I soggetti istituzionali coinvolti 98
4.1.4 Il personale penitenziario 99
4.2 Il ruolo dell'assistente sociale 105
4.3 Il ruolo del Terzo Settore 110
4.3.1 Il volontariato penitenziario 112
4.4 Il ruolo della comunità 115
4.5 Il ruolo della famiglia 117
4.6 Prospettive future: verso un servizio di assistenza post-penitenziaria 120
CONCLUSIONI 123
BIBLIOGRAFIA 127
SITOGRAFIA 129
RIFERIMENTI NORMATIVI 131
MATERIALE GRIGIO 132
RINGRAZIAMENTI 135

INTRODUZIONE

Il presente elaborato si propone di esaminare una dimensione spesso trascurata nei contesti sociali, mediatici e accademici: il periodo successivo alla detenzione, durante il quale gli individui escono dall'istituto penale e affrontano le loro prospettive future. In Italia, questa tematica è raramente trattata all'interno della ricerca qualitativa[1]. Il dibattito pubblico e istituzionale sul sistema penale tende a concentrarsi principalmente sull'esecuzione della pena o sulle alternative alla detenzione, relegando in secondo piano la questione del fine pena e le difficoltà del processo di reinserimento.

L'obiettivo principale di questo studio è esplorare la situazione degli individui rilasciati, identificando le principali difficoltà e i bisogni che hanno affrontato nel processo di reintegrazione. Questa indagine si propone di approfondire tali questioni per contribuire alla comprensione del fenomeno e all'individuazione di possibili soluzioni.

Il motivo della scelta di questo tema risiede nell'interesse personale sviluppato durante il corso di "Sociologia del carcere" dell'Università di Padova, che ha offerto l'opportunità di entrare in contatto diretto con la realtà carceraria. Durante questa esperienza, è emerso chiaramente come il periodo successivo alla detenzione sia critico e spesso sottovalutato. Al momento del rilascio, queste persone si trovano a dover fronteggiare una realtà diversa, spesso senza adeguati strumenti e risorse per farlo. La mancanza di punti di riferimento solidi al di fuori del contesto carcerario, può rendere questa transizione ancora più difficile. Coloro che dispongono di una rete familiare e di risorse, come una casa o un lavoro, hanno maggiori possibilità di reintegrarsi nella società. Tuttavia, una parte significativa degli individui, come le persone sole o straniere, viene sistematicamente trascurata, privandola di qualsiasi possibilità di inserimento. Solo un'attenzione costante durante il periodo di detenzione e al momento del rilascio, accompagnata da interventi di inserimento lavorativo o abitativo, potrebbe garantire il successo delle finalità rieducative e risocializzanti della pena sancite dalla Costituzione. Il successo del percorso di reintegrazione nella società dipende non solo dalle risorse individuali del detenuto, ma anche dal coinvolgimento sinergico di diverse figure professionali. È pertanto fondamentale riconoscere che la mancanza di opportunità

[1] J. Lorenzon, *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena, Autonomie locali e servizi sociali*, Bologna, Il Mulino, dicembre 2020, p. 631.

lavorative e di risorse sociali, può esporre coloro che hanno scontato una condanna al rischio di reiterazione del reato.

La ricerca è stata condotta nel territorio di Rovigo, scelta motivata dalle opportunità di indagine emerse durante il periodo di tirocinio presso il Centro Francescano di Ascolto di Rovigo, nel quale sono state intervistate diverse persone ex detenute della Casa Circondariale di Rovigo. Analizzando le esperienze degli ex detenuti di Rovigo, lo studio intende comprendere le dinamiche del loro percorso di reinserimento e identificare strategie efficaci per supportarlo, contribuendo così allo sviluppo di politiche e programmi che riducano il rischio di recidiva e promuovano una società più inclusiva.

La tesi è organizzata in quattro capitoli. Nel primo capitolo, si introduce il concetto di reinserimento sociale esplorandone le criticità principali, quali la mancanza di lavoro, l'assenza di un alloggio adeguato e il fenomeno della recidiva. Viene inoltre fornita una panoramica delle normative italiane e regionali in materia, con un focus sulle buone pratiche sviluppate nel Veneto. Il secondo capitolo descrive la metodologia di ricerca utilizzata per raccogliere dati ed evidenze empiriche. In particolare, viene spiegata la domanda di ricerca, gli obiettivi, il campione selezionato, insieme allo strumento di ricerca adottato per l'analisi delle esperienze degli ex detenuti della Casa Circondariale di Rovigo. Nel terzo capitolo, vengono presentati e interpretati i risultati emersi dalla ricerca. Vengono anche proposte raccomandazioni per migliorare il sistema di reinserimento, esplicitati i limiti nella ricerca e i suggerimenti futuri per la ricerca. Infine, il quarto capitolo è dedicato agli attori coinvolti nel processo di reinserimento sociale, con un'analisi approfondita del ruolo delle istituzioni pubbliche, dell'assistente sociale e del Terzo Settore. Viene evidenziato come il supporto concreto provenga spesso dai volontari piuttosto che dal personale retribuito, evidenziando così un'importante disparità nelle risorse umane impiegate. Il capitolo analizza anche il ruolo della comunità – la cui sensibilizzazione è fondamentale – e della famiglia, che rappresenta un elemento di sostegno essenziale, ma non sempre disponibile per tutti. Alla luce di queste riflessioni, si propone l'istituzione di un servizio di assistenza post-penitenziaria, capace di rispondere in modo più efficace alle molteplici carenze emerse dalla ricerca.

CAPITOLO I- Il processo di reinserimento sociale delle persone ex detenute

1.1 Il concetto di reinserimento sociale

Gli interventi mirati al reinserimento sociale delle persone detenute rappresentano una delle criticità irrisolte del sistema carcerario. Le fasi di transizione dal carcere alla vita in comunità, i percorsi di reintegrazione sociale e il graduale supporto verso il territorio, non sembrano fornire soluzioni adeguate. La letteratura italiana sull'argomento è carente, poiché la ricerca affronta molte difficoltà nella raccolta di dati aggiornati. Questo costituisce un nodo irrisolto, poiché, nonostante il reinserimento sociale sia considerato una priorità del nostro Ordinamento Penitenziario, che prevede un trattamento rieducativo mirato al reinserimento sociale anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno (art. 1, com. 2, O.P.)[2], tale obiettivo non sembra essere centrale nella definizione delle pratiche detentive. Queste continuano infatti a privilegiare altri aspetti, come la sicurezza, la funzione afflittiva o il semplice contenimento sociale[3]. La problematica è legata anche all'ambiguità del termine rieducazione, che è ancora prevalentemente orientato a promuovere un cambiamento attraverso la disciplina, piuttosto che a creare opportunità di emancipazione personale e di ricostruzione dei legami comunitari. L'uso del termine rieducazione può essere interpretato come semplice rieducazione etica, mirata al ripristino di atteggiamenti eticamente e socialmente accettati, invece che come un processo di acquisizione di strumenti, consapevolezza e crescita personale. Quest'ultimo approccio, basato sul lifelong learning, permette all'individuo di maturare autonomamente i cambiamenti necessari per il ritorno alla società libera.

Il concetto di risocializzazione ha le sue radici nel paradigma positivista del XIX secolo, da cui deriva il principio rieducativo della pena, concepito come strumento per influire sul futuro del criminale e favorire la sua riabilitazione sociale. L'idea era quella di una rieducazione capace di restituire forza lavoro alla comunità sociale, valorizzando l'utilità della pena. Durante la redazione della Costituzione italiana, l'Assemblea

---

[2] Legge 26 luglio 1975 n. 354, art. 1, com. 2: "2. *Il trattamento rieducativo tende, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi ed è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni degli interessati".*

[3] L. Decembrotto, *Detenzione e uscita dal carcere. L'accompagnamento socio-educativo per l'inclusione comunitaria*, in "L'integrazione scolastica e sociale", Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, maggio 2020, Vol. 19 n. 2, p.1.

costituente accolse questa prospettiva, indicando la funzione rieducativa della pena (art. 27, com.3, Cost.)[4]. Nell'Ordinamento Penitenziario, si fece un ulteriore passo avanti, specificando che la rieducazione ha come finalità il reinserimento sociale (art. 1, com. 2, O.P.)[5], attribuendo così alla pena detentiva una specifica funzione risocializzante.

Educare significa promuovere il pieno sviluppo della persona e facilitare la relazione tra l'individuo e la comunità. In questa prospettiva, il carcere — sebbene necessario e inevitabile in alcuni casi — non dovrebbe essere uno strumento di separazione, correzione e oppressione, ma piuttosto un'opportunità per l'emancipazione e la costruzione dei legami sociali. Da qui, si comprende l'importanza del reinserimento sociale e la necessità di programmare e accompagnare questo percorso, specialmente in presenza di fragilità personali e vulnerabilità sociali. Nella misura in cui rieducare significa ricostruire relazioni, diventa fondamentale preparare tutte le persone detenute al ritorno alla vita libera, fornendo un adeguato sostegno sia nel periodo immediatamente precedente sia in quello successivo alla scarcerazione (art. 46, O.P.)[6], con particolare attenzione ai soggetti fragili o vulnerabili e un forte coinvolgimento del territorio. Troppo spesso, infatti, la detenzione si conclude con un'uscita improvvisa, lasciando la persona abbandonata a sé stessa, con un sacco contenente i beni personali e nessuna destinazione, a meno che non ci sia una famiglia ad attenderla. Sarebbe invece auspicabile un graduale ritorno alla società, con una programmazione che permetta di riprendere o costruire i contatti relazionali personali, professionali e comunitari, e di familiarizzarsi con un contesto territoriale che inevitabilmente è cambiato durante il periodo di detenzione.

L'uscita dal carcere è un momento critico in cui la persona si confronta con i propri cambiamenti personali, con le trasformazioni del contesto esterno e con gli effetti della detenzione sulla propria vita, sia in termini di ciò che è rimasto del passato, sia di ciò che è ancora possibile per il futuro. Spesso, il ritorno alla vita libera avviene in solitudine, senza risorse, oppure con l'unico sostegno della famiglia, che rappresenta il

---

[4] Costituzione italiana, art. 27, com. 3: "3. *Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".*

[5] Ibidem, p. 5.

[6] Legge 26 luglio 1975 n.354, art. 46, com. 1: "*1. I detenuti e gli internati ricevono un particolare aiuto nel periodo di tempo che immediatamente precede la loro dimissione e per un congruo periodo a questa successivo".*

nodo principale della rete relazionale o addirittura l'unica risorsa disponibile[7]. Il rientro è un processo continuo e graduale, che si sviluppa in diverse fasi in cui gli individui si riconnettono con la famiglia, il mondo del lavoro, la comunità. Il rientro è certamente più agevole per chi dispone di un supporto familiare, esperienze lavorative pregresse, un titolo di studio e delle risorse economiche. Tuttavia, per coloro che sono poveri, privi di supporto e senza capitale sociale, il reinserimento rappresenta una transizione particolarmente delicata.

Se da un lato l'uscita dal carcere è uno dei momenti più attesi per un detenuto, dall'altro è anche carica di preoccupazioni, ansie e paure per vari motivi. Avere precedenti penali comporta conseguenze devastanti, creando barriere all'istruzione, all'alloggio, all'assistenza pubblica, alla partecipazione civica e soprattutto all'occupazione. Combattere contro il marchio del detenuto è arduo, tanto che molti autori descrivono il reinserimento come una vera e propria lotta, definendo "*re-entry as a struggle*"[8]. Essere etichettati come devianti e visti esclusivamente come delinquenti spesso produce l'effetto Pigmalione. Di conseguenza, molti ex detenuti, trattati solo come tali e privi di opportunità, tornano a delinquere, spesso commettendo reati più gravi. In Italia, come in molti altri paesi, l'idea che la pena debba essere punitiva alimenta la convinzione che chi esce dal carcere non possa essere riammesso in società, giustificando così l'esclusione. Vi è la percezione che i detenuti dovrebbero rimanere in carcere a vita e che pochi meritino una seconda possibilità. Una parte significativa dei cittadini non è favorevole al reinserimento e spesso esprime rabbia e paura verso gli ex condannati. Queste idee sono enfatizzate dai media, che tendono a raccontare solo di chi commette recidive e torna in carcere, ignorando quella percentuale di ex detenuti che, una volta usciti, non commettono più alcun reato[9].

È necessario che il carcere diventi un problema condiviso, un tema di discussione e dibattito pubblico, poiché solo così si può sperare in un cambiamento radicale dell'intero sistema penale. Nessuna riforma può avere successo senza radicarsi in un

---

[7] L. Decembrotto, *Detenzione e uscita dal carcere. L'accompagnamento socio-educativo per l'inclusione comunitaria*, in "L'integrazione scolastica e sociale", Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, maggio 2020, Vol. 19 n. 2, pp. 19-27.

[8] K. Middlemass, *I Ain't Going Back Prisoner Reentry & the Gray Area between Success and Failure*, San Antonio, Trinity University Press, agosto 2014, p.15.

[9] S. Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino editore, ottobre 2020, p.21.

sentire collettivo innovativo[10]. Il successo del reinserimento sociale è un processo bidirezionale, che richiede sforzi sia da parte dell'ex detenuto, ad esempio dedizione e pentimento, sia da parte della comunità, che deve essere disposta al perdono e all'accettazione[11]. Il criterio per misurare un processo di reintegrazione riuscito varia a seconda della prospettiva. Dal punto di vista della società, il successo si identifica con l'assenza di recidiva e il raggiungimento della sicurezza pubblica. Dal punto di vista della persona ex-detenuta e dei suoi familiari, il successo del reinserimento si misura in termini di stabilità familiare, partecipazione alle attività sociali, salute mentale e fisica, e presenza di un impiego[12].

La maggiore conoscenza rispetto al passato e il rinnovato interesse nello studio del fenomeno dell'uscita dal carcere gettano le basi per una nuova responsabilità. I soggetti coinvolti nella gestione del reinserimento, siano essi enti pubblici o privati, dovrebbero essere tenuti a raggiungere standard di riduzione della recidiva (art.17, O.P.)[13]. Ciò rappresenterebbe un guadagno per lo Stato, poiché permetterebbe di ridurre i costi futuri del sistema di giustizia penale e di ripristinare la cittadinanza piena e produttiva di centinaia di migliaia di uomini e donne, che, dopo aver scontato la loro pena, tornano a vivere in una società libera. Il presupposto di base è che una persona reinserita non grava economicamente sui servizi sociali, abbandona i circuiti dell'illegalità, non genera allarme sociale e contribuisce alla produzione di risorse anziché consumarle[14].

1.2 Le problematiche legate al lavoro

La nostra società, come sancito dalla Costituzione, è fondata sul lavoro, un principio fondamentale che deve guidare anche le politiche penitenziarie, soprattutto in un'ottica di reinserimento sociale dei detenuti. È indiscutibile che l'apprendimento e la pratica di un'attività lavorativa rappresentino un pilastro essenziale per il reinserimento

---

[10] O. Chander, P. Volpato, N. Rozestraten, D. Mosca, G. Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, Padova University Press, 2018, p.6.
[11] S. Maruna, *Reentry as a rite of passage*, UK, Punishment & Society, gennaio 2011, pp. 13-15.
[12] L. Decembrotto, *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi, Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, maggio 2020, p. 85.
[13] Legge 26 luglio del 1975, art. 17: *"La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa".*
[14] O. Chander, P. Volpato, N. Rozestraten, D. Mosca, G. Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, Padova University Press, 2018, p.6.

dei detenuti una volta terminata la pena. La formazione e il lavoro in carcere offrono ai detenuti l'opportunità di acquisire esperienze e competenze professionali utili nel mercato del lavoro esterno, favorendo così la loro integrazione sociale e riducendo il rischio di recidiva. Il lavoro, infatti, non solo aiuta a superare le condizioni che hanno portato ai comportamenti criminali, ma permette anche la ricostruzione di una rete di relazioni sociali positive, allontanando l'individuo dagli ambienti corrotti in cui si sono sviluppate le azioni criminali[15].

La Costituzione (art. 4, Cost.)[16] garantisce, valorizza e promuove il lavoro, riconoscendo la piena libertà d'accesso e di scelta delle attività lavorative e l'Ordinamento Penitenziario (art. 15, O.P.)[17] individua il lavoro come uno degli elementi fondamentali del trattamento rieducativo e risocializzante delle persone in esecuzione penale o dimesse dal carcere. L'articolo 20 rappresenta la norma principale riguardante il lavoro penitenziario e stabilisce che negli istituti penitenziari devono essere incoraggiate le attività lavorative e la partecipazione a corsi di formazione professionale per i detenuti. Questo articolo enuncia alcuni principi chiave del lavoro in carcere: obbligatorietà, non afflittività, equiparazione al lavoro libero, retribuzione equa, promozione del soggetto[18].

Tuttavia, esiste un profondo divario tra la legge e la sua concreta attuazione, dovuto alla mancanza di mezzi, risorse e cultura, oltre che a pregiudizi e paure[19]. La realtà delle carceri italiane presenta numerose criticità. Solo il 33% dei detenuti è coinvolto in attività lavorative, con un totale di 19.153 persone impiegate nel 2023. Di questi, l'85%, è impiegato dall'Amministrazione Penitenziaria. Tra i detenuti impiegati

---

[15] A. Naldi, *Araba Fenice. L'inserimento lavorativo di persone provenienti da percorsi penali,* Roma, Sinnos editrice, 2004, pp. 25-26.

[16] Costituzione italiana, art. 4, comm. 1-2: "1. *La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.*
2. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

[17] Legge 26 luglio del 1975 n.354, art. 15, com. 1: "*1. Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia".*

[18] Legge 26 luglio del 1975 n.354, art. 20, comm. 1-2-3: *"1. Negli istituti penitenziari e nelle strutture ove siano eseguite misure privative della libertà devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale.*
2. Il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato.
3. L'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale".

[19] Fondazione Adecco, *Il lavoro che affranca, combattere lo stigma della detenzione,* in "Linkedin.com", Milano, settembre 2023.

dall'Amministrazione Penitenziaria, l'82,5% svolge servizi d'istituto, caratterizzati da bassa qualificazione professionale e orari di lavoro ridotti, limitando così le opportunità di acquisire competenze utili per il futuro. Il lavoro domestico svolto all'interno delle carceri, come quello di spesino, scopino, scrivano, cuoco e porta vitto, sebbene possa offrire un'occupazione temporanea, non è risocializzante e ha un impatto negativo sull'autostima del detenuto. La necessità di una maggiore diversificazione delle opportunità lavorative per i detenuti è evidente. Attualmente, solo l'1% dei detenuti lavora presso imprese private, il 4% presso cooperative sociali e il 5% in regime di semilibertà o all'esterno. Questa distribuzione squilibrata non solo limita le possibilità di crescita professionale, ma riduce anche le opportunità di una reale reintegrazione sociale una volta terminata la pena. Inoltre, le Direzioni degli istituti spesso riducono gli orari di lavoro o attuano turnazioni per mantenere un livello sufficiente di occupazione. Questo sistema, se da un lato può garantire un'occupazione a un numero maggiore di detenuti, dall'altro non permette lo sviluppo di competenze professionali solide e durature. La selezione dei detenuti che possono lavorare, basata su criteri a volte poco trasparenti, preclude ulteriormente l'accesso al lavoro a molti detenuti senza competenze, vanificando i principi sanciti dalla Costituzione italiana riguardanti la pena. Il problema è accentuato anche dalle difficoltà organizzative dovute a oneri burocratici, l'obsolescenza dei macchinari e il sovraffollamento delle carceri. Inoltre, l'elevata percentuale di detenuti in attesa di giudizio, che non possono partecipare ai programmi rieducativi in quanto non considerati colpevoli, limita ulteriormente le possibilità di impiego.

Un altro aspetto critico è la marcata eterogeneità geografica nell'impiego dei detenuti, con un divario di 15,1 punti percentuali tra la Lombardia, la regione con la più alta percentuale di detenuti impiegati, e la Valle d'Aosta, la regione con la percentuale più bassa. Questo dimostra come la distribuzione delle opportunità lavorative sia estremamente disomogenea sul territorio nazionale[20]. Per affrontare queste problematiche, è essenziale rivedere e potenziare le politiche di lavoro e formazione all'interno delle carceri italiane. Promuovere partenariati più ampi con il settore privato su tutto il territorio nazionale è cruciale. Solo attraverso una collaborazione efficace tra

[20] Dati del Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, *Recidiva zero. Studio, formazione e lavoro in carcere: dalle esperienze progettuali alle azioni di sistema in carcere e fuori dal carcere,* Roma, aprile 2024, consultabili al: https://www.cnel.it/Chi-Siamo/XI-Consiliatura/Progetti-e-Iniziative-XI-Consiliatura/Recidiva-zero-Studio-formazione-e-lavoro-in-carcere-dalle-esperienze-progettuali-alle-azioni-di-sistema.

istituzioni pubbliche e private sarà possibile creare percorsi di formazione e lavoro che possano davvero contribuire alla reintegrazione dei detenuti nella società, riducendo il tasso di recidiva e garantendo dignità e reddito ai detenuti.

Un esempio positivo è la Casa di Reclusione Milano Bollate, considerato come un "carcere modello" in quanto segue i principi della legge penitenziaria italiana e delle convenzioni europee. Tuttavia, il fatto che venga considerata un'eccellenza solo per il rispetto di linee guida ufficiali e normative di base rivela una problematica di fondo nel sistema carcerario italiano. Se il semplice adempimento delle direttive ufficiali è sufficiente a far guadagnare a un istituto il titolo di "modello", ciò evidenzia che molti altri istituti penitenziari non raggiungono nemmeno questi standard minimi. La sua distinzione come esempio virtuoso deriva proprio dall'eccezionalità di rispettare quei diritti che, per legge, dovrebbero essere garantiti a tutti i detenuti. Questo riflette un paradosso: ciò che dovrebbe essere standard è invece un'eccezione. Questa situazione mette in luce una disparità significativa nella gestione e nelle condizioni degli istituti penitenziari, dove il rispetto dei diritti umani e dei principi di rieducazione, previsti dalla legge (art. 27 Cost.[21]), non è ancora la norma. Il carcere di Bollate, pur rappresentando un'isola felice, dimostra che è possibile seguire un approccio orientato al reinserimento e alla riabilitazione, che dovrebbe essere lo scopo centrale di ogni struttura carceraria. A Bollate, la vita dei detenuti è strutturata con orari di lavoro, impegno sociale, educazione e istruzione, con le celle utilizzate solo per dormire. L'accesso a questo programma è selettivo e riservato ai detenuti che accettano di partecipare attivamente all'organizzazione della vita carceraria. I detenuti, riuniti in commissioni, decidono autonomamente le attività culturali, sportive e gli eventi da organizzare e forniscono consulenza legale gratuita sotto la supervisione di giuristi volontari. L'obiettivo principale è la decarcerizzazione, con molti detenuti ammessi al lavoro esterno secondo l'art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario[22]. Il carcere di Bollate dà grande importanza ai permessi premio, utilizzati per far conoscere e condividere le attività interne con l'esterno. Numerose aziende collaborano con il carcere impiegando i detenuti in vari settori, come telefonia, servizi informatizzati, orto florovivaismo, manutenzione delle aree verdi e

[21] Costituzione italiana, art. 27: "*Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato*".

[22] Legge 26 luglio del 1975 n.375, art. 21, com. 1: "*1. I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'articolo 15".*

falegnameria. Le aziende possono operare all'interno del carcere con costi ridotti grazie all'uso gratuito dei locali[23]. A conferma dell'efficacia del carcere di Bollate, il tasso di recidiva tra le persone che vi sono detenute è del 17%, rispetto alla media nazionale del 70%[24].

1.2.1 Le tipologie di rapporto del lavoro carcerario

Le forme di lavoro penitenziario possono essere classificate principalmente in due grandi categorie: lavoro inframurario e lavoro extramurario, distinte in base al luogo di svolgimento delle attività lavorative.

Il lavoro inframurario include tutte le attività svolte dai detenuti all'interno dell'istituzione carceraria. Si suddivide ulteriormente in due sottocategorie principali: lavoro alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e lavoro alle dipendenze di terzi. Il lavoro inframurario alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, spesso definito lavoro domestico, comprende una serie di attività prevalentemente improduttive essenziali per il funzionamento dell'apparato carcerario, come il servizio di cucina e la pulizia dei locali comuni. In questo contesto, manca una figura di datore di lavoro distinta dall'amministrazione penitenziaria stessa, rendendo difficile distinguere tra il rapporto punitivo e quello lavorativo.

Il lavoro inframurario alle dipendenze di terzi, ha un carattere produttivo più marcato e include attività come la produzione di coperte, il confezionamento di vestiario e biancheria e attività di falegnameria. Queste attività sono organizzate su base industriale e sono modellate sulle pratiche del mercato del lavoro esterno. L'accesso al lavoro inframurario è regolato da criteri e procedure precise, abbandonando le precedenti prerogative discrezionali della direzione carceraria. In passato, la direzione poteva utilizzare l'assegnazione al lavoro interno con finalità premiali, tenendo conto dei desideri del detenuto, delle sue attitudini e delle sue condizioni economiche e familiari. L'attuale normativa prevede criteri di priorità (art. 49, com.1, Regolamento recante norme

[23] S. Soro, *Made in carcere. Caratteristiche, vantaggi e criticità del lavoro penitenziario,* Torino University Press, 2015, p.69.
[24] B. Magni, *Fine pena ora: il carcere in Italia,* Torino, Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", febbraio 2024.

sull'Ordinamento Penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà)[25] per l'assegnazione al lavoro e stabilisce un sistema di collocamento strutturato, comprendente graduatorie redatte in due liste, una generica e una per mestiere e una tabella dei posti di lavoro disponibili, redatta dalla direzione dell'istituto e approvata dal provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria (art. 47, com. 10, Regolamento recante norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà)[26]. Il comportamento del detenuto durante il periodo di detenzione e il tipo di lavorazione disponibile influenzeranno l'assegnazione al lavoro inframurario (art. 49, com. 2, Regolamento recante norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà)[27].

La seconda categoria di lavoro penitenziario comprende il lavoro all'esterno ai sensi dell'art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario e il lavoro extramurario in regime di semilibertà. La disciplina di riferimento per il lavoro all'esterno ex art. 21 O.P. è rinvenibile nell'art. 21 della legge n. 354/1975 e nell'art. 48 del Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenzario[28]. Inizialmente, l'art. 21 regolava il lavoro all'esterno come una semplice variabile del lavoro penitenziario, senza modificare il regime detentivo del detenuto. Con la riforma Gozzini, l'assegnazione al lavoro senza scorta è diventata la regola, salvo motivi di sicurezza previa autorizzazione del Magistrato di sorveglianza. Il lavoro extramurario consente ai detenuti di svolgere attività lavorative al di fuori delle mura carcerarie, integrandosi in normali organizzazioni produttive. Il legame giuridico si instaura direttamente tra il lavoratore detenuto e l'impresa, che diventa il datore di lavoro con tutti i relativi oneri. L'assegnazione al lavoro extramurario è disposta in base al programma di trattamento, con provvedimento discrezionale del direttore dell'istituto, approvato dal Magistrato di sorveglianza. (art. 48, Regolamento

---

[25] Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno del 2000 n.230, art. 49, com. 1: ”1. *Nella determinazione delle priorità per l'assegnazione dei detenuti e degli internati al lavoro si ha riguardo agli elementi indicati nel sesto comma dell'articolo 20 della legge”.*

[26] *Ivi*, art. 47, com. 10: ”10. *I posti di lavoro a disposizione della popolazione detenuta di ciascun istituto sono fissati in un'apposita tabella predisposta dalla direzione e distinta tra lavorazioni interne, lavorazioni esterne, servizi di istituto. Nella tabella sono, altresì, indicati i posti di lavoro disponibili all'interno per il lavoro a domicilio, nonché i posti di lavoro disponibili all'esterno. La tabella è modificata secondo il variare della situazione ed è approvata dal provveditore regionale”.*

[27] *Ivi*, art. 49, com. 2: ”2. *Il direttore dell'istituto assicura imparzialità e trasparenza nelle assegnazioni al lavoro avvalendosi anche del gruppo di osservazione e trattamento”.*

[28] *Ivi*, art. 48, com. 1: ”1. *L'ammissione dei condannati e degli internati al lavoro all'esterno è disposta dalle direzioni solo quando ne è prevista la possibilità nel programma di trattamento e diviene esecutiva solo quando il provvedimento sia stato approvato dal magistrato di sorveglianza ai sensi del quarto comma dell'articolo 21 della legge”.*

recante norme sull'Ordinamento Penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà)[29]. Il lavoro extramurario in regime di semilibertà consente ai detenuti di trascorrere parte della giornata fuori dall'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o utili al reinserimento sociale (art. 48, c. 1, O.P.)[30]. Questa misura combina periodi di detenzione con periodi di attività libera, favorendo un'esecuzione della pena particolarmente vantaggiosa per il condannato. Destinatari della misura sono i condannati a pena detentiva e gli internati; gli imputati ne sono esclusi a causa del principio di presunzione di innocenza[31].

Nel contesto del lavoro carcerario, oltre alle tradizionali forme di lavoro inframurario ed extramurario, esistono altre opportunità lavorative previste dall'art. 20, comma 11, dell'Ordinamento Penitenziario[32]. Questa norma consente ai detenuti e agli internati di svolgere attività artigianali, intellettuali e artistiche, sfruttando le loro doti in questi ambiti. Tali attività possono essere praticate come hobby al di fuori delle ore di lavoro regolare oppure come vere e proprie attività autonome retribuite. Tuttavia, molti detenuti non possiedono competenze professionali elevate o esperienze lavorative consolidate.

Per facilitare il loro reinserimento sociale, esistono percorsi specifici come tirocini e borse lavoro. Il tirocinio formativo è uno stage di breve durata, generalmente tra uno e due mesi, che permette ai detenuti di verificare le proprie competenze lavorative e la capacità di adattarsi alle regole della vita esterna, svolgendolo presso imprese private o cooperative. Durante il tirocinio formativo, non è previsto alcun compenso economico, ma sono garantite le coperture assicurative necessarie.

Il tirocinio lavorativo rappresenta una fase più avanzata del percorso di inserimento lavorativo. Durante questo periodo, che può durare da uno a dodici mesi, i detenuti apprendono competenze effettivamente spendibili in azienda o cooperativa e

---

[29] *Ivi*, art. 48, com. 2: *"2. L'ammissione degli imputati al lavoro all'esterno, disposta dalle direzioni su autorizzazione della competente autorità giudiziaria ai sensi del secondo comma dell'articolo 21 della legge, è comunicata al magistrato di sorveglianza".*

[30] Legge 26 luglio del 1975 n.354, art. 48, com. 1: "*1. Il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale".*

[31] G. Vanacore, *Il lavoro penitenziario e i diritti del detenuto lavoratore,* Modena, Centro Studi Internazionali e Comparati "Marco Biagi", 2006.

[32] Legge 26 luglio del 1975 n.354, art. 20, com. 11: "11. *I detenuti e gli internati, in considerazione delle loro attitudini, possono essere ammessi a esercitare, per proprio conto, attività artigianali, intellettuali o artistiche, nell'ambito del programma di trattamento".*

verificano la loro capacità di integrarsi in contesti esterni. Il tirocinante riceve un contributo economico variabile tra 150 e 300 euro mensili, finanziato dal Fondo Regionale e dai Comuni. La borsa lavoro mira a creare un rapporto di lavoro stabile al termine del percorso di formazione e apprendimento in azienda. La borsa lavoro può durare da tre a dodici mesi, a seconda della complessità del profilo professionale del detenuto e delle sue caratteristiche personali. Il borsista riceve un contributo economico che varia tra 250 e 400 euro mensili, coperto dalla Regione e dal Servizio, spesso anticipato dall'impresa ospitante[33].

1.2.2 Il percorso di reinserimento lavorativo

Il percorso di reinserimento per i detenuti deve necessariamente passare attraverso l'istruzione e il lavoro, che dovrebbero essere svolti contemporaneamente, suddividendo la giornata tra queste due attività. È cruciale che il detenuto non rimanga inattivo, ma sia messo nelle condizioni di occupare il proprio tempo in modo proficuo e produttivo. Questo approccio non solo disciplina il detenuto, ma lo sensibilizza al senso della vita in comune nel rispetto dei diritti, inserendolo in una società dove ognuno ha un proprio ruolo nella costruzione e nel mantenimento del bene comune.

La valutazione dell'impegno e del cambiamento del detenuto dovrebbe essere un criterio fondamentale per l'accesso ai benefici. Quando una persona dimostra di aver compiuto progressi significativi e può iniziare a usufruire di tali benefici, come ad esempio l'affidamento al lavoro, è essenziale che possa contare su strutture di supporto adeguate. Queste strutture, sia pubbliche sia private, dovrebbero aver stipulato specifici accordi con le istituzioni per aiutare il detenuto a superare le difficoltà legate al reinserimento in società, in particolare quelle derivanti dal timore e dal pregiudizio[34].Il reinserimento nel mondo del lavoro dopo anni di detenzione è un processo complesso. I detenuti devono adattarsi a nuovi ritmi e tipologie di lavoro, e una fedina penale sporca può rendere difficile trovare un impiego. A causa delle esperienze criminali, dei background e delle scarse reti sociali, queste persone incontrano enormi difficoltà nel

[33] L. R. Roselli, L'inserimento lavorativo per detenuti ed ex detenuti: osservazioni, strumenti, percorsi, in ”Ristretti Orizzonti”, Padova, 2012.
[34] Istituto d’Istruzione Superiore S. M. Keynes, *Il ritorno alla libertà è il segno indelebile del carcere*, Castelmaggiore (BO), Assemblea legislativa ConCittadini, 2013, p.8.

trovare lavoro, alloggio e relazioni comunitarie soddisfacenti. Molti datori di lavoro, per pregiudizi o timori, evitano di assumere ex detenuti. Le biografie di carcerati ed ex carcerati spesso menzionano la “doppia condanna” o “doppia punizione” per indicare le violenze subite sia all’interno che all’esterno del carcere[35].

Un esempio rilevante è la campagna BTB (Ban the Box), lanciata a marzo 2019 dall’organizzazione “All of us or none” a Oakland, California. Questa iniziativa mira a eliminare dalle domande di assunzione il quesito sui precedenti penali. Una risposta affermativa a domande come "Sei mai stato condannato per un crimine?" riduce significativamente le probabilità di essere richiamati per un colloquio e ottenere un lavoro. Gli studi indicano che le politiche BTB aumentano di circa il 30% le probabilità di impiego pubblico per persone con condanne. Senza domande sui precedenti penali, i datori di lavoro sono costretti a valutare i candidati basandosi sulle loro effettive capacità lavorative, senza pregiudizi o paure[36].

Nella nostra società contemporanea, il lavoro riveste un ruolo essenziale nella vita delle persone. Non solo rappresenta il mezzo principale per guadagnare un reddito necessario per le necessità di base e il sostentamento familiare, ma agisce anche come elemento di stabilità, integrazione sociale e realizzazione personale. Trovarsi un impiego non è soltanto una questione di sostegno finanziario, ma spesso implica il recupero dell'autonomia e la capacità di prendersi cura di sé stessi e dei propri cari. Al contrario, la perdita del lavoro può avere conseguenze significative, portando talvolta a difficoltà economiche che, in alcuni casi, possono spingere le persone verso attività illegali.

Nella dinamica sociale, il lavoro svolge un ruolo cruciale nell'identità e nel riconoscimento individuale. La domanda "Chi sei?" viene frequentemente tradotta implicitamente in "Che lavoro fai?". Per questo motivo, la presenza o l'assenza di un lavoro diventa un metodo per classificare e definire le persone, attribuendo loro un ruolo e un'identità nella società. Il lavoro può essere visto come il prodotto di un processo di socializzazione[37].

Per garantire il diritto al lavoro dei detenuti, è fondamentale la collaborazione di diverse figure professionali che lavorino sinergicamente, evitando di lasciare incompleto

---

[35] S. Marini, *Reentry: Una ricerca sui servizi per il reinserimento sociale delle persone provenienti da circuiti penali,* Padova University Press, 2023, p.66.
[36] T.A Craige, *Ban the Box, Convictions, and Public Employment, in ”Economic Inquiry”*,Vol. 58 N. 1, Northampton, Smith College Press, settembre 2019, pp. 425-445.
[37] M. Debolo, G. Sarchielli, *Psicologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, febbraio 1987, p.83.

il percorso di reinserimento. Un detenuto, se privo di significative risorse sociali, familiari ed economiche, difficilmente riuscirà a completare con successo questo processo da solo. Pertanto, è essenziale fornire risposte integrate e coordinate tra tutti gli operatori, sia del settore pubblico, incluso il Ministero della Giustizia e gli Enti Locali, sia del settore privato. È necessario evitare approcci standardizzati, creando percorsi personalizzati per ogni individuo, con il coinvolgimento coordinato di tutti gli attori coinvolti. Questo deve avvenire nel rispetto delle procedure burocratiche e delle regole stabilite da ciascun servizio.

Prima di progettare un percorso di reinserimento lavorativo per un detenuto o ex detenuto, è essenziale soddisfare alcuni prerequisiti, come l'iscrizione alle liste di collocamento. La Legge n. 56 del 1987 consente a tutti i detenuti di iscriversi alle liste di collocamento direttamente dal carcere[38], ma è necessario pubblicizzare questa opportunità, poiché molti detenuti non ne sono a conoscenza. La maturazione di due anni di anzianità nelle liste permette alle aziende di accedere a sgravi fiscali per l'assunzione di disoccupati di lunga durata. Tuttavia, l'iscrizione richiede molti documenti, così come le pratiche pensionistiche. Una volta soddisfatti i prerequisiti, inizia il processo di progettazione del percorso lavorativo. Un progetto di inserimento lavorativo coinvolge diverse figure, tra cui il detenuto, operatori pubblici e del privato sociale, che intervengono in base ai problemi e ai bisogni. È fondamentale avere un punto di coordinamento degli interventi. Il progetto può iniziare da vari punti, come la progettazione di un percorso formativo o il completamento di un percorso scolastico, calibrati sui bisogni e sui tempi di vita del detenuto.

Oltre agli operatori pubblici e privati del reinserimento, il processo coinvolge anche altri livelli istituzionali, come gli operatori penitenziari, la magistratura di sorveglianza, gli organi di controllo e sorveglianza e il Ministero del Lavoro. Anche familiari e avvocati del detenuto sono parte integrante del processo. In sintesi, attorno al detenuto e al suo reinserimento lavorativo gravitano numerose figure istituzionali e sociali, che possono offrire risorse o creare ostacoli a seconda del loro grado di coinvolgimento. Tuttavia, ci sono anche limiti, urgenze e necessità da affrontare. Le procedure burocratiche e i ritardi amministrativi costituiscono ostacoli significativi,

[38] Legge 28 febbraio del 1987 n. 56, art. 19, com. 2: ”2. *I detenuti e gli internati hanno facoltà di iscriversi nelle liste di collocamento e, finché permane lo stato di detenzione o di internamento, sono esonerati dalla conferma dello stato di disoccupazione”.*

trasformando l'iter del reinserimento lavorativo in una "corsa a ostacoli". I tempi del mercato del lavoro spesso non coincidono con i tempi di verifica della magistratura, il che porta a continue riprogettazioni di percorsi e soluzioni, risultando in un processo che sembra non avere mai una fine chiara.

L'inserimento lavorativo dei detenuti comporta anche l'uso di strumenti legislativi e normativi, che attualmente sono carenti in vari aspetti, frammentati e spesso privi di decreti attuativi o di sostegno economico. Le norme e le leggi devono essere utilizzate in modo sequenziale e armonico, ma spesso si riscontrano strumenti mancanti o leggi che collidono o si sovrappongono, contribuendo al sovraffollamento carcerario e a pochi casi di successo[39].

Le sperimentazioni di servizi di inserimento lavorativo per detenuti spesso non sono conosciute, nemmeno sullo stesso territorio, rendendo difficile il rapporto tra territori ed esperienze diverse. La conoscenza è fondamentale per sfruttare le buone prassi avviate e per creare una rete più ampia. Ogni territorio deve trovare la sua formula partendo dalle conoscenze e dalle esperienze locali, mutuando strumenti, procedure e obiettivi in base alle risorse disponibili. È essenziale coinvolgere attivamente i territori e implementare attività di orientamento e inserimento lavorativo per detenuti ed ex detenuti, attuando le leggi esistenti sulla gestione decentrata del collocamento. Ogni Provincia dovrebbe garantire e finanziare questi servizi, decidendo le modalità e le procedure, coinvolgendo anche altri Enti Pubblici come Comuni, ASL e Amministrazione Penitenziaria, e considerando la gestione da parte del privato sociale o in forma mista[40].

In conclusione, sebbene il lavoro penitenziario e l'idea rieducativa affrontino numerose difficoltà e critiche, rimangono componenti essenziali nello sviluppo del sistema penitenziario. Essi evidenziano la necessità di proseguire l'opera di risocializzazione anche dopo la scarcerazione, momento cruciale per il reale reinserimento nella società, in particolare nel mondo del lavoro. Dare un impiego ai detenuti non è solo una questione umanitaria, ma anche di democrazia e sicurezza. L'occupazione in attività produttive è indispensabile per trasformare le carceri da scuole di devianza in istituti veramente rieducativi. Se in libertà il lavoro rappresenta un valore fondamentale di indipendenza e civiltà, in carcere assume ulteriori significati: permette

[39] L. R. Roselli, *L'inserimento lavorativo per detenuti ed ex detenuti: osservazioni, strumenti, percorsi*, in "Ristretti Orizzonti", Padova, 2012.
[40] *Ibidem.*

ai detenuti di prendere coscienza della possibilità di vivere lavorando, rompendo così il circolo vizioso di emarginazione e incarcerazione[41]. Come dice Voltaire: "*Il lavoro allontana da noi tre grandi mali: la noia, il vizio e il bisogno*".

1.3 Le problematiche legate all'abitazione

Un aspetto cruciale nel percorso di reinserimento di una persona che ha commesso un reato è la possibilità di condurre una vita dignitosa, che comprende avere un alloggio adeguato a prendersi cura di sé stessi. Un ambiente domestico sicuro e tranquillo ha riflessi positivi anche dal punto di vista sociale, influenzando gli ambienti frequentati e il comportamento sociale. Tuttavia, uno dei problemi principali legato al fine pena è proprio quello dell'abitazione. Se la ricerca di un'abitazione può essere complicata per qualsiasi cittadino, per coloro che hanno un passato criminale e l'esperienza del carcere, le difficoltà sono accentuate da pregiudizi, diffidenze e limitate risorse economiche. La letteratura sociologica statunitense recente ha evidenziato il nesso tra senzatetto e incarcerazione, rivelando che un'alta percentuale di persone senzatetto ha trascorso del tempo in carcere e molti ex detenuti rischiano di diventare senzatetto al momento del rilascio[42].

Inoltre, per accedere a determinate occupazioni, molti datori di lavoro richiedono una residenza fissa. Il mercato immobiliare, però, tende a escludere coloro che hanno compiuto reati, impedendo loro di vivere in certi quartieri per il timore che possano portare criminalità in zone che ne sono prive[43]. Questo pregiudizio costringe gli ex detenuti a vivere in quartieri ad alto tasso di criminalità, poiché sono gli unici luoghi che possono permettersi e che li accolgono. Tale segregazione rafforza lo stereotipo del detenuto incapace di cambiare, aumentando la ghettizzazione e diminuendo la sicurezza urbana[44].

Un'altra problematica attuale è il costo elevato degli appartamenti, che costituisce un grande ostacolo per molti ex detenuti e famiglie senza precedenti penali, spesso

---

[41] G. Bertotti, *Carcere e lavoro: effetti sulla recidiva*, Trento University Press, 2016, p.77.
[42] A. De Giorgi, *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, San Francisco, Social justice, dicembre 2017, p. 100.
[43] P. Hirschfield, A.R. Piquero, *Normalization And Legitimation: Modeling Stigmatizing Attitudes Toward Ex-Offenders*, in "Criminology", Vol. 48 N.1, febbraio 2010, pp. 27-55.
[44] G. Fiolini, *Ex-detenuti prigionieri nello stereotipo: il difficile reintegro in società*, Padova University Press, 2023, p.7.

costringendoli a trasferirsi in località periferiche. Oltre alle limitate risorse economiche, devono affrontare pregiudizi degli affittuari, mancanza di referenze e il timore generato dalla loro presenza come vicini di casa ex detenuti. Gli stranieri, in particolare, affrontano maggiori discriminazioni, specialmente se al momento dell'arresto erano da poco in Italia e non hanno una rete di supporto. Spesso le persone che escono dal carcere non hanno contatti o punti di riferimento nella città in cui si trovano a vivere[45].

Una specifica problematica riguarda l'accesso al sistema di esecuzione penale esterna, che non è uguale per tutti i condannati. Chi non ha una casa e vive in estrema povertà difficilmente potrà accedere alle misure alternative, a causa dello sradicamento dal territorio che costituisce un ostacolo significativo. Inoltre, per vari motivi, un ex detenuto potrebbe non voler tornare nel luogo in cui abitava prima. Nel libro "Rifarsi una vita. Storie oltre il carcere", è riportato il pensiero di Carmine, arrestato per traffico di droga[46]. Questa testimonianza dimostra che spesso si è costretti a ricominciare da zero, trasferendosi in nuove città e costruendo nuovi legami sociali.

1.4 Il fenomeno della recidiva

Uno dei principali problemi del sistema carcerario è il sovraffollamento cronico, che compromette le condizioni di vita dei detenuti e riduce le opportunità di svolgere attività lavorative e formative, essenziali per la loro riabilitazione. Un fattore determinante del sovraffollamento delle carceri è l'alto tasso di recidiva. Il sistema carcerario italiano fatica a prevenire la recidiva e a favorire il reinserimento dei detenuti nella società. Negli istituti penitenziari si osserva un elevato tasso di recidiva: sei condannati su dieci hanno già scontato almeno una pena detentiva. Tuttavia, si stima che questo dato possa scendere fino al 2% per quei detenuti che hanno avuto accesso a opportunità di inserimento professionale[47]. Le ricerche evidenziano che la recidiva può essere notevolmente ridotta attraverso misure che evitano l'isolamento dei detenuti, come l'istruzione, la formazione e attività socializzanti che promuovono la responsabilità

[45] J. Fahey, et al., *Employment of Ex-Offenders: Employer Perspectives*, USA, Crime and Justice Institute, ottobre 2006.
[46] A. Valeria, *Oltre il fine pena: il rientro in società*, Padova University Press, 2022, p.65.
[47] Dati del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, dicembre 2022, consultabili al: https://www.cnel.it/Comunicazione-e-Stampa/Notizie/ArtMID/694/ArticleID/2563/CARCERE-TREU-RECIDIVA-AL-2-PER-DETENUTI-CHE-LAVORANO.

personale. In particolare, è stato dimostrato che i detenuti coinvolti in attività lavorative durante la detenzione presentano un tasso di recidiva del solo 2%[48].

Il lavoro come veicolo di risocializzazione è centrale, poiché permette ai detenuti di mantenere la dignità umana e incoraggiarli a scegliere la strada della legalità, scongiurando il fenomeno della recidiva. Grazie alla possibilità di guadagnarsi da vivere con un salario e di mantenere uno stile di vita simile a quello degli altri cittadini, i detenuti dovrebbero riuscire a reintegrarsi nella società, riducendo così le cause alla base del loro comportamento deviante. Tuttavia, sebbene il lavoro costituisca un valido strumento di risocializzazione, non può essere considerato una soluzione definitiva per tutti i problemi personali che possono portare un individuo a commettere un reato. Per sradicare completamente questa tendenza, è necessario accompagnare il lavoro con un supporto personale, familiare, psicologico e, in alcuni casi, terapeutico, soprattutto per soggetti con problemi di alcolismo e tossicodipendenza[49].

Un esempio concreto che dimostra l'efficacia del lavoro nel ridurre la recidiva è il carcere di Halden in Norvegia, definito dal Time come "*la prigione più umana del mondo*". In questo penitenziario, i detenuti vivono in camere singole con docce private e mangiano agli stessi tavoli delle guardie. Tutti devono lavorare o studiare, con l'obiettivo di ottenere un titolo di studio o un'esperienza lavorativa che li prepari per il reinserimento nel mercato del lavoro. La prigione supporta i detenuti nel collocamento, e il tasso di recidiva è del 20%, rispetto alla media italiana del 68%[50].

Un altro aspetto significativo è che, all'estero, la gestione del lavoro carcerario si differenzia rispetto all'Italia, dove il problema dei fondi per retribuire i detenuti è stato risolto grazie all'introduzione dello "stipendio virtuale". In Paesi come Olanda, Irlanda, Austria e in alcuni Stati degli Stati Uniti, l'Amministrazione Penitenziaria calcola un salario virtuale, da cui vengono sottratte le spese di giustizia e di mantenimento, versando al detenuto solo la parte restante. La maggior parte dei detenuti aderisce a questo programma, ottenendo in cambio benefici come sconti di pena, maggiori visite, permessi

---

[48] Dati del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, *Recidiva zero, studio, formazione e lavoro in carcere. Dalle esperienze progettuali alle azioni di sistema in carcere e fuori dal carcere*, CNEL, Roma, aprile 2024, consultabili al: https://www.cnel.it/Chi-Siamo/XI-Consiliatura/Progetti-e-Iniziative-XI-Consiliatura/Recidiva-zero-Studio-formazione-e-lavoro-in-carcere-dalle-esperienze-progettuali-alle-azioni-di-sistema.

[49] G. Bertotti, *Carcere e lavoro: effetti sulla recidiva*, Trento University Press, 2016, p.179.

[50] L. M. Costabella, *Ridurre la recidiva: si può agire sulle skill cognitive e comportamentali degli ex detenuti?,* in ”Valut-AZIONE”, N.54, Torino, dicembre 2020.

e la possibilità di apprendere un mestiere per il reinserimento nella società. Questo sistema ha permesso di coinvolgere una percentuale significativamente più alta di detenuti nel lavoro, contribuendo a ridurre i tassi di recidiva[51].

Un carcere orientato alla rieducazione dovrebbe concentrarsi su aspetti fondamentali come l'offerta di corsi di formazione, opportunità di lavoro e percorsi educativi. L'istruzione svolge un ruolo fondamentale durante la detenzione e gli Stati hanno il compito di facilitarne l'accesso e promuoverla con mezzi e metodi adeguati. L'obiettivo finale è restituire alla società individui consapevoli, dotati degli strumenti necessari per affrontare nuovamente il contesto sociale. L'istruzione è ormai considerata parte integrante del percorso di crescita e maturazione del detenuto, mirato al reinserimento nella società, conferendo alla pena un significato che va oltre la semplice punizione statale[52]. Oltre a rappresentare una forma di occupazione per i detenuti, l'istruzione offre una possibilità di emancipazione e risocializzazione, permettendo loro di riprendere il controllo della propria vita. Lo studio può generare un profondo cambiamento nel soggetto, influenzandone il modo di pensare, agire e percepirsi all'interno della società. Le ricerche, infatti, indicano che i tassi di recidiva sono inversamente proporzionali al livello di istruzione dei detenuti rilasciati, suggerendo che l'istruzione è uno strumento efficace per ridurre la recidiva e promuovere un reinserimento positivo[53]. Il Regolamento Penitenziario del 2000[54] prevede la costituzione di una commissione didattica in ogni istituto, convocata dal Direttore. Tale commissione ha il compito di elaborare il progetto annuale o pluriennale di istruzione. Gli articoli 41[55], 43[56], 44[57], 45[58] e 46[59] del Regolamento Penitenziario fanno riferimento ai corsi scolastici.

Si osserva una diminuzione della recidiva anche grazie all'ammissione a misure alternative alla detenzione[60]. Queste misure sono spesso concesse a detenuti ritenuti meno

---

[51] A. Valeria, *Oltre il fine pena: il rientro in società*, Padova University Press, 2022, pp. 57-58.

[52] *Ivi*, p.45.

[53] *Ibidem.*

[54] D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 "*Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*".

[55] *Ivi, art. 41 "Corsi di istruzione a livello della scuola d'obbligo".*

[56] *Ivi*, art. 43 "*Corsi di istruzione secondaria superiore*".

[57] *Ivi*, art. 44 "*Studi universitari".*

[58] *Ivi*, art. 45 "*Benefici economici per gli studenti*".

[59] *Ivi*, art. 46 "E*sclusione dai corsi di istruzione e di formazione professionale*".

[60] F. Leonardi, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.2, 2007, p. 6.

pericolosi dal punto di vista delinquenziale e della recidiva, e permettono ai detenuti di scontare la pena fuori dal carcere. Questo favorisce il reinserimento grazie a un minore isolamento e a una partecipazione più attiva alla vita quotidiana. La detenzione domiciliare, ad esempio, è generalmente più adatta a mantenere dignitose condizioni di vita rispetto alla restrizione in un istituto di pena, per quanto ben organizzato. Le misure alternative alla detenzione offrono inoltre altri benefici, tra cui minori costi per il mantenimento delle carceri, riduzione del sovraffollamento e migliori prospettive per la riabilitazione, con conseguente riduzione della recidiva[61]. Infatti, è meno frequente che coloro che usufruiscono di misure alternative commettano nuovamente reati. La percentuale di recidiva per chi è affidato in prova ai servizi sociali è intorno al 20%, contro il 68% di coloro che scontano la pena in carcere e tornano a delinquere in breve tempo[62].

Tuttavia, questi dati positivi sono scoraggianti se si considera che in Italia l'82,6% delle pene viene scontato interamente in carcere[63]. Le misure alternative sono spesso percepite come un modo per evitare la prigione e godere di relativa libertà, ma in realtà non rappresentano libertà. Essere in comunità, ai domiciliari, in affidamento ai servizi sociali o in un luogo protetto significa comunque seguire le prescrizioni del Magistrato di sorveglianza che determina tempi e modi per l'espiazione della pena[64]. Il carcere, privando della socialità, risulta essere un percorso meno rieducativo e meno facilitante per il reinserimento rispetto alle misure alternative, che promuovono una maggiore integrazione sociale e una riabilitazione più efficace.

Lo stereotipo del carcerato è strettamente legato al tasso di recidiva: più l'ex-detenuto si sente rifiutato, maggiori sono le probabilità che torni in carcere. Questa relazione è bidirezionale: un alto tasso di recidiva rafforza lo stereotipo del prigioniero incapace di cambiare, rendendolo ancora più radicato nella società. Le poche ricerche sulla realtà post-rilascio riportano risultati simili: la reintegrazione dei detenuti è spesso fallimentare a causa del forte pregiudizio sociale verso chi ha trascorso un periodo di

---

[61] S. Natoli, *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino editore, 2020, p. 104.
[62] F. Leonardi, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva, in "*Rassegna penitenziaria e criminologica", Roma, 2007, p. 6.
[63] D. Stasio, *Meno recidiva più crescita*, Milano, Il Sole 24 Ore, settembre 2012.
[64] S. Abis, *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo,* Milano, Casa editrice Chiaralettere, giugno 2020, p. 545.

detenzione. Un indice di questo fallimento è il tasso di recidiva, con un detenuto su tre che torna in prigione[65].

Le cause della recidiva sono complesse e multifattoriali, includendo elementi sociali, economici e psicologici. Un problema cruciale è la situazione economica dei detenuti: molti non hanno entrate e dipendono dalle famiglie per le loro spese. La mancanza di denaro è una delle principali cause di recidiva. Chi esce dal carcere spesso si trova senza soldi, specialmente se non ha mai lavorato durante la detenzione, e può sentirsi costretto a delinquere nuovamente per sopravvivere. Inoltre, molti detenuti provengono da famiglie povere e con molte difficoltà. Se si sommano i detenuti stranieri e quelli italiani provenienti da Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, si ottiene circa l'80% della popolazione carceraria complessiva[66]. Queste regioni del Sud Italia sono caratterizzate da maggiore povertà, alti livelli di disoccupazione e condizioni di vita più difficili rispetto alle regioni del Nord. Questo non significa che nelle regioni meridionali la gente sia più propensa alla delinquenza, ma piuttosto che le condizioni socioeconomiche avverse aumentano le probabilità di comportamenti delinquenziali[67]. Per questo motivo, una soluzione efficace per l'integrazione degli ex-detenuti deve considerare sia l'ambiente carcerario sia la realtà esterna.

L'analisi dei tassi di recidiva può essere uno strumento prezioso per valutare l'efficacia del sistema penale. Confrontare i valori di ricaduta nel reato tra condannati a diversi tipi di sanzione e soggetti sottoposti a differenti trattamenti può servire come indicatore dell'efficacia dei progetti correttivi e delle politiche sociali in ambito penitenziario. Ad ogni modo, prima di analizzare i tassi di recidiva in Italia, è fondamentale riconoscere l'acuta scarsità di statistiche e dati aggiornati. Le motivazioni sono varie: innanzitutto, esiste un limite metodologico nelle statistiche sulla recidiva, in quanto non esiste una definizione univoca del fenomeno. Il fenomeno della recidiva è studiato sia dal punto di vista giuridico, come successione di più condanne, sia da quello criminologico e sociologico, come susseguirsi di reati o comportamenti socialmente pericolosi, indipendentemente dalla condanna. In quest'ultimo caso si parla più

---

[65] G. Fiolini, *Ex-detenuti prigionieri nello stereotipo: il difficile reintegro in società*, Padova University Press, 2023, p.1.
[66] Redazione, *Un detenuto su due proviene da Sicilia, Calabria, Puglia o Campania,* in "La Sicilia", luglio 2019.
[67] P. Gonnella, S. Marietti, *Il carcere spiegato ai ragazzi,* Roma, Editore Manifestolibri, seconda edizione, 2019, p.23.

propriamente di recidivismo, dove il recidivo è colui che commette un reato dopo l'altro, a prescindere dal fatto che il giudice lo dichiari tale e lo condanni. Inevitabilmente, una diversa definizione porta a diverse metodologie di indagine e quindi a una sostanziale difformità nei risultati.

Il momento in cui le istituzioni devono attivarsi maggiormente è il delicato periodo che segue la scarcerazione, momento in cui il tasso di recidiva raggiunge il picco massimo[68]. Un intervento efficace richiede però la cooperazione dell'ex detenuto e la sua capacità di reintegrarsi nella società, nonché la competenza del personale addetto a seguire il percorso rieducativo. Solo se i servizi attivi riescono a liberare l'ex detenuto dalle cause che favoriscono la recidiva, si potrà spezzare il cerchio vizioso carcere-disadattamento-recidiva-carcere[69]. L'alta recidiva tra chi esce dal carcere rappresenta un problema per tutti: per la sicurezza della società, per lo Stato e per i detenuti stessi. Contribuisce a mantenere stabile il numero delle persone detenute, che è gravemente superiore ai posti disponibili, con ricadute sulle loro vite. In parallelo, sono aumentati i suicidi tra i detenuti, che hanno raggiunto numeri senza precedenti[70]. Evitare che le persone tornino in carcere dovrebbe essere una priorità dello Stato, non solo per ragioni sociali ma anche economiche. Il costo giornaliero di un detenuto per lo Stato italiano è di circa 137 euro, con una popolazione carceraria di circa 60.000 persone. Questo porta a una spesa complessiva giornaliera di oltre 8,2 milioni di euro e, su base annua, circa 3 miliardi di euro. Tuttavia, la maggior parte di questi costi (oltre l'80%) è destinata al personale civile e alla polizia penitenziaria. Solo circa 20 euro al giorno sono effettivamente impiegati per le necessità personali di ciascun detenuto[71]. La recidiva ha un costo sociale ed economico molto alto, in quanto riduce il livello di sicurezza collettiva, scoraggia gli investimenti e grava sul bilancio dello Stato. Abbattere la recidiva significa contribuire alla crescita del Paese in termini di legalità, risparmio e competitività.

---

[68] G. Bertotti, *Carcere e lavoro: effetti sulla recidiva*, Trento University Press, 2016, p.178.
[69] *Ibidem.*
[70] S. Maruna, *Reentry as a rite of passage*, UK, Punishment & Society, gennaio 2011, p. 4.
[71] M. Acquaviva, *Quanto costa un detenuto allo stato italiano?*, in ”laleggepertutti.it”, gennaio 2024.

1.5 La normativa nazionale di riferimento

Il complesso normativo che disciplina l'esecuzione penale mira a concretizzare il principio costituzionale di rieducazione e umanizzazione della pena (art.27, c. 3, Costituzione italiana)[72], garantendo il rispetto della dignità umana e promuovendo il ruolo attivo dell'individuo nel progresso sociale, civile e umano della collettività. Il principio di "umanizzazione" nel momento di esecuzione della pena consolida la protezione dei diritti inviolabili della persona, anche in contesti carcerari[73].

Le misure volte a contrastare la realtà carceraria, spesso capace di generare distacco e non inclusione, sono state introdotte nel 1975. La Legge 26 luglio 1975, n. 354, intitolata "*Norme sull'Ordinamento Penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*", ha rappresentato un punto di svolta, avviando un profondo processo di trasformazione. Questa legge ha avviato una serie di cambiamenti destinati a influenzare non solo il sistema penitenziario stesso, ma anche le sue relazioni con altri aspetti della società. L'Ordinamento penitenziario enfatizza l'importanza della rieducazione del detenuto attraverso un trattamento personalizzato che include istruzione, lavoro e attività culturali, ricreative e sportive. Sottolinea anche il valore della vita comunitaria e dei rapporti sociali, valorizzando il ruolo della famiglia mediante contatti telefonici, corrispondenza, colloqui, permessi, licenze e la detenzione in istituti prossimi alla residenza dei familiari. In particolare, due articoli riguardano il coinvolgimento del mondo esterno: l'articolo 78 consente a persone idonee all'assistenza e all'educazione di entrare negli istituti penitenziari come assistenti volontari[74], mentre l'articolo 17[75] prevede la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa dei detenuti, con l'obiettivo di favorire il reinserimento sociale dei detenuti e degli internati e promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera[76]. L' Ordinamento Penitenziario

---

[72] Ibidem, p.5.
[73] Cfr. Corte Cost. sentenza n. 274 del 1975 e n. 274 del 1990.
[74] Legge 26 luglio del 1975 n.354, art. 78, comm. 1-2-3-4: "*1. L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale.*
2. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dell'istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento.
3. L'attività prevista nei commi precedenti non può essere retribuita".
"4. Gli assistenti volontari possono collaborare coi centri di servizio sociale per l'affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l'assistenza ai dimessi e alle loro famiglie".
[75] Ibidem, p.7.
[76] A. Lovati, G. Trolli, *Com'è cambiato il carcere negli ultimi 25 anni,* Milano, Aggiornamenti Sociali, ottobre 2000.

introduce le seguenti specificità: stabilisce che il lavoro dei detenuti deve essere equiparato a quello delle persone libere, attribuendo loro gli stessi diritti. Garantisce, quindi, che i detenuti, i condannati e gli internati abbiano l'opportunità di svolgere attività lavorativa e di partecipare a corsi di formazione professionale sia all'interno che all'esterno degli istituti penitenziari (articoli 20, 20-bis e 21). Il lavoro svolto dai detenuti è retribuito e la paga non può essere inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro, come specificato negli stessi articoli. Inoltre, la remunerazione varia in base al tipo di attività svolta (articoli 22 e 23). Il sistema penitenziario regola anche le misure alternative alla detenzione, consentendo ai condannati e agli internati di partecipare ad attività lavorative e formative all'esterno degli istituti penitenziari. Queste opportunità sono finalizzate al loro reinserimento socio-lavorativo (articoli 30-ter, quater, 47 e 48).

Tra i provvedimenti legislativi di maggiore rilevanza spicca la Legge 10 ottobre 1986, n. 663, “Modifiche alla Legge sull’Ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”, conosciuta come "Legge Gozzini". Questa legge ha rappresentato un importante sviluppo nel processo di riforma iniziato con la Legge del 1975, ampliando e completando il quadro normativo esistente. L'obiettivo principale della Legge Gozzini è quello di rafforzare la funzione rieducativa e riabilitativa del sistema penale, offrendo benefici ai detenuti e facilitando il loro recupero completo attraverso misure preventive, fondamentali nei sistemi penali dei paesi avanzati. Le principali misure alternative alla detenzione previste dalla Legge Gozzini includono:

- *non menzione*, i detenuti che dimostrano un buon comportamento possono beneficiare di uno sconto di pena, che consente loro di uscire dal carcere con una fedina penale pulita, favorendo così il loro reinserimento nella società e nel mondo del lavoro;
- *liberazione anticipata,* in particolari condizioni, i detenuti possono scontare la pena secondo un calendario ridotto, ad esempio, 45 giorni di pena ogni sei mesi di detenzione, riducendo il periodo di detenzione da dodici a nove mesi;
- *semilibertà,* rivolta ai detenuti con pene non superiori ai sei mesi e agli ergastolani che hanno già scontato 20 anni di carcere. Questa misura consente di trascorrere solo le ore notturne in carcere, mentre durante il giorno il detenuto può lavorare o frequentare corsi di formazione all'esterno;

- *affidamento al servizio sociale,* per pene inferiori ai tre anni, il detenuto può essere inserito in un programma di riabilitazione che include il reinserimento lavorativo e, se necessario, un programma di disintossicazione;
- *permessi premio,* concessi dal Giudice di Sorveglianza, permettono al condannato di uscire dal carcere per un massimo di quarantacinque giorni all'anno.

La Legge 27 maggio 1998, n. 165[77], conosciuta come "Legge Simeone-Saraceni" rappresenta un cambiamento significativo rispetto alla concezione trattamentale della pena delle precedenti Leggi 354[78] e 663[79], focalizzandosi più sulla decarcerizzazione che sugli interventi rieducativi. La Legge mira a rafforzare l'esecuzione della pena attraverso misure alternative alla detenzione, impiegando queste misure come strumenti per ridurre il sovraffollamento carcerario. Essa promuove la rieducazione del condannato coinvolgendolo in attività esterne all'istituto penitenziario:

- *affidamento in prova al servizio sociale*, può essere concesso senza che sia necessaria l'osservazione in istituto quando il condannato, successivamente alla commissione del reato, ha mantenuto un comportamento tale da giustificare tale fiducia. Inoltre, se la richiesta di affidamento in prova al servizio sociale viene presentata dopo l'inizio dell'esecuzione della pena, il Magistrato di sorveglianza competente, in base al luogo dell'esecuzione, può sospendere l'esecuzione della pena e ordinare la liberazione del condannato, a condizione che siano presenti i requisiti necessari e non vi sia pericolo di fuga. Se la richiesta non viene accolta, l'esecuzione della pena riprende e non è possibile ottenere un'altra sospensione;
- *detenzione domiciliare*, può essere concessa per un periodo non superiore a due anni quando la pena di reclusione non supera i quattro anni, anche se tale pena costituisce una parte residua di una pena più lunga. La pena può essere scontata presso la propria abitazione o in un'altra dimora privata, come in un luogo pubblico di cura, assistenza o accoglienza, nel caso di detenuti che sono genitori, detenuti in gravi condizioni di salute, detenuti con età superiore ai sessanta anni, e detenuti minori di ventuno anni per comprovate esigenze di salute, studio, lavoro o familiari;

---

[77] Legge 27 maggio 1998, n. 165, "*Modifiche all'art. 656 del codice di procedura penale e alla legge 26 luglio 1975, n.354 e s.m.".*

[78] Legge 26 luglio 1975, n. 354 "*Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*".

[79] Legge 10 ottobre 1986, n. 663 " *Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà".*

– *ammissione alla semilibertà*, può essere concessa, anche dopo l'inizio dell'esecuzione della pena, quando non sussistono i requisiti per l'affidamento in prova al servizio sociale, purché il condannato abbia dimostrato la volontà di reintegrarsi nella vita sociale.

La Legge 22 giugno 2000, n.193, "Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti*",* nota come "Legge Smuraglia" introduce diverse misure per favorire l'attività lavorativa dei detenuti, comprendendo:

- *riconoscimento di tutti i detenuti come soggetti svantaggiati*, favorendone il reinserimento lavorativo. Questo amplia quanto previsto dalla Legge 381/91[80], che considerava svantaggiati solo i detenuti ammessi a misure alternative;
- *estensione delle attività imprenditoriali*, precedentemente riservate alle cooperative, anche ad aziende pubbliche o private che organizzano attività produttive o di servizi all'interno degli istituti penitenziari, impiegando detenuti o internati. Le convenzioni con l'Amministrazione Penitenziaria devono definire il trattamento retributivo, che non deve essere inferiore a quanto previsto dalla normativa vigente;
- *introduzione di aliquote per sgravi fiscali e contributivi*, definite ogni due anni con decreto interministeriale. In particolare:
  - *benefici fiscali e contributivi,* concessi a tutte le cooperative sociali, aziende private o pubbliche che svolgono attività produttive e di servizio all'interno degli istituti penitenziari (riduzione dei contributi fino all'80%);
  - benefici contributivi: riservati alle cooperative sociali che impiegano detenuti ammessi in art. 21 al lavoro esterno (riduzione dei contributi fino all'80%);
  - benefici fiscali: per tutte le imprese (cooperative sociali, aziende pubbliche e private) che ricevono il credito d'imposta, concessi solo se l'assunzione dei detenuti dura almeno trenta giorni e svolgono effettivamente attività lavorative/formative. Le agevolazioni possono essere estese anche ai sei mesi successivi alla scarcerazione se il rapporto di lavoro continua;
- *l'Amministrazione Penitenziaria stipula convenzioni* con cooperative sociali e soggetti pubblici e privati per offrire opportunità lavorative ai detenuti o

[80] Legge 8 novembre 1991, n. 381 "*Disciplina delle cooperative sociali".*

internati, disciplinando oggetto, attività lavorative, formazione e trattamento retributivo, senza oneri per la finanza pubblica;

- *l'Amministrazione Penitenziaria può cedere in comodato d'uso locali e attrezzature* disponibili per queste attività.

Alla Legge sopra menzionata seguono due decreti attuativi:

1. Decreto del Ministero della Giustizia del 9 novembre 2001, intitolato "Sgravi contributivi a favore delle cooperative sociali, relativamente alla retribuzione corrisposta alle persone detenute o internate negli istituti penitenziari, agli ex degenti degli ospedali psichiatrici e alle persone condannate e internate ammesse al lavoro all'esterno" (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 119 del 23 maggio 2002). Questo decreto prevede sgravi contributivi esclusivamente per le Cooperative sociali e non include altre tipologie di datori di lavoro.
2. Decreto del Ministero della Giustizia del 25 febbraio 2002, n. 87, intitolato "Regolamento recante sgravi fiscali alle imprese che assumono lavoratori detenuti" (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 107 del 9 maggio 2002). Questo decreto, al contrario, è rivolto solo alle imprese, offrendo sgravi fiscali alle imprese che assumono lavoratori detenuti.

Nel 2000 si è reso necessario rivedere completamente le norme di esecuzione della Legge 26 luglio 1975, n. 354, a causa dell'evoluzione delle strutture e delle risorse della Pubblica Amministrazione, nonché delle mutate esigenze trattamentali all'interno di un diverso quadro legislativo di riferimento. La Legge del 1975 è stata integrata da un Regolamento di esecuzione, inizialmente contenuto nel DPR 29 aprile 1976, n. 431, che è stato successivamente sostituito dal Regolamento Penitenziario approvato dal Governo il 16 giugno 2000 e divenuto legge con il DPR. 30 giugno 2000, n. 230, "Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà", entrato in vigore il 6 settembre 2000. Il trattamento penitenziario consiste nell'offrire interventi mirati a sostenere gli interessi umani, culturali e professionali dei detenuti, promuovendo la loro costruttiva partecipazione sociale. Tali prospettive favoriscono il lavoro penitenziario sia all'interno che all'esterno dell'istituto. I rapporti tra la direzione degli istituti penitenziari e le imprese sono definiti da convenzioni, che regolano l'eventuale utilizzo, anche in comodato, dei locali e delle attrezzature già

esistenti. Le imprese sostengono e finanziano le attività in cui i detenuti e gli internati sono impiegati[81].

Con il decreto del Ministro della Giustizia del 5 dicembre 2012, è stato definito il contenuto della "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati" come previsto dall'articolo 69, comma 2, del DPR 30 giugno 2000, n. 230, successivamente modificato dal DPR 5 giugno 2012, n. 136. Tale Carta viene consegnata a ciascun detenuto al momento dell'ingresso in Istituto ed è uno strumento importante nel sistema penitenziario italiano, atto a garantire che i detenuti e internati siano a conoscenza dei loro diritti e doveri e delle norme che regolano la vita in carcere. All'interno della Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati vengono descritte tutte le fasi e caratteristiche che compongono la vita detentiva: ingresso e accoglienza; vita quotidiana; doveri di comportamento; istruzione e attività culturali, sportive e ricreative; lavoro; ricompense; trasferimenti; peculio e gestione dei rapporti economici con le istituzioni; rapporti con la società esterna; misure premiali e alternative alla detenzione; regimi di detenzione speciali; detenute gestanti, puerpere e madri con prole; detenuti stranieri; dimissione. È utile approfondire le sezioni della Carta che, a livello pratico, dovrebbero essere funzionali alla riabilitazione sociale del detenuto, preparandolo per una futura reintegrazione nella società:

- Vita quotidiana: gli istituti penitenziari devono garantire spazi adeguati alle esigenze individuali e collettive dei detenuti, assicurando locali sufficientemente ampi, areati, riscaldati e dotati di servizi igienici riservati. Ogni detenuto deve avere la possibilità di fare la doccia e di ricevere regolarmente tagli di barba e capelli. Inoltre, ciascun detenuto ha diritto a permanere all'aperto per almeno due ore al giorno, o per un'ora in regimi di custodia più restrittivi. È essenziale che l'alimentazione sia sana e adeguata alle proprie condizioni, e che siano garantiti i diritti alla salute e alle prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione secondo i livelli essenziali di assistenza.
- Istruzione e attività culturali, sportive e ricreative: negli istituti penitenziari sono offerti corsi di istruzione obbligatoria e di scuola secondaria superiore. I detenuti possono ricevere un sussidio giornaliero per frequentare i corsi

[81] P. Scarpino, *Elementi normativi sul lavoro dei detenuti*, in "Agricoltura e detenzione. Un percorso di futuro", Roma, AIAB, 2007, pp.105-109.

di istruzione secondaria di secondo grado. Inoltre, i detenuti che si distinguono per impegno e successo nei percorsi scolastici e professionali possono ricevere ricompense. Sono organizzate anche attività culturali, sportive e ricreative come parte del programma di trattamento rieducativo.

- Lavoro: il lavoro rappresenta un elemento cruciale nel trattamento carcerario. I detenuti possono, su loro richiesta, partecipare ad attività lavorative sia interne al carcere, come lavori di cucina, barberia o magazzinaggio, sia esterne[82].

1.5.1 La normativa regionale di riferimento

È stata condotta una ricerca approfondita sulla provincia di Rovigo, che rappresenterà il fulcro della presente tesi, con l'obiettivo di analizzare il processo di reinserimento sociale delle persone ex detenute nella Casa Circondariale di Rovigo, dove è stato svolto il tirocinio. Questa indagine si propone di offrire una visione dettagliata delle misure implementate a livello locale, mettendo in luce le migliori pratiche adottate e le sfide ancora da affrontare. L'introduzione alla normativa regionale intende fornire una panoramica delle leggi e delle politiche specifiche del Veneto, esaminando come queste influenzino il percorso di reinserimento e contribuiscano alla riduzione del rischio di recidiva, promuovendo al contempo l'inclusione sociale e il benessere all'interno della comunità rodigina.

La normativa del Veneto si distingue per una serie di leggi e deliberazioni volte a migliorare le condizioni di vita dei cittadini, con un'attenzione particolare a problematiche specifiche quali la tossicodipendenza, la malattia mentale, il sovraffollamento e i suicidi all'interno delle carceri. La Legge Regionale 3 febbraio 1996, n. 5, ha istituito il Piano Socio-Sanitario Regionale, che rappresenta uno strumento di pianificazione integrata per garantire l'assistenza sanitaria e sociale ai cittadini del Veneto. La Legge Regionale 13 aprile 2001, n. 11, ha conferito funzioni e compiti amministrativi alle autonomie locali, con particolare riferimento all'art. 133 che istituisce il Fondo Regionale per le Politiche Sociali, per il conseguimento degli obiettivi di programmazione regionale in materia di servizi sociali e di educazione alla socialità[83].

---

[82] Centro di Riproduzione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, *Carta dei Diritti e dei Doveri dei Detenuti e degli Internati,* Roma, I edizione, gennaio 2013.
[83] Portale della Regione del Veneto*, Normativa Regionale,* consultabile al:

Il Fondo Sociale Europeo (FSE) è il principale strumento dell'Unione Europea per sostenere l'occupazione, aiutare i cittadini a trovare un lavoro e assicurare opportunità lavorative più eque, mediante investimenti mirati a favore dei lavoratori, dei giovani e di chi è in cerca di un'occupazione. Il Programma Operativo Regionale (POR) del Veneto stabilisce la strategia di attuazione dell'FSE a livello regionale, definendo priorità e obiettivi specifici in linea con quelli europei e nazionali. In particolare, il POR FSE 2014-2020 della Regione Veneto, approvato con Decisione C (2014) 9751 della Commissione Europea, si articola in quattro assi di intervento prioritari:

1. Asse Occupabilità: promuove un'occupazione sostenibile e di qualità, e sostiene la mobilità dei lavoratori.
2. Asse Inclusione Sociale: promuove l'inclusione sociale e combatte la povertà e ogni forma di discriminazione.
3. Asse Istruzione e Formazione: investe nell'istruzione, nella formazione e nella formazione professionale per le competenze e l'apprendimento permanente.
4. Asse Capacità Istituzionale: rafforza la capacità istituzionale delle autorità pubbliche e delle parti interessate, garantendo un'amministrazione pubblica efficiente.

Nell'ambito dell'Asse Capacità Istituzionale, la Regione del Veneto ha implementato diverse iniziative per migliorare l'efficienza e l'efficacia amministrativa degli uffici giudiziari. Queste iniziative si inseriscono in un quadro più ampio di collaborazione sinergica tra le parti, definito dal Protocollo d'Intesa "Alleanza per la giustizia per una giustizia più efficiente, integrata, digitale e vicina ai cittadini", sottoscritto con deliberazione n. 1706 del 29 novembre 2019 dal Ministero della Giustizia e la Regione del Veneto. Questo accordo mira a coordinare le azioni del Programma Operativo Nazionale (PON) e del POR FSE 2014/2020, per una maggiore complementarità dei progetti finanziati dall'Unione Europea e una modernizzazione dei servizi di giustizia erogati[84].

---

https://www.regione.veneto.it/web/sanita/normativa-reg
Data ultimo aggiornamento: 08 marzo 2024
Data consultazione: 21 luglio 2024.

[84] Regione del Veneto, *POR FSE 2014-2020: gli interventi della Regione del Veneto per la crescita e l'occupazione,* consultabile al:
https://www.cliclavoroveneto.it/por-fse-2014-2020-regione-veneto
Data ultimo aggiornamento: 19 settembre 2022
Data consultazione: 21 luglio 2024.

Nell'ambito dell'Asse Inclusione Sociale, è stato realizzato il progetto "Step Up-interventi per il lavoro e l'inclusione attiva di persone in esecuzione penale ed ex detenuti", finanziato dal Fondo Sociale Europeo e dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, finalizzato al reinserimento sociale e lavorativo di ex detenuti e persone in esecuzione penale esterna afferenti all'UEPE di Padova e Rovigo. È un progetto promosso da Irecoop Veneto insieme ad enti accreditati alla formazione e servizi al lavoro della regione veneto, Confcooperative di Padova e Rovigo, Casa Circondariale di Padova e Rovigo, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione Esodo, UEPE, Consorzio Veneto Insieme, associazioni locali come Altra città, Granello di Senape, i Comuni di: Padova, Rovigo, e infine cooperative sociali e imprese. Le iniziative proposte, tutte gratuite per i destinatari, comprendono interventi di politica attiva del lavoro, quali formazione, accompagnamento al lavoro e tirocini, al fine di facilitare l'integrazione nel mercato del lavoro delle persone coinvolte[85].

Con Decisione di esecuzione C (2022) 5655, la Commissione europea ha poi adottato il Programma Regionale cofinanziato dal FSE+ per il ciclo di programmazione 2021-2027. Le risorse complessive introdotte ammontano a oltre 1 miliardo di euro, risorse che il Veneto intende utilizzare per realizzare una molteplicità di interventi volti ad affrontare una sfida decisiva: migliorare la qualità della vita delle persone[86].

L'Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Veneto ha sempre mostrato grande attenzione ai problemi legati alla condizione carceraria e agli istituti di detenzione. Già in data 8 aprile 2003, ha sviluppato un Protocollo di Intesa con il Ministero della Giustizia, concentrandosi su vari aspetti fondamentali: la territorializzazione della pena, l'edilizia penitenziaria, la tutela, la promozione e l'educazione alla salute dei detenuti negli istituti del Veneto. Inoltre, il Protocollo affronta la prevenzione del danno, l'area penale minorile, l'assistenza sanitaria e socioriabilitativa per detenuti tossicodipendenti e alcoldipendenti, l'immigrazione, gli interventi trattamentali, l'istruzione, la formazione professionale e il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti. Si occupa anche della

---

[85] Irecoop Veneto, *STEP UP Interventi per il lavoro e l'inclusione attiva di persone in esecuzione penale esterna ed ex-detenuti,* Padova, 2018, consultabile al:
https://www.irecoop.veneto.it/progetto/step/up/lavoro/e/inclusione
Data consultazione: 21 luglio 2024.

[86] Portale della Regione Veneto, *Programmazione 2021-207,* consultabile al:
https://www.regione.veneto.it/programmazione-2021-2027
Data ultimo aggiornamento: 15 giugno 2023
Data consultazione: 21 luglio 2024.

formazione scolastica e professionale per i minori, della formazione e aggiornamento del personale, e delle iniziative culturali, sportive e ricreative all'interno delle carceri[87].

La Legge Regionale n. 37 del 24 dicembre 2013 ha istituito la figura del Garante regionale dei diritti della persona. Tra le sue funzioni vi è la promozione, la protezione e il supporto al perseguimento dei diritti delle persone private della libertà personale.

La Giunta Regionale del Veneto ha adottato diverse deliberazioni per affrontare specifiche problematiche sociali. Tra queste, si evidenziano:

-Deliberazione n. 3790 del 20 dicembre 2002, che approva un Protocollo d'Intesa tra la Regione Veneto e il Ministero della Giustizia per l'area penitenziaria. A tal proposito, viene istituita una Commissione Interistituzionale Permanente per il monitoraggio degli interventi e delle situazioni carcerarie prevista dal Protocollo d'Intesa.

-Deliberazione n. 4026 del 30 dicembre 2003, che istituisce un Osservatorio Regionale sulla popolazione carceraria detenuta e in esecuzione penale esterna, affidandone l'incarico all'Azienda ULSS n. 16 di Padova.

- DGR n. 2210 del 21 settembre 2010 - Protocollo di Intesa fra la Regione del Veneto e il Ministero della Giustizia in materia di prevenzione dei suicidi.

- DGR n. 3472 del 30 dicembre 2010 - DPCM 1° aprile 2008: procedure relative all'inserimento in comunità di minori e giovani adulti su provvedimento dell'Autorità giudiziaria minorile.

- DSR n. 114 del 6 ottobre 2011 - Istituzione dell'Osservatorio Regionale permanente sulla Sanità Penitenziaria.

- DGR n. 2089 del 7 dicembre 2011: DM della Salute 28/10/2010: interventi di riabilitazione e reinserimento sociale per persone dimesse dall'Ospedale psichiatrico giudiziario (OPG) ed in carico al servizio territoriale.

- DGR n. 241 del 22 febbraio 2012: Approvazione del documento contenente il "Programma regionale per il controllo della Tubercolosi nelle carceri".

- DGR n. 341 del 19 marzo 2013 - Programma 2012 del Centro Nazionale per la Prevenzione ed il Controllo delle Malattie (CCM) - Adesione al progetto "Interventi di tutela e promozione della salute in carcere attraverso la presenza, nelle sezioni degli istituti penitenziari, della figura del Promotore di Salute".

---

[87] Osservatorio Regionale sulla Popolazione Detenuta e in Esecuzione Penale Esterna, *Monitoraggio delle iniziative educative, culturali, ricreative e sportive negli istituti penitenziari del veneto*, Padova, Cooperativa Sociale Graficom, aprile 2005.

- DGR n. 1529 del 03 novembre 2015 - Recepimento dell'Accordo sul documento concernente "Linee guida in materia di modalità di erogazione dell'assistenza sanitaria negli Istituti penitenziari per adulti; implementazione delle reti sanitarie regionali e nazionali" approvato dalla Conferenza Unificata.

- DGR n. 554 del 30 aprile 2018 - Approvazione dello schema di Protocollo d'Intesa tra la Regione del Veneto, il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Veneto, relativo alla definizione delle forme di collaborazione tra il sistema sanitario regionale e l'amministrazione penitenziaria.

- Decreto DG n. 143 del 18 dicembre 2019 - Costituzione Gruppo Tecnico di Lavoro interistituzionale per promuovere l'applicazione di percorsi terapeutici riabilitativi sul territorio dei detenuti con problematiche psichiatriche.

- Decreto DG n. 144 del 18 dicembre 2019 - Costituzione Gruppo Tecnico di Lavoro interistituzionale per l'elaborazione di un percorso integrato per favorire l'accesso a misure alternative al carcere per i consumatori di sostanze sottoposti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria limitativi o privativi della libertà personale.

- Decreto DG n. 99 del 22 settembre 2020 - Costituzione Gruppo Tecnico di Lavoro per la definizione dei livelli di organizzazione e degli standard per le attività assistenziali all'interno degli Istituti Penitenziari.

- DDR n. 9 del 2 agosto 2021 - Costituzione di un gruppo di lavoro per la realizzazione di un Percorso Terapeutico Diagnostico Assistenziale (PDTA) facilitato di point of care finalizzato allo screening e al linkage to care per i consumatori di sostanze e le persone detenute affette da epatite C (HCV) all'interno delle azioni sviluppate dalla Cabina di regia regionale per l'eliminazione di HCV.

- DDR n. 11 del 25 marzo 2022 - Costituzione del Tavolo tecnico di lavoro per la definizione dei criteri di autorizzazione all'esercizio e accreditamento delle Unità Operative "Tutela Salute delle persone con limitazione della libertà".

La Regione continua a promuovere azioni per sostenere il sistema di giustizia e favorire l'inclusione lavorativa e sociale di ex detenuti, come dimostrato dalla recente approvazione dell'avviso pubblico e della direttiva "ReStart 2 – Interventi per l'occupabilità e l'inclusione sociale attiva di persone in esecuzione penale" per la realizzazione dei progetti volti a favorire l'inclusione lavorativa e sociale di persone in esecuzione penale presenti nella Regione del Veneto (DGR n. 828 del 4 luglio 2023) e

del Bando - Linea 2 “Misure per il reinserimento e l'inclusione sociale” per la realizzazione di progetti socio-educativi in favore di persone detenute negli istituti penitenziari del Veneto e di persone in area penale esterna (DGR n. 1124 del 19 settembre 2023)[88].

1.6 Il contesto territoriale del Veneto

Dal punto di vista geo-politico, il Veneto è una regione italiana che comprende sette province, ciascuna caratterizzata da una varietà di paesaggi: pianure (Rovigo e Padova), montagne (Belluno e Vicenza, incluso l'Altopiano di Asiago), e aree sia pianeggianti che collinari e montuose (Verona e Treviso). Questa diversità geografica si riflette nelle differenti dimensioni e problematiche territoriali delle amministrazioni comunali locali, che rappresentano le comunità residenti[89].

Il sistema penitenziario del Veneto presenta una situazione complessa e variegata, che riflette le specificità territoriali e le problematiche sociali della regione. Con una popolazione di detenuti che nel 2023 ammontava a 2.435 unità, il Veneto rappresenta circa il 4,3% del totale nazionale di 56.605 detenuti. Nel dettaglio, la popolazione carceraria veneta è composta da 2.310 uomini e 125 donne. La presenza di detenuti stranieri è particolarmente significativa, rappresentando il 51% del totale, con 1.176 uomini e 52 donne, pari rispettivamente al 6.94% del totale nazionale[90]. Questo dato sottolinea la necessità di politiche penitenziarie che tengano conto delle specificità culturali e linguistiche dei detenuti stranieri, facilitando programmi di integrazione e alfabetizzazione. Nel Veneto sono presenti dieci istituti penitenziari: sette Case Circondariali, due Case di Reclusione e un Istituto Penale Minorile. Questi includono:

- Belluno: Casa Circondariale maschile

---

[88] Portale della Regione del Veneto, *Normativa Regionale,* consultabile al:
https://www.regione.veneto.it/web/sanita/normativa-reg
Data ultimo aggiornamento: 08 marzo 2024
Data consultazione: 21 luglio 2024.

[89] Osservatorio Regionale Devianze Carcere e Marginalità Sociali, vademecum informativo, *Il reinserimento sociale e lavorativo delle persone in uscita dai circuiti penali. Le buone prassi nel Veneto*, Padova, 2008, p.29.

[90] Dati del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, elaborazione a cura dell’Ufficio Garante regionale dei diritti della persona, Unità Organizzativa tutela minori e detenuti, marzo 2023, consultabili al:
http://garantedirittipersonadetenuti.consiglioveneto.it/gestione/documenti/doc/Detenuti%20%20al%2031.03.2023.pdf.

- Padova: Casa di Reclusione maschile e Casa Circondariale maschile
- Rovigo: Casa Circondariale maschile
- Treviso: Casa Circondariale maschile e Istituto Penale Minorile
- Venezia: Casa Circondariale maschile e Casa di Reclusione femminile
- Verona: Casa Circondariale maschile
- Vicenza: Casa Circondariale maschile[91].

Negli istituti penitenziari sono presenti sia persone imputate, in attesa di giudizio, sia individui condannati per reati commessi. Le Case Circondariali, che si trovano praticamente in ogni città sede di Tribunale, sono gli istituti più comuni. In queste strutture si trovano sia persone in attesa di giudizio che quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena di meno di cinque anni). Le Case di Reclusione, invece, sono dedicate all'espiazione delle pene. In molte Case Circondariali esiste una "Sezione penale", mentre in alcune Case di Reclusione è presente una "Sezione giudiziaria" riservata a chi è in attesa di giudizio[92].

Le strutture penitenziarie del Veneto sono caratterizzate da un sovraffollamento cronico, con un tasso medio di affollamento del 125%, al di sopra della media nazionale del 110,43%[93], creando un ambiente insostenibile sia per i detenuti sia per il personale. Le condizioni di sovraffollamento sono particolarmente gravi in alcuni istituti:

- Treviso (Casa Circondariale): 213 detenuti rispetto a una capienza regolamentare di 138, con un tasso di affollamento del 154%.
- Verona "Montorio"[94]: 514 detenuti rispetto a una capienza regolamentare di 335, con un tasso di affollamento del 153%.
- Padova (Casa di Reclusione): 622 detenuti rispetto a una capienza regolamentare di 438, con un tasso di affollamento del 142%.

---

[91] Dati del Ministero della Giustizia, *Provveditorato Veneto-Friuli VG-Trentino AA,* aprile 2024, consultabili al: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_12_3_9_2.page.

[92] M. Candellaro, R. De Marco, R. Favero, D. Fignagnani, A. Lo Coco, A. Perusi, *Vademecum scuola-carcere. Informazioni utili per il personale della scuola che entra in carcere,* Padova, Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, Centro Servizi Amministrativi di Padova, Ufficio Interventi Educativi, maggio 2005, pp.18-19.

[93] Dati del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, elaborazione a cura dell'Ufficio Garante regionale dei diritti della persona, Unità Organizzativa tutela minori e detenuti, marzo 2023, consultabili al: http://garantedirittipersonadetenuti.consiglioveneto.it/gestione/documenti/doc/Detenuti%20%20al%2031.03.2023.pdf.

[94] Casa Circondariale di Verona Montorio.

- Venezia “Santa Maria Maggiore”[95]: 222 detenuti rispetto a una capienza regolamentare di 159, con un tasso di affollamento del 140%.
- Vicenza: 362 detenuti rispetto a una capienza regolamentare di 276, con un tasso di affollamento del 131%[96].

Solo tre istituti (Belluno, Casa Circondariale Padova e Venezia Giudecca[97]) hanno un tasso di affollamento sotto il 100%, ma questo non allevia significativamente la pressione complessiva sul sistema. Al 31 agosto 2024, la Casa Circondariale di Rovigo ospitava circa 249 detenuti, di cui 102 stranieri, superando la capienza regolamentare di 211 posti e registrando un tasso di affollamento del 118%[98]. A livello nazionale, il Veneto è la terza regione più colpita dal sovraffollamento, dopo la Lombardia (131,83%) e la Puglia (138,12%)[99]. Questo confronto sottolinea la necessità di interventi specifici e mirati.

Un altro dato allarmante è il tasso di suicidi: nel 2023 si sono verificati 8 suicidi nelle carceri venete, pari al 20% del totale nazionale di 40 suicidi[100]. Questo riflette le condizioni critiche di salute mentale dei detenuti, aggravate dal sovraffollamento e dalla mancanza di adeguate misure di supporto psicologico. Nel carcere di Rovigo è attivo un "Protocollo di prevenzione del rischio suicidario in istituto", in linea con le raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria. Nel 2023 sono stati registrati 7 episodi di autolesionismo e 5 tentativi di suicidio[101].

È evidente che il sistema penitenziario del Veneto necessita di riforme urgenti per migliorare le condizioni di vita dei detenuti. Le proposte includono:

---

[95] Casa Circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia.
[96] Dati del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, elaborazione a cura dell’Ufficio Garante regionale dei diritti della persona, Unità Organizzativa tutela minori e detenuti, marzo 2023, consultabili al:

http://garantedirittipersonadetenuti.consiglioveneto.it/gestione/documenti/doc/Detenuti%20%20al%2031.03.2023.pdf.
[97] Casa Reclusione femminile Venezia Giudecca.
[98] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in ”antigone.it”, dicembre 2023.
[99] Dati del Ministero della Giustizia, Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, elaborazione a cura dell’Ufficio Garante regionale dei diritti della persona, Unità Organizzativa tutela minori e detenuti, marzo 2023, consultabili al:
http://garantedirittipersonadetenuti.consiglioveneto.it/gestione/documenti/doc/Detenuti%20%20al%2031.03.2023.pdf.
[100] *Ibidem*.
[101] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in ”antigone.it”, dicembre 2023.

- Potenziamento del personale penitenziario, formazione specifica per gestire situazioni di stress ed emergenza.
- Investimenti in infrastrutture, creazione di spazi adeguati ed accesso a cure mediche e programmi di supporto psicologico.
- Misure alternative alla detenzione, promuovere l'uso di misure alternative per reati minori per ridurre il numero di detenuti.
- Supporto alla reintegrazione, implementare programmi di alfabetizzazione, formazione professionale e attività ricreative per facilitare la reintegrazione dei detenuti nella società.

L'Osservatorio Regionale sulla popolazione carceraria detenuta e in esecuzione penale esterna, istituito per affrontare queste problematiche, ha diversi compiti istituzionali, tra cui: delineare suggerimenti per lo sviluppo dell'attività normativa della Regione Veneto in ambito penitenziario; contribuire al miglioramento dei servizi pubblici e del privato-sociale per la popolazione detenuta e in esecuzione penale esterna; supportare le attività progettuali svolte in questo ambito dalla Regione[102].

Nel 2023, la Regione del Veneto, in collaborazione con Veneto Lavoro e il Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria del Triveneto, ha lanciato il "Progetto Carceri". L'iniziativa mira a creare un nuovo modello di reinserimento socio-lavorativo per le persone detenute, integrando enti pubblici e privati, come Centri per l'impiego, enti di formazione, cooperative e imprese locali. Questo approccio inclusivo è parte delle politiche regionali del Veneto, che mirano alla tutela dei diritti dei detenuti e al loro reinserimento nella società. Il progetto prevede la creazione di un sistema integrato di interventi e servizi, coordinati dalla Cabina di Regia regionale, con l'obiettivo di definire un Piano di Azione triennale. Nel 2023, sono stati attivati sportelli lavoro in tutti gli istituti penitenziari della regione e 23 operatori del mercato del lavoro sono stati formati per operare in questo contesto[103]. Questi sportelli offrono servizi come il rilascio della Dichiarazione di Immediata Disponibilità (DID), la stipula del Patto di Servizio, l'avvio di tirocini e il supporto nella stesura del curriculum vitae e nella ricerca attiva di lavoro. Tra luglio e dicembre 2023, sono state profilate 267 persone detenute, 175 delle quali

[102] Osservatorio Regionale sulla popolazione detenuta e in esecuzione penale esterna, B*ollettino n.1. Le carceri nel veneto,* Padova, Cooperativa Sociale Graficom, aprile 2005.
[103] T. Barone, *L'editoriale di ClicLavoro Veneto: i percorsi di reinserimento socio-lavorativo delle persone detenute*, in "ClicLavoroVeneto.it", Venezia, gennaio 2024.

hanno ricevuto voucher per partecipare ai percorsi di formazione del Programma GOL (Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori). Questi percorsi comprendono 160 ore di formazione e tirocini, con la collaborazione delle Aree Trattamentali degli istituti e degli enti di formazione accreditati. Sono stati avviati 60 tirocini di inserimento lavorativo e alcuni destinatari parteciperanno a percorsi personalizzati[104]. I percorsi formativi coprono vari settori: a Vicenza per pizzaioli, a Treviso per operatori di sistemi elettrico-elettronici e termo-idraulici, a Padova per intonacatori e operatori di cucina, a Venezia per operatori di sala e impianti elettrici, a Belluno per operatori meccanici, e a Verona per manutenzione del verde, cucina, segreteria, amministrazione, logistica e magazzino.

La seconda fase del progetto coinvolgerà gli account manager di Veneto Lavoro, che promuoveranno l'assunzione di detenuti attraverso gli sgravi fiscali della Legge Smuraglia. Il progetto mira anche a valorizzare le eccellenze artigianali presenti negli istituti penitenziari del Veneto, come pasticceria, produzione di marmellate e conserve, sartoria, falegnameria, serigrafia e assemblaggi oleodinamici[105].

1.6.1 Le buone prassi nel Veneto

Grazie agli incentivi della Legge Smuraglia, le attività di trasformazione dei prodotti agricoli all'interno degli istituti penitenziari sono aumentate, principalmente gestite da cooperative sociali e, in rari casi, da privati. Alcune di queste attività producono beni di alta qualità e hanno guadagnato visibilità e accesso a mercati commerciali. Ad esempio, la Cooperativa Rio Terà de' Pensieri, nel carcere femminile della Giudecca a Venezia, produce cosmetici utilizzando erbe officinali biologiche coltivate dalle detenute. La Cooperativa Giotto, operante nel carcere Due Palazzi di Padova, è rinomata per i suoi panettoni artigianali, che hanno ottenuto ulteriore fama dopo essere stati presentati al G8 dell'Aquila. Queste iniziative non solo offrono lavoro qualificato ai detenuti, anche in qualità di soci delle cooperative, ma trasmettono anche un messaggio positivo, favorendo l'integrazione e la comunicazione tra la popolazione carceraria e le comunità locali.

[104] T. Barone, *L'editoriale di ClicLavoro Veneto: i percorsi di reinserimento socio-lavorativo delle persone detenute*, in "ClicLavoroVeneto", Venezia, gennaio 2024.
[105] *Ibidem*.

Promuovere l'idea che anche in carcere si possa "fare impresa" contribuisce infatti a migliorare i processi di integrazione della popolazione carceraria con la comunità[106].

Emergono interventi realizzati dai comuni del Veneto che possono essere considerati buone prassi trasferibili ad altri contesti territoriali regionali. Il concetto di "buone prassi", come osservato dall'Osservatorio Regionale Devianze, Carcere e marginalità sociali, è entrato nel linguaggio comune, spesso come sinonimo di guida per la realizzazione di iniziative efficaci nei settori della formazione, dell'occupazione, della neo-imprenditoria, del cambiamento organizzativo, e altro ancora. Questo termine si riferisce anche al processo di analisi per l'esplicazione e la condivisione di elementi significativi acquisiti attraverso l'esperienza, che possono essere trasferiti ad altri contesti come buone pratiche[107].

Tra le progettualità significative dei comuni del Veneto, si distinguono due approcci principali:

1. I comuni di Rovigo e Padova operano principalmente attraverso i tavoli di lavoro per il carcere. Questi tavoli rappresentano un momento istituzionale di confronto tra le realtà coinvolte, regolato principalmente dall'Ente Locale e richiesto sia dal privato sociale sia a livello politico. Sono fondamentali nella programmazione delle attività e nella risoluzione di emergenze legate all'inserimento lavorativo dei detenuti. Padova include questi tavoli nelle attività previste dal Piano Cittadino sul Carcere. Invece, Rovigo utilizza i tavoli come modalità di intervento per mettere a confronto sinergico le realtà operative collegate all'istituto penitenziario.

2. I comuni di Verona e Venezia, invece, si caratterizzano per la collaborazione tra il privato sociale e le istituzioni. Questa collaborazione spesso si estende ad altri comuni della provincia e ad altre istituzioni del territorio. I progetti promossi da questi comuni si concentrano sulle attività di reinserimento delle persone in uscita dai circuiti penali, basando la loro efficacia sulla rete di soggetti e servizi coinvolti[108].

La Fondazione Querini Stampalia di Venezia ha avviato un progetto innovativo per portare la cultura nelle Case di detenzione. Con il supporto della direzione carceraria e il coordinamento dell'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Venezia, il

---

106 A. Ciaperoni, *Agricoltura e detenzione. Un percorso di futuro*, Roma, AIAB, 2007, p.43.

[107] Osservatorio Regionale Devianze, Carcere e marginalità sociali, *Il reinserimento sociale e lavorativo delle persone in uscita dal circuito penale. Le buone prassi nel Veneto*, Padova, 2008, p. 13.

[108] *Ivi*, pp. 57-59.

progetto "Una casa aperta a tutti. Un'istituzione al servizio della città" è stato pensato per il carcere femminile della Giudecca, noto nel panorama italiano per l'eccellenza delle sue strutture e attività. Tale carcere si distingue per le celle aperte, corsi scolastici attivi e vari laboratori che permettono alle detenute di apprendere un mestiere, come il laboratorio sartoriale, la cura e la vendita degli ortaggi e delle verdure, e il laboratorio di cosmesi. I primi quattro incontri del progetto: "Mestieri di strada e scene di genere nei quadri e nelle stampe del Museo Querini Stampalia", "Le porcellane, arredi, interni del palazzo veneziano", "La famiglia Querini nei ritratti" e "Dentro e fuori del teatro. Visioni dello spettacolo a Venezia", hanno riscosso un notevole successo, portando le detenute a proporre di instaurare un rapporto continuativo per approfondire i temi trattati e acquisire i fondamenti per l'utilizzo di una biblioteca[109].

La Casa di Reclusione di Padova si è affermata negli ultimi anni come un centro di eccellenza per la formazione e la documentazione, grazie a una serie di laboratori nati spontaneamente. Questi laboratori non offrono solo corsi, ma permettono l'applicazione pratica delle competenze acquisite. Tra le principali attività spiccano la redazione di "Ristretti Orizzonti"[110], il gruppo Rassegna Stampa, il TG Due Palazzi[111], un laboratorio di legatoria e cartotecnica, un laboratorio di grafica, e la biblioteca[112]. Ornella Favero, della Redazione della rivista "Ristretti Orizzonti", sottolinea che, secondo le linee guida dell'International Federation of Library Associations and Institutions (IFLA), le biblioteche carcerarie hanno la responsabilità di essere una delle principali fonti di informazione per i detenuti, oltre alla stampa e alla televisione. La signora Favero propone anche di utilizzare le biblioteche per sensibilizzare l'opinione pubblica esterna riguardo alla realtà carceraria, promuovendo l'informazione e il dialogo tra il carcere e il territorio circostante[113].

---

[109] D. De Diana, *L'esperienza della Fondazione Querini Stampalia nel carcere femminile della Giudecca a Venezia*, in "*Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile",* Roma, AIB, 2007, pp. 83-85.

[110] Nata dalla rassegna stampa interna e dalla biblioteca.

[111] Trasmesso su Tele Chiara ogni sabato.

[112] R. Favero, *Centro di Documentazione Due Palazzi, Casa di reclusione, Padova* in "*Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile"*, Roma, AIB, 2007, pp. 89-90.

[113] O. Favero, *Redazione della rivista "Ristretti orizzonti", Casa di reclusione di Padova,* in "*Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile"*, Roma, AIB, 2007, p. 94.

Nella Casa Circondariale di Vicenza, nel 2004 è stata rinnovata la biblioteca del carcere, grazie alla donazione di un nuovo PC e alla catalogazione volontaria del materiale da parte di un detenuto. Successivamente, il settore risorse umane ha deciso di contribuire finanziariamente, istituendo una borsa lavoro per il detenuto che si occupa della biblioteca, garantendo così l'apertura quotidiana e la gestione del fondo librario. La Biblioteca Bertoliana di Vicenza, ha incluso la Casa Circondariale di Vicenza nel suo servizio di trasporto libri. Questo ha permesso ai detenuti di accedere al catalogo urbano e provinciale e di richiedere libri, consegnati due volte alla settimana. Inoltre, la Biblioteca Bertoliana funge da filtro per le donazioni di libri destinati alla Casa circondariale, migliorando così le risorse disponibili per i detenuti[114].

Nella realtà carceraria di Treviso, un contributo significativo è dato dall'ente locale: dal 1988, il comune di Treviso finanzia la biblioteca con una borsa lavoro per il bibliotecario. Nel 2003, è stata stipulata una convenzione con la Casa Circondariale per l'attuazione del servizio di interprestito, migliorando l'accesso ai libri per i detenuti[115].

Nel luglio 2004, il Sistema Bibliotecario Urbano del Comune di Verona ha firmato una convenzione con la Casa Circondariale e la Direzione del Centro Territoriale Permanente. La Direzione del carcere si è impegnata ad aprire la biblioteca ai detenuti, garantire spazi adeguati e assicurare la circolazione dei libri nelle varie sezioni. Tuttavia, il Sistema Bibliotecario Urbano ha affrontato ostacoli, come la restrizione del prestito interbibliotecario per motivi di sicurezza e l'impossibilità di utilizzare una piattaforma web per la catalogazione, a causa della mancanza di connessione Internet in carcere. Inoltre, l'uso della biblioteca è limitato a due ore settimanali per sezione, con il bibliotecario che deve anche svolgere il ruolo di scrivano, riducendo ulteriormente il tempo disponibile per i detenuti, la maggior parte dei quali è straniera e con scarsa

[114] C. Peruffo, *Biblioteca Bertoliana di Vicenza,* in ”*Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile”*, Roma, AIB, 2007, pp. 105-106.

[115] A. Quagliotto, *Vice Direttore della Casa circondariale di Treviso,* in *”Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile”,* Roma, AIB, 2007, pp. 109-110.

conoscenza dell'italiano; quindi, gran parte del tempo viene spesa nella stesura di domandine[116] e altri documenti[117].

Infine, tra le varie iniziative sostenute dai volontari della Casa Circondariale di Rovigo, spicca la redazione del periodico "Prospettiva Esse" attivo dal 1997. L'idea è nata alla fine del 1996 da un detenuto, con l'obiettivo di far arrivare all'esterno la voce del carcere e creare un progetto che coinvolgesse tutti i detenuti. Gli articoli vengono preparati dai detenuti, coordinati dai volontari, mentre la sede dell'Associazione Centro Francescano di Ascolto di Rovigo si occupa dell'aspetto grafico e della stampa. Il giornale svolge un ruolo importante, poiché in questi anni ha dato voce ai detenuti, portando la loro realtà all'attenzione degli enti locali e della comunità esterna, sensibilizzando e comunicando l'esistenza e le condizioni del carcere. Anche se non risolve tutti i problemi, questa iniziativa ha contribuito significativamente alla sensibilizzazione e alla comunicazione tra il carcere e il mondo[118].

1.6.2 Il Comune di Rovigo

La presente tesi si basa su una ricerca condotta durante il tirocinio presso il Centro Francescano di Ascolto (CFA)[119], con sede a Rovigo in via Mure Soccorso, 5. Rovigo, capoluogo della provincia omonima in Veneto, è un comune italiano con 50.099

---

[116] *Domandina*: quando un detenuto ha necessità legate alla vita quotidiana, può compilare una "domandina", un modulo prestampato in cui inserisce i propri dati e la richiesta specifica. Le domandine possono riguardare vari aspetti, come colloqui con familiari o operatori, acquisti di beni in sopravvitto, partecipazione ad attività lavorative o ricreative, invio di lettere, o l'ottenimento della cartella clinica. Questi moduli, solitamente consegnati all'ufficio matricola, rappresentano il principale mezzo formale di comunicazione tra il detenuto e l'istituzione. Tuttavia, a differenza delle normali procedure amministrative, non esiste l'obbligo di rispondere o fornire un diniego formale; quindi, molte domandine finiscono per essere ignorate.
Fonte: Associazione Antigone, 2023.

[117] A. Raise, *Sistema Bibliotecario urbano del Comune di Verona*, in ”*Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile”*, Roma, AIB, 2007, pp. 113-114.

[118] Centro Francescano di Ascolto, *20 anni accanto agli ultimi senza andare fuori tempo*, in ”www.centrofrancescanodiascolto.it”, ottobre 2008.

[119] Contatti:
Indirizzo: Via Mure Soccorso, 5 - Rovigo (RO)
Sito web: www.centrofrancescanodiascolto.it.

abitanti[120] e si inserisce in un territorio provinciale che comprende un totale di 50 comuni[121].

Il Comune di Rovigo si impegna nel reinserimento delle persone provenienti dal sistema penale attraverso i "Tavoli di lavoro per il Carcere". Tra questi, il "Tavolo per le problematiche penitenziarie", attivo dal 2003, promuove la collaborazione tra diverse entità, tra cui la Casa Circondariale di Rovigo, l'UEPE di Padova e Rovigo, l'Azienda ULLS 18 (in particolare il Sert), il Ministero della Pubblica Istruzione tramite la locale Direzione Didattica, varie associazioni di volontariato come il Centro Francescano di Ascolto, il Centro per l'Impiego, l'Assessore provinciale ai servizi sociali e il rappresentante dell'ARCI-UISP. Nel triennio 2003/2006 sono state intraprese numerose iniziative per migliorare la sinergia tra enti e promuovere la conoscenza delle problematiche penitenziarie. Tra queste, il progetto "Papillon", un corso base per gli insegnati delle scuole medie superiori, e diversi convegni su temi come "Certezza della pena" e "Carcere e società", indirizzati a istituzioni, cittadinanza e scuole. Inoltre, sono state organizzate manifestazioni pubbliche come "Il Carcere tra piazza e paradiso" per coinvolgere la cittadinanza. Per quanto riguarda la formazione, sono stati organizzati due corsi rivolti a operatori penitenziari, operatori del territorio e volontari, e attività scolastiche annuali a cura del Centro Territoriale Permanente. Il Centro Francescano di Ascolto, inoltre, ha organizzato il corso "Volontari nella giustizia".

Nel campo della mediazione, sono stati inseriti mediatori culturali presso l'Istituto per supportare detenuti stranieri, è stato realizzato un progetto sperimentale di mediazione culturale e informazione per operatori e detenuti stranieri, e si è attivato uno sportello informativo in collaborazione con la Questura di Rovigo. Per il coinvolgimento delle realtà associative, il Comune ha collaborato con associazioni culturali e istituti scolastici per realizzare manifestazioni all'interno dell'Istituto, inclusi eventi culturali come rappresentazioni teatrali e concerti di musica classica. Infine, sono state intraprese diverse iniziative per l'inserimento lavorativo, come il progetto "Ponte Aperto", finanziato dalla

---

[120] Dati ISTAT, consultabili al:
https://www.tuttitalia.it/veneto/86-rovigo/
Data ultimo aggiornamento: 01 gennaio 2024
Data consultazione: 23 luglio 2024
Dati provvisori. I dati definitivi saranno diffusi a dicembre con l'allineamento della popolazione al 31 dicembre con i risultati del Censimento permanente della popolazione.
[121] *Ibidem*.

regione, rivolto a ex detenuti tossicodipendenti o alcoldipendenti. È stata analizzata l'applicazione della Legge Smuraglia nel territorio e sono stati organizzati corsi di formazione professionale e borse lavoro per detenuti, in collaborazione con vari enti come il Centro Francescano di Ascolto e il Centro di Servizio per il Volontariato. Queste iniziative hanno cercato di favorire il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti, promuovendo al contempo una maggiore sensibilizzazione della comunità verso le problematiche carcerarie. Inoltre, è stato stipulato un Protocollo d'Intesa per l'attivazione di interventi coordinati per la preparazione alla dimissione di persone detenute e per l'assistenza post-penitenziaria tra il Comune di Rovigo, la Direzione della Casa Circondariale di Rovigo, la Direzione dell'UEPE di Padova, l'Azienda ULSS 18 di Rovigo, il Centro Territoriale Permanente e il Coordinamento Assistenti Volontari della C.C. di Rovigo. Gli obiettivi del Protocollo d'Intesa includono: la costituzione di un gruppo di lavoro composto da operatori professionisti e volontari designati dai vari enti promotori del protocollo; organizzare riunioni sei mesi prima della dimissione del detenuto, su segnalazione preventiva della Direzione della Casa Circondariale di Rovigo; identificare e soddisfare i bisogni specifici del detenuto prossimo alla dimissione, pianificando e coordinando gli interventi necessari nel periodo pre e post detentivo; fornire informazioni dettagliate sui casi in trattamento o da trattare ai membri del Tavolo costituito dal Comune di Rovigo per le problematiche penitenziarie; monitorare il percorso post-detentivo con verifiche periodiche da parte del gruppo di lavoro. Questi obiettivi mirano a garantire un supporto efficace e integrato ai detenuti in fase di reinserimento in società, promuovendo una collaborazione tra i vari enti coinvolti[122].

A conferma dell'impegno della città nel tutelare i diritti delle persone detenute o sottoposte a misure alternative alla detenzione, Rovigo si distingue tra le città venete per aver istituito il garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. Questa figura è stata ufficialmente istituita attraverso una delibera del Consiglio Comunale nel 2008 e successivamente inclusa nello Statuto del Comune. Il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale tutela i diritti fondamentali di detenuti e persone soggette a misure alternative sul territorio di Rovigo, vigilando sul rispetto delle normative penitenziarie. Risponde a segnalazioni di violazioni, sollecitando le autorità

[122] Osservatorio Regionale Devianze, Carcere e marginalità sociali, *Il reinserimento sociale e lavorativo delle persone in uscita dal circuito penale. Le buone prassi nel Veneto*, Padova, 2008, pp. 65-67.

competenti, e promuove iniziative di sensibilizzazione sui problemi della reclusione e del reinserimento. Collabora con le Associazioni rappresentative per scambiare informazioni e proposte. Il Garante è un organo monocratico che opera autonomamente, ma deve riferire annualmente al Sindaco e al Consiglio Comunale sulle attività svolte e i problemi riscontrati[123].

La Casa Circondariale di Rovigo è un istituto di recente costruzione, inaugurato il 29 febbraio 2016. Il trasferimento dei detenuti dalla vecchia struttura di Via Verdi alla nuova sede in Via Vittorio Bachelet 2 è stato completato il 22 maggio dello stesso anno, segnando la chiusura definitiva della struttura precedente. Gli spazi interni del nuovo istituto sono ampi, con arredi e forniture in buono stato di conservazione. All'esterno, vi è un'area dedicata ai passaggi e un campo sportivo, anche se manca ancora un'area verde esterna destinata alle attività all'aperto o ai colloqui nei mesi estivi[124]. Dal 2019, due sezioni dell'istituto sono state destinate al circuito di alta sicurezza (AS3)[125], riservato ai detenuti legati alla criminalità organizzata. Nei prossimi anni, è previsto un ampliamento dell'istituto, con un aumento della capienza di circa 90 posti[126].

	30/09/2023	31/10/2023	30/11/2023	31/12/2023	31/01/2024	29/02/2024	31/03/2024	30/04/2024	31/05/2024	30/06/2024	31/07/2024	31/08/2024
Capienza	211	211	211	211	211	211	211	211	211	211	211	211
Presenti	246	244	258	272	267	270	266	264	265	258	261	249
Donne												
Stranieri	100	105	117	127	127	118	113	116	114	111	109	102

Figura 1: Presenze 2023-2024 Casa Circondariale di Rovigo;[127]

---

[123] Portale della Regione del Veneto, Comune di Rovigo, *Garante dei detenuti,* consultabile al: https://www.comune.rovigo.it/servizi/garante-dei-detenuti
Data ultimo aggiornamento: 06 aprile 2023
Data consultazione: 23 luglio 2024.

[124] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", dicembre 2023.

[125] *AS3*: detenuti che hanno rivestito posizioni di vertice nelle organizzazioni dedite al traffico di stupefacenti.
Fonte: Associazione Antigone, 2023.

[126] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", dicembre 2023.

[127] L'indicazione "*Presenze negli ultimi 12 mesi*" sta a significare che i dati si riferiscono a un periodo compreso tra il 30 settembre 2023 e il 31 agosto 2024; elaborazione di dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, consultabili al:
https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/veneto/93-casa-circondariale-di-rovigo.

La struttura detentiva si articola su tre piani, ognuno dei quali presenta due sezioni identiche. Ogni sezione è composta da 17 celle, di cui una attrezzata per le esigenze di detenuti con disabilità motoria. Complessivamente, ci sono sei sezioni:

- Sezione 1A: regime aperto per detenuti comuni, capienza di 51 posti;
- Sezione 1B: regime chiuso per nuovi giunti, 4 celle dedicate all'isolamento[128], per un totale di 51 posti;
- Sezione 2A: regime aperto per detenuti comuni, capienza di 51 posti;
- Sezione 2B: regime aperto per detenuti comuni, capienza di 51 posti;
- Sezione 3A: alta sicurezza AS3, capienza di 51 posti;
- Sezione 3B: alta sicurezza AS3, capienza di 51 posti[129].

Le condizioni generali delle celle sono considerate buone. Ogni sezione è dotata di spazi comuni ai quali i detenuti, in regime di celle aperte, possono accedere liberamente, tra cui una sala per la socialità, una barberia, una lavanderia, una stanza con frigorifero e freezer comuni, e un telefono. Al piano terra si trovano altri spazi comuni, come una palestra, una biblioteca[130], un teatro, una cappella[131], aule didattiche e locali per le attività lavorative. Attualmente, il numero di detenuti lavoratori alle dipendenze dell'amministrazione è di 90, mentre non ci sono dipendenti per datori di lavoro esterni. All'interno dell'istituto si trovano due capannoni inutilizzati, in buono stato, che potrebbero ospitare attività lavorative esterne. Fino a settembre 2023, era operativa una ditta di assemblaggio, ma quest'ultima ha cessato la sua attività. Il direttore ha espresso il suo impegno a individuare nuove realtà esterne interessate a portare lavoro all'interno dell'istituto. Al momento, non sono attivi programmi di pubblica utilità[132]. Vanno evidenziate altre problematiche relative alla Casa Circondariale di Rovigo, soprattutto legate alla sua posizione extra-urbana e ai limitati collegamenti dei mezzi pubblici con il centro cittadino. Di fatto, l'istituto è attualmente collegato al centro cittadino tramite la linea 12 del bus, che offre solamente due corse giornaliere, alle ore 9.05 e alle ore 13.05. Questo isolamento geografico compromette l'accessibilità e contribuisce alla mancanza

[128] Regolamento di esecuzione della Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 32 'Assegnazione e raggruppamento per motivi cautelari': "*I detenuti e gli internati, che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da possibili aggressioni o sopraffazioni, sono assegnati ad appositi istituti o sezioni dove sia più agevole adottare le suddette cautele".*
[129] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", dicembre 2023.
[130] Non accessibile come spazio comune.
[131] Non sono presenti spazi dedicati al culto per detenuti di religioni non cattoliche.
[132] *Ibidem.*

di attività trattamentali all'interno dell'istituto. Inoltre, nel novembre 2023 si è insediato un nuovo direttore reggente. Questa figura era stata assente negli ultimi anni all'interno dell'istituto, con significative ripercussioni soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo dei rapporti con le realtà associative e del terzo settore[133]. Va notato anche che l'Istituto non prevede un regime di semilibertà, che "*consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dall'Istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale*" (art. 48 O.P.). Di conseguenza, i detenuti a cui viene concessa questa misura devono essere trasferiti in carceri circostanti, anche se questo trasferimento spesso non è possibile a causa del sovraffollamento carcerario. Tuttavia, la principale criticità rimane legata alla natura transitoria che caratterizza ogni Casa Circondariale: la maggior parte dei detenuti trascorre solo brevi periodi al suo interno, il che rende difficile implementare programmi di trattamento a lungo termine.

Durante il periodo di tirocinio svolto presso il Centro Francescano di Ascolto, ho anche rilevato significative lacune nel processo di reinserimento sociale di detenuti al termine della loro pena, evidenziando la necessità di focalizzare la mia ricerca sul periodo post-penitenziario. In particolare, si è riscontrato che le Associazioni locali, forniscono supporto durante il periodo di detenzione, ma perdono i contatti con i detenuti una volta che escono dai circuiti penali. Questo solleva interrogativi significativi sul loro reinserimento nella società e sulle opportunità disponibili per loro.

[133] *Ibidem*.

CAPITOLO II- Il disegno di ricerca

2.1 La domanda di ricerca

Durante il mio percorso di laurea magistrale, ho avuto l'opportunità di partecipare a lezioni ed eventi incentrati sul mondo carcerario, un ambito per me completamente nuovo e poco trattato nella mia esperienza precedente in ambito accademico. Nel mio programma di laurea triennale, infatti, non vi è stato spazio dedicato a queste tematiche. Ho constatato che il contesto carcerario richiede sia iniziative esterne, volte a informare e sensibilizzare l'opinione pubblica, sia interventi interni per affrontare le attuali carenze del sistema carcerario, come il sovraffollamento, il trattamento delle tossicodipendenze e delle malattie mentali, oltre a promuovere iniziative culturali e lavorative che favoriscano una reale risocializzazione dei detenuti. Grazie alle lezioni frequentate, alcune delle quali svolte presso la Casa di Reclusione di Padova, ho compreso che solo attraverso un contatto diretto con questa realtà è possibile normalizzare l'idea di "carcere" e di "detenuto", spesso dipinte in maniera distorta dai media, e che anch'io avevo percepito in modo errato. Una delle tematiche che mi ha colpito di più durante le lezioni è stata quella del "re-entry", ovvero il reinserimento sociale dei detenuti una volta usciti dal carcere. Mentre il carcere è spesso al centro del dibattito, raramente si discute di cosa accade dopo la scarcerazione, nonostante sia un momento critico in cui la persona ha bisogno di supporto per affrontare le numerose difficoltà che incontra.

Consapevole di non poter cambiare l'intero sistema, ma riconoscendo l'importanza cruciale di investire nel sostegno post-pena, ho deciso di approfondire il momento della reintegrazione nella società degli ex detenuti. Di conseguenza, ho cercato un'associazione che mi permettesse di svolgere un tirocinio in questo ambito, approdando così a Rovigo, presso il Centro Francescano di Ascolto.

Il Centro Francescano di Ascolto è stato fondato nel 1988 da Livio Ferrari con l’obiettivo di rispondere alle richieste di aiuto provenienti dalle fasce sociali più emarginate e di promuovere progetti di sostegno e accoglienza. Dalla sua istituzione, circa duecento volontari hanno contribuito alle attività dell’Associazione, offrendo servizi mirati e temporanei, che rispondono alle esigenze immediate senza protrarsi nel tempo per abitudine o autoreferenzialità. Questi interventi sono stati ispirati dal messaggio di amore e carità di San Francesco d'Assisi, con un approccio umanitario e solidale.

Tra i vari ambiti di intervento sociale dell'Associazione, uno dei principali è l'assistenza carceraria, che implica significativi investimenti di risorse, tempo e volontari sia all'interno delle carceri che sul territorio, a sostegno delle persone in esecuzione penale e delle loro famiglie. L'assistenza volontaria presso la Casa Circondariale di Rovigo include colloqui, coordinamento di gruppi, attività culturali e ricreative, e progetti di formazione al lavoro esterno per i detenuti[134]. Un esempio significato è il servizio di prestito libri, gestito ogni giovedì pomeriggio dall'insegnante Gabriella Passadore insieme a tre detenuti che amministrano la biblioteca interna. Questo servizio permette ai detenuti di richiedere libri che vengono poi procurati attraverso le biblioteche del Sistema Bibliotecario Provinciale, facilitando lo scambio di idee e opinioni durante la consegna e il ritiro dei volumi. Il servizio è, infatti, ben accolto in istituto e aiuta a rompere la routine del carcere. L'Associazione offre anche un corso di alfabetizzazione di lingua italiana per alcuni detenuti stranieri, condotto dalle docenti Paola Zonzin, Anna Veronese e Roberta Acca, ogni mercoledì pomeriggio. Quest'opportunità fornisce ai detenuti gli strumenti necessari per reintegrarsi onestamente nella società, migliorando la loro conoscenza e promuovendo la cultura e il confronto con gli altri e le loro idee. Inoltre, Elisa, un'assistente sociale, si reca alla Casa Circondariale di Rovigo in visita ai detenuti in risposta alle loro richieste di colloquio inviate al Centro Francescano di Ascolto. Attraverso la presentazione di una "domandina," i detenuti possono chiedere di essere seguiti e ascoltati, con l'obiettivo di affrontare questioni personali, ricevere consigli e ottenere un primo orientamento per il reinserimento futuro. Questo servizio, che avviene su richiesta e rappresenta un punto di contatto diretto con la realtà esterna, permette ai detenuti di esprimere i propri bisogni e preoccupazioni, nonché di avviare un percorso di sostegno emotivo e pratico.

Dunque, con l'esperienza di tirocinio ho avuto la possibilità di accompagnare settimanalmente i volontari nel carcere di Rovigo durante il servizio di prestito libri, il corso di alfabetizzazione e i colloqui con le persone detenute. Questo mi ha permesso di entrare in contatto diretto con i detenuti della Casa Circondariale di Rovigo e con le associazioni territoriali che si occupano di questa fascia di popolazione, tra cui la Cooperativa Spazio Elle di Monselice, il Baseball & Softball Club di Rovigo,

[134] Centro Francescano di Ascolto, *20 anni accanto agli ultimi senza andare fuori tempo*, in "www.centrofrancescanodiascolto.it", ottobre 2008.

l'Associazione Portaverta di Rovigo, l'Organizzazione di Volontariato San Cassiano e l'Arcisolidarietà di Rovigo. Queste organizzazioni sono in prima linea nell'aiutare detenuti ed ex detenuti della C.C. di Rovigo nel loro percorso di reintegrazione, spesso attraverso specifici progetti. Tuttavia, non sono disponibili dati concreti sull'efficacia di questi progetti e sul loro impatto sul percorso di reinserimento dei beneficiari.

Grazie a queste interazioni, ho potuto osservare da vicino le difficoltà affrontate dagli ex detenuti e comprendere l'importanza di un adeguato supporto durante il processo di reinserimento. Questa esperienza e la mancanza di un adeguato monitoraggio sui progetti esistenti ha rafforzato in me la convinzione che il reinserimento sociale delle persone in uscita dal carcere sia un tema cruciale e sottovalutato, meritevole di maggiore attenzione e ricerca. Pertanto, ho deciso di dedicare la mia ricerca a questo tema, e la domanda di ricerca che mi sono posta è la seguente: "Come si manifesta l'esperienza di reinserimento sociale delle persone appena rilasciate dall'istituto penitenziario di Rovigo?".

2.2 L'obiettivo generale e gli obiettivi specifici

La ricerca intitolata "Il reinserimento sociale degli ex detenuti: una ricerca sul percorso di reintegrazione dalla Casa Circondariale di Rovigo" si propone di analizzare in profondità le dinamiche che si manifestano al momento del rilascio, mettendo in luce come concentrare gli sforzi unicamente sulla reintegrazione durante il periodo detentivo si riveli insufficiente. Al termine della pena, infatti, molti ex detenuti affrontano una realtà difficile e precaria, trovandosi privi di risorse economiche, di supporto sociale, di una sistemazione abitativa e di opportunità di lavoro. Questa situazione li colloca in una condizione di vulnerabilità estrema, che non solo ostacola la loro possibilità di ricostruire una vita stabile, ma aumenta anche significativamente il rischio di recidiva, poiché l'assenza di una rete di sostegno e di opportunità concrete può indurli a ricadere in comportamenti antisociali o criminali.

Il presente studio, quindi, si focalizza sul percorso di reinserimento sociale delle persone in uscita dall'istituto penitenziario di Rovigo, con l'intento di identificare le principali difficoltà che caratterizzano questa fase critica e di delineare strategie efficaci per sostenere gli ex detenuti. L'intento è quello di ridurre il rischio di recidiva,

promuovendo una reintegrazione sostenibile e contribuendo, al contempo, al miglioramento complessivo del tessuto sociale. L'obiettivo generale della ricerca è stato formulato come segue: analizzare il percorso di reinserimento sociale delle persone in uscita dall'istituto penitenziario di Rovigo, al fine di promuovere una reintegrazione sostenibile ed efficace nella società. Da questo obiettivo generale, si sono derivati i seguenti obiettivi specifici:

1. Identificare le principali sfide nel processo di reinserimento sociale delle persone ex detenute nella Casa Circondariale di Rovigo.

Questo primo obiettivo mira a individuare le problematiche più comuni e i principali ostacoli che gli ex detenuti incontrano una volta rilasciati, come la difficoltà a trovare una sistemazione abitativa stabile, l'assenza di risorse economiche, la mancanza di reti di supporto sociale, e i pregiudizi e le discriminazioni diffuse che possono impedire o rallentare la loro reintegrazione. L'obiettivo è esplorare a fondo questi fattori limitanti, che influiscono negativamente sulla ricostruzione di una vita dignitosa e stabile. Una conoscenza dettagliata di tali sfide è cruciale per comprendere meglio le necessità e le lacune del sistema di reintegrazione attuale, al fine di favorire lo sviluppo di un modello di supporto più completo ed efficace.

2. Esaminare le strategie attualmente adottate nella provincia di Rovigo per favorire l'integrazione delle persone ex detenute.

Questo obiettivo si propone di valutare le iniziative e i programmi attualmente disponibili, sia nel settore pubblico che privato, che mirano a supportare il reinserimento degli ex detenuti. L'analisi delle strategie in uso permetterà di individuare le "*best practices*" che hanno dimostrato un impatto positivo, così come le aree che necessitano di miglioramenti. Tra le iniziative esaminate rientrano i programmi di formazione e tirocini lavorativi, i servizi di supporto psicologico, e le reti di associazioni e cooperative sociali che forniscono assistenza ai detenuti in uscita, offrendo una visione complessiva delle modalità di intervento e delle risorse presenti sul territorio.

3. Valutare l'impatto del supporto sociale e lavorativo sulla riduzione della recidiva.

Lo scopo qui è comprendere il ruolo che l'accesso a opportunità lavorative e il sostegno sociale svolgono nel processo di reintegrazione, sottolineando l'importanza dell'inserimento lavorativo e delle reti di supporto nel garantire un rientro positivo nella società. L'analisi esaminerà, in particolare, l'influenza di reti di supporto formali, come

le associazioni di volontariato e i servizi di assistenza sociale, e informali, come la famiglia e gli amici, valutando come queste risorse contribuiscano a costruire stabilità e resilienza nelle persone reintegrate. Attraverso questa analisi, lo studio intende dimostrare che un sistema di supporto continuativo può incidere significativamente sulla riduzione della recidiva, favorendo una reintegrazione efficace e duratura.

2.3 Il campione e il metodo di campionamento

Considerando l'intento di analizzare in modo approfondito il percorso post-detenzione, si è reso fondamentale individuare persone ex detenute, focalizzandosi specificamente su coloro che hanno scontato la pena presso la Casa Circondariale di Rovigo. La scelta del campione è stata volutamente limitata al territorio di Rovigo, dove è stato svolto il tirocinio, garantendo un accesso diretto ai partecipanti e alle risorse necessarie per condurre la ricerca in modo efficace. Questo approccio ha facilitato la raccolta di dati rilevanti e mirati, offrendo una visione specifica del contesto locale.

In questa ricerca è stato, quindi, adottato un metodo di campionamento non probabilistico a scelta ragionata. Questo metodo è stato scelto per la sua efficacia nel raggiungere una popolazione specifica e difficile da contattare: gli ex detenuti.

A causa delle difficoltà nel raggiungere tale fascia di popolazione, è stato chiesto al supervisore di tirocinio, Dottor Livio Ferrari, se fosse possibile ottenere i contatti degli ex detenuti che negli anni erano stati supportati dal Centro Francescano di Ascolto. Tuttavia, è emersa una criticità significativa: il Centro non dispone di un registro con i contatti delle persone che hanno usufruito dei suoi servizi. Il supervisore ha spiegato che il Centro non tende a cercare le persone una volta concluso il loro percorso, in quanto ritiene che ciò possa essere percepito come un disturbo. Tuttavia, sarebbe importante tenere traccia in modo sistematico delle persone che usufruiscono dei servizi del Centro, poiché un registro permetterebbe anche di valutare l'efficacia dei progetti di reintegrazione promossi dal CFA. Nonostante l'assenza di contatti diretti con gli ex detenuti, il supervisore ha comunque fornito il contatto con due organizzazioni partner del CFA: il Baseball & Softball Club di Rovigo e la Cooperativa Spazio Elle di Monselice. Queste collaborazioni fanno parte delle iniziative del Centro volte a promuovere il reinserimento sociale degli ex detenuti, offrendo loro opportunità di

volontariato e tirocini lavorativi. Tuttavia, il numero di ex detenuti inseriti in queste realtà si è rivelato troppo esiguo per soddisfare pienamente gli obiettivi della ricerca. Per questo motivo, è stato deciso di ampliare il campo di indagine della ricerca, contattando via e-mail altre associazioni locali impegnate nel sostegno alla popolazione detenuta. Tra queste associazioni, hanno risposto positivamente e collaborato: l'Associazione Portaverta di Rovigo, la Casa Famiglia San Cassiano e l'Arcisolidarietà di Rovigo. I volontari di queste associazioni, riconoscendo la rilevanza e la trascuratezza di questo ambito, si sono dimostrati molto interessati e disponibili per la ricerca. Questi hanno fornito i contatti degli ex detenuti che avevano ospitavano o assistito nel corso del tempo. Successivamente, il processo di campionamento ha incluso il contatto telefonico con i riferimenti ottenuti dalle associazioni, con lo scopo di spiegare a queste persone la finalità della ricerca e invitarle a partecipare. Tra queste, 14 hanno aderito, rispondendo ai criteri del campione ricercato. Questo metodo risulta particolarmente adatto per le ricerche che richiedono l'accesso a popolazioni nascoste o marginalizzate, dove la fiducia e le reti sociali giocano un ruolo cruciale.

L'analisi del campione coinvolto nella ricerca presenta le seguenti caratteristiche:

- sesso: tutti i partecipanti sono maschi, in linea con la presenza del solo carcere maschile a Rovigo;
- nazionalità: 7 italiani e 7 stranieri (1 croato, 1 polacco, 1 africano, 1 albanese, 1 rumeno, 2 marocchini);
- età: varia da 25 a 70 anni, con la seguente distribuzione: 25, 27, 30, 31, 34, 35, 36, 36, 37, 38, 46, 58, 67 e 70 anni;
- stato civile: 8 sposati e 6 non sposati;
- stato familiare: 10 con figli e 4 senza figli;
- attuale luogo di residenza: 9 vivono a Rovigo, molti dei quali sono ospitati dalle associazioni locali, 2 vivono in Provincia di Rovigo, e 3 sono tornati dalle loro famiglie, rispettivamente uno a Roma, uno a Palermo e uno a Belluno.

Nel contesto della ricerca, non sono state raccolte informazioni dettagliate riguardo ai reati specifici commessi dagli intervistati o alla durata esatta delle pene scontate, in quanto tali dati sono stati considerati sensibili e non strettamente necessari per il fine ultimo dello studio. Tuttavia, è emerso in modo spontaneo che le pene inflitte agli intervistati risultano essere molto eterogenee, variando da brevi periodi di detenzione

di pochi mesi fino a condanne prolungate fino a tredici anni. Per quanto concerne la tipologia di reato, alcuni partecipanti hanno menzionato reati contro il patrimonio, atti commessi in stato di ebbrezza, spaccio di sostanze stupefacenti e aggressione a pubblico ufficiale. Queste rivelazioni, sebbene non richieste esplicitamente, forniscono un quadro della diversità delle esperienze all'interno del campione e contribuiscono a contestualizzare le sfide affrontate durante il reinserimento sociale. Di fatto, questo approccio ha permesso di ottenere un campione diversificato e rappresentativo degli ex detenuti della Casa Circondariale di Rovigo. Le informazioni raccolte evidenziano una significativa diversità in termini di nazionalità, età e situazione familiare, arricchendo ulteriormente l'analisi delle dinamiche di reinserimento.

È anche bene precisare che tra i 14 partecipanti della ricerca: una persona è attualmente in affidamento in prova ai servizi sociali e sta partecipando al progetto di tirocinio formativo al lavoro presso la Cooperativa Spazio Elle di Monselice[135] e il Centro Francescano di Ascolto di Rovigo. Al momento questa è l'unica persona ex detenuta nella Cooperativa, ma sono in corso progetti per coinvolgere altre persone. La Cooperativa Spazio Elle di Monselice è una cooperativa sociale di "tipo B", rivolta all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate attraverso lo svolgimento di attività agricole, industriali, commerciali o di servizi. Dal 1999 il Centro Francescano di Ascolto collabora con la Cooperativa per l'attuazione di un progetto di formazione al lavoro, che prevede un tirocinio formativo di sei mesi, estendibile fino a un anno, destinato a persone ammesse a misure alternative alla detenzione. La partecipazione al tirocinio è obbligatoria per i detenuti in misure alternative e ha una funzione risocializzante, fornendo non solo competenze professionali, ma anche un graduale reinserimento nella società.

Due persone sono attualmente in affidamento in prova ai servizi sociali e svolgono ore di volontariato riparativo presso il Baseball & Softball Club di Rovigo[136] durante il sabato. I detenuti ammessi a questa misura alternativa sono tenuti a svolgere attività di volontariato riparativo per tutta la durata della pena, in conformità con le disposizioni del Magistrato di Sorveglianza. Alcuni di essi si rivolgono al Centro Francescano di Ascolto

[135] Contatti:
Indirizzo: Via Umbria 6 - Monselice (PD)
Sito web: www.spazioelle.org.
[136] Contatti:
Indirizzo: Via Vittorio Veneto, 103 - Rovigo (RO)
Sito web: www.bcsrovigo.com.

per individuare un luogo dove poter adempiere a tale obbligo, e il Centro li indirizza al Baseball e Softball Club di Rovigo, che offre l'opportunità di completare le ore di volontariato richieste. Quattro persone sono state ospitate, durante il loro periodo di detenzione, presso l'Associazione Portaverta di Rovigo[137] in permesso premio. L'Associazione Portaverta, composta da un gruppo di volontari, gestisce una casa di pronta accoglienza a Rovigo e si rivolge a persone in difficoltà per problemi di tossicodipendenza, carcere, etilismo, psichiatria, immigrazione. Il volontariato carcerario è iniziato circa trent'anni fa e, ancora oggi, il responsabile dell'Associazione, Don Vanni Cezza, si reca alla Casa Circondariale di Rovigo per svolgere dei colloqui con i detenuti. Durante questi incontri, offre supporto concreto, che può includere la richiesta di permessi premio, l'assistenza per bisogni urgenti come la fornitura di indumenti, o semplicemente l'opportunità di avere qualcuno con cui parlare.

Tre persone sono attualmente ospiti presso la Casa Famiglia San Cassiano di Crespino[138], di cui due in affidamento in prova ai servizi sociali e uno ha completato recentemente la pena. L' Organizzazione di Volontariato San Cassiano offre assistenza residenziale in un contesto di "casa famiglia" per persone in stato di bisogno e marginalità sociale, inclusi detenuti in misura alternativa o ex detenuti. La collaborazione con la Casa Circondariale di Rovigo e un protocollo d'intesa con l'U.E.P.E. di Padova hanno permesso l'accoglienza di detenuti in misura alternativa, offrendo loro opportunità di lavoro, ottenuto con l'assistenza di aziende e associazioni con cui l'O.D.V. San Cassiano ha instaurato un rapporto di aiuto reciproco.

Infine, quattro persone sono attualmente ospitate dall'Arcisolidarietà di Rovigo[139] e sono in affidamento in prova ai servizi sociali. L' Arcisolidarietà è un'associazione culturale e di promozione sociale, fondata a Rovigo nel 2000 con l'obiettivo di creare un coordinamento tra singoli individui, gruppi spontanei, associazioni e circoli, al fine di promuovere iniziative e progetti condivisi che diffondano e pratichino una cultura della

---

[137] Contatti:
Indirizzo: Via Carlo Forlanini, 62 - Rovigo (RO)
Sito web: www.portaverta.it.
[138] Contatti:
Indirizzo: Via San Cassiano, 58 – Crespino (RO)
Sito web: www.facebook.com/casafamigliasancassiano.
[139] Contatti:
Indirizzo: Viale Trieste, 29 – Rovigo (RO)
Sito web: www.facebook.com/arcisolidarieta.ro.

solidarietà[140]. Particolare attenzione è rivolta agli immigrati, ai profughi, ai rifugiati, ai richiedenti asilo, alle vittime di guerre e conflitti, e a tutti coloro i cui diritti civili e umani sono stati violati. L'Associazione, di recente, ha attivato un progetto con la Regione Veneto per l'inclusione abitativa di persone detenute. Nell'ambito di questo progetto, è disponibile un appartamento nel centro di Rovigo, in Viale Tre Martiri, 13, destinato ad accogliere sei persone in misura alternativa in uscita dalla Casa Circondariale di Rovigo. Attualmente, l'appartamento ospita quattro persone, poiché gli inserimenti avvengono gradualmente. Due di queste persone erano state conosciute in carcere durante il tirocinio; successivamente, una volta uscite, è emersa l'opportunità di incontrarle presso la casa di accoglienza.

2.4 Lo strumento di ricerca

Per raggiungere gli obiettivi della ricerca, è stato scelto un approccio qualitativo, utilizzando come strumento principale l'intervista semi-strutturata. Questa metodologia è stata selezionata per la sua capacità di saper cogliere la complessità del processo di reinserimento sociale, un fenomeno intrinsecamente soggettivo e influenzato da molteplici fattori. Le interviste semi-strutturate hanno fornito una traccia guida con domande predefinite, garantendo così la raccolta delle informazioni necessarie, ma allo stesso tempo hanno lasciato agli intervistati la libertà di esprimersi spontaneamente, permettendo di esplorare aspetti inaspettati delle loro esperienze. Tale flessibilità è stata essenziale per adattare la conversazione alle risposte fornite dai partecipanti, facendo emergere dettagli che un approccio più rigido avrebbe potuto tralasciare. L'approccio qualitativo, infatti, permette una maggiore flessibilità e adattabilità, consentendo di approfondire i temi trattati senza essere vincolati a un ordine rigido di domande. Ciò ha reso possibile raccogliere dati più dettagliati, come le opportunità offerte durante il periodo di detenzione a Rovigo, e ottenere opinioni personali riguardo all'esperienza di reintegrazione e alle difficoltà affrontate al momento del rilascio.

[140] Centro di Ateneo per i diritti umani, *Arcisolidarietà (Rovigo)*, Padova University Press, consultabile al: https://unipd-centrodirittiumani.it/it/associazioni_e_ong_veneto/Arcisolidarieta-Rovigo/452
Data ultimo aggiornamento: 16 marzo 2023
Data consultazione: 19 agosto 2024.

Prima di ogni intervista, è stato ottenuto il consenso informato per registrare l'audio delle conversazioni e utilizzare le informazioni raccolte per scopi di ricerca. La privacy degli intervistati è stata rigorosamente rispettata garantendo l'anonimato e assicurando che i nomi non venissero rivelati durante la divulgazione dei risultati. Durante le interviste, è stato adottato un approccio empatico per garantire il benessere degli intervistati, incoraggiandoli a esprimersi liberamente pur mantenendo il focus sugli obiettivi di ricerca. Le interviste sono state condotte durante il periodo di tirocinio, da marzo 2024 a fine giugno 2024.

Tuttavia, è importante sottolineare alcune limitazioni riscontrate nella ricerca. In particolare, alcune interviste con gli ex detenuti sono state realizzate telefonicamente e registrate tramite computer, poiché alcuni partecipanti si trovavano a notevole distanza geografica, rendendo impossibile un incontro di persona. Non si è optato per l'uso di strumenti come Zoom o altre piattaforme video, sia per le limitazioni tecnologiche degli intervistati, che spesso non disponevano delle competenze o degli strumenti informatici necessari, sia per una questione di comfort personale. Alcuni partecipanti si sono dimostrati più predisposti a condividere le proprie esperienze senza sentirsi osservati visivamente, trovando nella telefonata un ambiente più informale e meno invasivo.

Nel corso delle interviste sono state incontrate anche diverse difficoltà: la barriera linguistica, alcuni intervistati non padroneggiavano bene l'italiano, rendendo più complessa la comunicazione e la comprensione delle loro risposte; il trattamento di temi delicati, gli argomenti trattati durante le interviste erano sensibili e personali, il che ha causato difficoltà per alcuni partecipanti nell'aprirsi o episodi in cui l'intervistato si è commosso fino alle lacrime; la diffidenza e i sospetti, alcuni partecipanti erano diffidenti riguardo al mio ruolo e ai motivi della ricerca, temendo eventuali conseguenze negative sulla loro persona. È stato necessario un notevole impegno per rassicurare questi individui sulla neutralità e l'assenza di conflitti nel contesto della ricerca.

La struttura dell'intervista è stata progettata in modo da allinearsi con gli obiettivi specifici della ricerca, permettendo di raccogliere informazioni rilevanti attraverso un approccio progressivo e adattato alla natura del processo di reinserimento sociale degli ex detenuti. Di seguito, si spiega come le domande dell'intervista rispondono direttamente a ciascun obiettivo. L'obiettivo 1 "Identificare le principali sfide nel processo di reinserimento sociale", riguarda la comprensione delle difficoltà che gli ex detenuti

affrontano al momento del rilascio. Le seguenti domande sono state pensate per esplorare in modo approfondito queste problematiche:

Domanda 5) "Quali erano le sue principali necessità una volta uscito dal carcere?"

Questa domanda permette di esplorare i bisogni immediati degli ex detenuti, come l'alloggio, il lavoro o il supporto emotivo, che spesso rappresentano i primi ostacoli nel reinserimento sociale.

Domanda 6) "Quali sono state le maggiori difficoltà che ha incontrato nel suo percorso di reinserimento nella società?"

Chiedendo delle difficoltà specifiche, si cerca di individuare barriere come la discriminazione o la mancanza di risorse, fornendo un quadro chiaro dei problemi che rallentano o impediscono la reintegrazione.

Con l'obiettivo 2 "Esaminare le strategie attualmente adottate per favorire l'integrazione", si intende analizzare le iniziative locali volte ad aiutare gli ex detenuti. Le domande relative cercano di far emergere l'impatto di tali progetti:

Domanda 2) "Può raccontare com'era l'area educativa e quali opportunità formative e lavorative le sono state offerte nella Casa Circondariale di Rovigo?"

Qui si esplora la qualità e l'efficacia delle iniziative formative e lavorative offerte durante la detenzione, fondamentali per preparare gli ex detenuti al futuro reinserimento.

Domanda 3) "Come è entrato in contatto con il progetto in cui è attualmente inserito?"

Questa domanda indaga le modalità con cui gli ex detenuti accedono ai programmi di supporto, evidenziando se tali iniziative sono accessibili e ben promosse.

Domanda 7) "Che tipo di supporto ha ricevuto dalle istituzioni e degli enti presenti nel territorio? Ritiene che sia mancato qualcosa?"

Questa domanda è cruciale per valutare il livello di assistenza fornito dagli enti locali e dalle organizzazioni, e per capire le carenze del sistema di supporto.

L'obiettivo 3 "Valutare l'impatto del supporto sociale e lavorativo sulla riduzione della recidiva" esplora il ruolo del lavoro e delle reti sociali nel processo di reintegrazione, concentrandosi su come questi fattori possano ridurre la recidiva. Le domande pertinenti includono:

Domanda 4) "Ha notato miglioramenti a livello sociale o professionale grazie alla partecipazione a questo progetto?"

Con questa domanda si cerca di valutare l'efficacia dei progetti a cui l'ex detenuto ha partecipato, misurando se hanno avuto un impatto positivo sulla sua vita sociale e lavorativa.

Domanda 8) "Com'è stata la sua esperienza nel trovare lavoro dopo il rilascio?"

La domanda esplora quanto sia difficile o agevole per gli ex detenuti trovare lavoro e quali ostacoli incontrano.

Domanda 9) "Che tipo di lavoro ha ottenuto e in che modo ha influenzato la sua vita?"

Questa domanda si concentra sugli effetti positivi del lavoro sulla vita personale e sociale dell'ex detenuto, cercando di capire se il lavoro ha offerto stabilità e migliorato la qualità della vita.

Domanda 10) "Quali sono le sue aspettative per il futuro?"

Chiedere delle aspettative per il futuro consente di capire quanto l'ex detenuto si senta stabilizzato e supportato nel suo percorso di reinserimento.

Ogni intervista iniziava con la seguente domanda: "Per iniziare, potrebbe raccontarmi brevemente di lei, descrivendo la sua provenienza, la sua età, dove risiede e qual è la sua situazione familiare attuale?". Il modo in cui è stata strutturata la prima domanda dell'intervista ha un duplice scopo. Da un lato, offre una panoramica generale dell'intervistato, comprendendo elementi di base come la provenienza, l'età, la residenza e la situazione familiare. Dall'altro, questa stessa domanda si collega direttamente all'obiettivo tre della ricerca, ovvero "Valutare l'impatto del supporto sociale e lavorativo sulla riduzione della recidiva". La presentazione dell'intervistato non è solo informativa, ma serve anche a cogliere un aspetto cruciale: la presenza o l'assenza di un sistema di supporto sociale, come genitori, partner o figli, che potrebbe avere un ruolo decisivo nel percorso di reinserimento.

L'ordine delle domande è stato pensato per guidare la conversazione in modo logico, partendo da una presentazione generale dell’intervistato, per poi approfondire le esperienze vissute durante la detenzione e dopo il rilascio, arrivando infine a riflettere sul futuro. Questo flusso contribuisce a mettere a proprio agio gli intervistati, creando un ambiente di fiducia e comprensione, essenziale per trattare temi delicati come la reintegrazione sociale e le sfide ad essa legate.

Alla conclusione di ogni intervista, venivano espressi ringraziamenti sinceri agli intervistati, per il tempo dedicato e per la condivisione delle loro esperienze, augurando il meglio per il loro futuro e riconoscendo il valore del loro contributo alla ricerca.

2.5 I risultati attesi

I risultati attesi della ricerca si suddividono in tre principali categorie, ciascuna delle quali contribuisce a una comprensione più approfondita e pratica del processo di reinserimento sociale degli ex detenuti:

1. identificazione delle principali sfide nel processo di reinserimento sociale delle persone ex detenute.

Queste sfide possono includere, la mancanza di opportunità di lavoro, l'assenza di supporto abitativo, la stigmatizzazione sociale e la difficoltà a ristabilire relazioni familiari e sociali. L'identificazione di queste problematiche è essenziale per sviluppare strategie mirate ed efficaci che possano affrontarle, migliorando così le possibilità di successo nel reinserimento degli ex detenuti.

2. Contributo alla comprensione del ruolo del terzo settore nel facilitare la reintegrazione sociale delle persone ex detenute.

La ricerca intende anche esplorare e valorizzare il ruolo cruciale delle associazioni, delle cooperative e delle organizzazioni di volontariato, nel processo di reintegrazione sociale degli ex detenuti: attraverso l'analisi delle pratiche attuali e delle collaborazioni in essere tra il carcere e queste entità, si potrà comprendere meglio come tali organizzazioni supportano la loro reintegrazione. Questo include la fornitura di alloggi temporanei, l'assistenza nella ricerca di lavoro e il sostegno psicologico. Evidenziare il contributo di questi organismi può portare a una maggiore consapevolezza e apprezzamento del loro lavoro, incoraggiando ulteriori investimenti e supporti da parte delle istituzioni governative e della comunità.

3. Raccomandazioni per migliorare l'efficacia dei programmi di reinserimento socio-lavorativo delle persone ex detenute.

Basandosi sui dati raccolti e sull'analisi delle esperienze degli ex detenuti, la ricerca fornisce una serie di raccomandazioni pratiche per migliorare i programmi di reinserimento socio-lavorativo. Queste raccomandazioni potrebbero prevedere la

necessità di diversi interventi a beneficio della popolazione detenuta come l'aumento delle risorse destinate ai programmi di formazione professionale, l'implementazione di misure per combattere i preconcetti negativi, il miglioramento dei servizi di supporto abitativo e l'incremento delle opportunità di lavoro attraverso partnership con il settore privato. L'obiettivo è fornire linee guida concrete e attuabili che possano essere adottate dalle autorità locali, dalle organizzazioni non governative e dai responsabili delle politiche pubbliche per rendere più efficaci i programmi di reinserimento.

CAPITOLO III – I principali risultati ottenuti dalla ricerca

3.1 Le sfide del reinserimento sociale per gli ex detenuti

Le interviste condotte ai quattordici ex detenuti a Rovigo mostrano chiaramente come il processo di reinserimento sociale per gli ex detenuti sia complesso e multifattoriale. Uno dei risultati più rilevanti emersi dall'analisi è il forte impatto dello stigma legato al carcere, che si configura come uno degli ostacoli principali per gli ex detenuti nel loro percorso di reinserimento. Gli intervistati hanno sottolineato che, in contesti di piccole comunità come Rovigo, il pregiudizio è particolarmente accentuato. Come afferma uno di loro: "*È lampante, più è piccola la provincia, più è grande il pregiudizio*". Un altro aggiunge: "*A Rovigo tutti sanno che sono stato in carcere. Mi conoscono per il mio lavoro, ma c'è sempre chi storce il naso. Fare il pizzaiolo, sotto l'occhio della gente che sa che sono stato in carcere non mi facilita, magari se fossi in un'altra città dove nessuno mi conosce, avrei più possibilità*".

Questo sentimento di essere etichettati e marginalizzati rende particolarmente arduo la reintegrazione nella vita quotidiana. Gli intervistati riferiscono come le persone tendono a giudicare negativamente chi ha un passato criminale, anche se il reato commesso è stato isolato o causato da circostanze particolari. Uno di loro esprime questa difficoltà dicendo: "*Le forze dell'ordine sono sempre della stessa opinione, uno ha commesso reato e non può reinserirsi. Loro non credono nel reinserimento, è difficile ottenere una seconda possibilità. Per loro sono sempre un soggetto pericoloso, per loro hai sbagliato e sbaglierai*".

Questa etichetta sociale si riflette anche nelle relazioni interpersonali, con molti ex detenuti che si trovano a perdere la maggior parte dei loro contatti. Come racconta un intervistato: "*Penso di aver perso il 95% delle persone che conoscevo. Amici ne sono rimasti pochi, perché purtroppo il pregiudizio è veramente tanto. E questo fa male, dico la verità. Poi le belle intenzioni ce le abbiamo tutte, il lavoro ce l'ho, le cose mie ce l'ho, però per un errore... questa cosa mi ha portato a isolarmi*". Un altro ex detenuto descrive la difficoltà di affrontare il pregiudizio nelle interazioni quotidiane: "*Quando uno esce di prigione ha solamente il pregiudizio. Magari usciamo, andiamo a berci un caffè, è naturale che io ti debba dire cosa mi è successo e ti posso assicurare che è stata dura*

all'inizio, subito ti guardano e pensano che sei uno spiantato". Anche in ambito lavorativo, la discriminazione si manifesta attraverso sguardi di diffidenza e una reticenza iniziale dei colleghi, rendendo l'ambiente spesso ostile. Un ex detenuto racconta la sua esperienza: "*Quando sono entrato nella Cooperativa, il datore di lavoro non mi avrebbe assunto se non avessi avuto la referenza dell'assistente sociale e dell'educatore, lì che è una cooperativa, per dire. All'inizio i colleghi erano molto diffidenti, nonostante non sapessero la mia storia, è stato durissimo. Dopo penso sei mesi le segretarie hanno iniziato a parlarmi*". Un altro precisa: "T*rovare lavoro, è quasi impossibile se non hai dei contatti. Perciò soltanto tramite conoscenza, perché le persone hanno il pregiudizio, cioè tu puoi essere dentro anche per una cavolata, ma quando sei un ex detenuto, è un'altra storia*". Queste testimonianze evidenziano come lo stigma sociale continui a influenzare negativamente le opportunità di reinserimento per gli ex detenuti, creando una barriera significativa che ostacola il loro ritorno a una vita normale e dignitosa.

Il lavoro è considerato da tutti gli intervistati come un elemento cruciale per il reinserimento sociale, non solo come fonte di reddito, ma anche come strumento per recuperare dignità e appartenenza. Tuttavia, la ricerca di un impiego è spesso ostacolata da pregiudizi radicati e dalla mancanza di un adeguato supporto istituzionale: "*Se tu gli racconti veramente quello che è successo, è veramente difficile trovare lavoro. A me non piace mentire, quindi ad esempio, se io ho un colloquio di lavoro, al mio datore di lavoro devo dire, che un giorno a settimana mi devo assentare perché devo parlare con la psicologa, ma in quel momento si bloccano*". Questa testimonianza evidenzia come l'onestà riguardo al proprio passato possa diventare un ostacolo insormontabile per ottenere un impiego. Le esperienze di chi partecipa ai programmi di volontariato, come il Baseball & Softball Club di Rovigo, mostrano ulteriori difficoltà. Un partecipante spiega: "*Alle volte vengono delle famiglie, ma non sanno che noi che facciamo i lavori siamo stati dentro. Per loro siamo solo dei volontari, tu prova a immaginare se un genitore di una bambina di dieci anni sa chi siamo, perderebbero ogni cliente quindi ti trovi in delle situazioni dove devi mentire, ed è una cosa che odio*". Questo racconto sottolinea come la necessità di nascondere il proprio passato per evitare giudizi e discriminazioni diventi una pratica comune, nonostante il disagio che provoca.

Un intervistato critica la mancanza di un reale supporto lavorativo, affermando: "*Non c'è un assistenzialismo su queste cose, non c'è un focus diretto su questo. Ripeto,*

quando manca il lavoro ti manca tutto, credimi che è alla base per una serenità personale". La difficoltà di ottenere un lavoro stabile e remunerativo porta alcuni a sentirsi sfruttati, come racconta un ex detenuto ospite nella Casa Famiglia di San Cassiano: "*Sto facendo un lavoro di tirocinio, perché purtroppo quando sei un detenuto tanta gente ne approfitta, perché sa che hai un bisogno. Facendo tirocinio risparmiano, perché non pagano le tasse dato che sei un ex detenuto; sanno che qualsiasi cosa ti propongono tu sei in grado di accettarla, perché se non l'accetti dopo sei costretto a rientrare dentro, e quindi va bene far di tutto tranne che rientrare dentro*".

Nonostante le difficoltà, il lavoro è unanimemente riconosciuto come fondamentale per costruire una nuova vita. Un intervistato lo sintetizza efficacemente: *"Il lavoro è importante per tante cose, poi io ho una famiglia, devo lavorare*" e aggiunge: "*E' fondamentale inserirsi subito sul lavoro, così non pensi a niente, hai soldi, casa e da mangiare. Non devi aspettare che qualcuno ti dà, ma con le tue braccia puoi fare"*. Un altro intervistato sottolinea il legame tra la mancanza di lavoro e il rischio di tornare a delinquere: "*O lavori o fai quell'altro. Io ho finito di fare quelle stupidaggini. Io voglio andare a lavorare, io voglio godermi le bambine perché sono mancato un sacco di anni*".

Alcuni ex detenuti evidenziano anche l'umiliazione subita quando vengono arrestati sul posto di lavoro, compromettendo così la propria reputazione e la possibilità di riprendere il lavoro una volta terminata la pena: "*Ti voglio raccontare una storia. C'era un ragazzo, era un infermiere a Milano. Arriva il definitivo e gli mancavano sette mesi, lo vanno a prendere sul posto di lavoro e lo portano in carcere. Qual è il motivo? Gli fai perdere il lavoro, lo fai sapere a tutti i colleghi che non lo sapevano*". Questo episodio sottolinea come le modalità di esecuzione della pena possano avere conseguenze devastanti sulla vita lavorativa degli ex detenuti.

Alcuni temono che, nonostante trovino un lavoro, non riusciranno a ricominciare una nuova vita. Come ha spiegato uno degli intervistati: "*Conosco molte persone nella mia situazione, che hanno commesso errori. La loro paura è che, quando iniziano a lavorare, forze dell'ordine possano andare a controllare se stanno lavorando. Se il datore di lavoro viene a sapere, considera la persona come pericolosa e lo mando via, perché non vuole problemi. Questa è la cosa brutta per chi ha fatto errori come me*".

Gli unici che non hanno avuto difficoltà a trovare lavoro sono quelli che hanno potuto contare sull'aiuto della famiglia. Un intervistato racconta: "*Mi hanno aiutato i miei*

familiari da fuori, mi hanno trovato lavoro tramite le loro amicizie e mi hanno fatto un contratto, l'ho presentato al Giudice di Sorveglianza e sono potuto uscire". Un altro aggiunge: "*Non ho trovato ostacoli con il lavoro perché lavoravo con i miei familiari*". Questi racconti evidenziano quanto il supporto familiare sia cruciale per il successo del reinserimento. Al contrario, chi non ha una rete familiare di supporto spesso si trova in situazioni estremamente difficili, come afferma un intervistato: "*Se tu esci dal carcere senza aver nessuno cosa fai? Sei obbligato ad andare a fare di nuovo il delinquente, con il lavoro nessuno ti aiuta essendo un ex pregiudicato*". La famiglia emerge quindi come un'ancora di salvezza, in assenza della quale il percorso di reinserimento diventa quasi impossibile.

In conclusione, mentre il lavoro è universalmente riconosciuto come il pilastro del reinserimento sociale, le difficoltà nel trovarlo, soprattutto in assenza di un sostegno familiare, rendono questo percorso irto di ostacoli. Molti ex detenuti riescono a trovare lavoro attraverso tirocini o lavori socialmente utili organizzati da cooperative, ma queste opportunità sono spesso precarie e insufficienti. Le testimonianze raccolte mostrano chiaramente che, nonostante l'importanza del lavoro, le opportunità offerte dal sistema penitenziario e dalle associazioni locali sono spesso insufficienti per garantire una reale possibilità di reintegrazione. In generale, dalle interviste sono emersi alcuni dei principali fattori critici che ostacolano il reinserimento sociale degli ex detenuti:

- lo stigma e il pregiudizio sociale: nelle piccole comunità come Rovigo, gli ex detenuti soffrono di un'etichettatura sociale che li isola e preclude molte opportunità di lavoro e di integrazione.
- la difficoltà nel trovare lavoro: la presenza di un passato criminale rende quasi impossibile ottenere un impiego senza una forte rete di supporto o conoscenze, obbligando molti a ricorrere a tirocini poco remunerativi e poco tutelati.
- la reticenza degli ambienti lavorativi: la diffidenza da parte di colleghi e datori di lavoro, a volte mitigata solo con il tempo o le referenze di figure come gli assistenti sociali.
- la carenza di supporto istituzionale: mancano politiche efficaci e supporto concreto per l'inserimento lavorativo, generando un vuoto che spesso porta alla ricaduta nella criminalità.

- la mancanza di un sostegno familiare: chi possiede una rete familiare solida ha maggiori possibilità di reinserimento, mentre chi ne è privo affronta ostacoli apparentemente insormontabili.

3.1.1 I risultati emersi in merito alla Casa Circondariale di Rovigo

Il carcere di Rovigo, sebbene sia una struttura moderna, sembra non sfruttare al meglio il proprio potenziale. Un ex detenuto ha argomentato: "*La struttura è nuova, c'è la possibilità con la struttura di poter fare, non so perché non fanno niente".* Questa struttura, infatti, offre possibilità di organizzare attività produttive, che tuttavia non vengono realizzate. Un intervistato ha raccontato come alcune proposte, come quella di creare un orto nell'area esterna, siano state respinte: "*Abbiamo proposto di fare un orto, ma dicono che non si può fare per via del suolo, ma io mi sono sempre fatto un pensiero: se ci fosse stato il problema del suolo, non ci sarebbe stata neanche la struttura*". Similmente, un altro detenuto ha proposto attività di falegnameria, ma ha commentato: "*Avevo proposto una stanza dove possiamo rinnovare degli sgabelli e dei mobili, hanno detto di fare l'istanza, ma dicono così solo per accontentarti e far passare tempo*". Tutti questi fattori, dalla mancanza di lavoro alle limitate opportunità di sfogo, contribuiscono a rendere il carcere un ambiente difficile e potenzialmente pericoloso per la salute mentale dei detenuti, aumentando il rischio di conflitti interni e rendendo più difficile il loro reinserimento nella società una volta scontata la pena.

Le testimonianze raccolte evidenziano un profondo distacco tra detenuti e rappresentanti istituzionali, che si traduce in una serie di difficoltà. Un detenuto ha lamentato la scarsa accessibilità al Magistrato: "*Basta che una guardia si faccia una piccola fantasia, scrive e fa il rapporto. Loro sentono le guardie, mica noi*". Questo distacco porta spesso a una visione distorta della realtà, con il rischio che: "*Le cose si ingigantiscono*". Inoltre, la gestione del carcere di Rovigo è caratterizzata da un turnover di direttori che rende difficile realizzare iniziative durature. La mancanza di continuità nella direzione limita lo sviluppo di politiche efficaci di reinserimento e di gestione dei detenuti. Un altro aspetto critico riguarda la carenza di supporto istituzionale, sia durante il periodo di detenzione sia nel reinserimento post-carcerario. L'assenza di educatori e assistenti sociali in numero adeguato all'interno della struttura è un problema significativo: "*Non puoi avere tre educatori per quasi 300 persone, considerando che*

vengono solo due o tre volte a settimana. In un anno e otto mesi che sono stato lì, ho visto le educatrici solo due volte", ha osservato un ex detenuto. Gli intervistati hanno descritto l'interazione con gli educatori come rara e superficiale, il che limita drasticamente le possibilità di ricevere un supporto mirato e personalizzato. Un'altra testimonianza ha confermato questa difficoltà: "*L'educatrice veniva una volta ogni tanto. Fare un colloquio con loro era troppo faticoso*". Questi commenti suggeriscono che una grave carenza di risorse e di frequenza nei servizi educativi, contribuisce a una mancanza di riabilitazione e reintegrazione efficace. Tuttavia, la determinazione personale è cruciale per il processo di reintegrazione. Come osservato: "*Se una persona non vuole reinserirsi, cosa può fare l'area educativa? Possono offrire aiuto, ma se qualcuno non è motivato, è difficile che possa esserci un cambiamento*". Inoltre, da un ex detenuto di Rovigo, è emerso: "*Se cerchi di cambiare vita, è una cosa che deve venire da te. Nessuno ti aiuterà in questo senso se non lo vuoi davvero".*

Allo stesso modo, il ruolo degli assistenti sociali è fortemente limitato dal sovraccarico di lavoro e dalla scarsità di risorse, un problema particolarmente evidente nelle aree periferiche o rurali, dove le richieste di supporto sono elevate ma i mezzi disponibili sono insufficienti. Un ex detenuto ha descritto la difficoltà di ottenere un supporto adeguato: "*L'assistente sociale che ho, la B., è esausta. Anche se vivo in una piccola città, la provincia è molto vasta, ma l'assistente sociale ha poco tempo, il che limita il tipo di aiuto che può offrire*". Questo riflette un problema sistemico che affligge molte aree, dove il personale è insufficiente per gestire efficacemente il carico di lavoro. La situazione è ulteriormente aggravata dalla percezione di una carenza di volontà e di risorse: "La situazione *educativa nel carcere non esiste. Non c'è una vera reintegrazione. In carcere dovrebbe esserci un focus sulla riabilitazione per prevenire la recidiva*". Ciononostante, esistono opinioni contrastanti riguardo alla qualità del supporto educativo. Alcuni riconoscono sforzi significativi da parte del personale: "*La Dottoressa M. è veramente impegnata nell'aiutare i detenuti*". Altri commentano positivamente: "*Gli psicologi e le educatrici a Rovigo sono bravi. Non ti abbandonano, non sei solo un numero, ma una persona*". Questo suggerisce che, nonostante le difficoltà, ci siano esempi di un impegno reale verso il reinserimento.

Un'altra criticità rilevante riguarda i lunghi tempi processuali, che aggiungono ulteriore sofferenza ai detenuti. Uno di loro ha riportato la propria esperienza, spiegando

di essere stato arrestato dieci anni dopo la commissione di reati avvenuti nel 2014. Un altro ha descritto un processo che si è protratto per quasi vent'anni, iniziato nel 2004 e concluso solo nel 2019. Questa lentezza viene percepita come un'ingiustizia inaccettabile: "*Dopo 15 anni non puoi mandare definitivo, che uno magari si è anche rifatto una vita; se uno ha le prove non devono passare tanti anni*".

Un aspetto particolarmente problematico risiede nella scarsità di programmi di formazione professionale e di opportunità di lavoro. La mancanza di programmi educativi è un altro problema importante: "*All'interno del carcere non c'è scuola*" ha riportato un intervistato. Molti detenuti lamentano la carenza di corsi significativi, limitati a poche attività di breve durata, lasciando poco spazio per l'apprendimento o lo svago: "*Mettono solo corsi di un mese, ci sono pochi hobby*". In aggiunta, un altro intervistato ha raccontato: "*Per sfogarsi non c'è niente, c'è una palestra ma è piccola; due si possono allenare, gli altri poi devono solo guardare, quindi è come non averla*". La mancanza di opportunità di lavoro, inoltre, peggiora ulteriormente la qualità della vita in carcere e compromette il reinserimento post-detentivo. Un ex detenuto ha descritto come l'unica occupazione disponibile fosse fare pulizia ogni sei mesi, per un compenso minimo: "*A Rovigo è difficile lavorare, ogni sei mesi arrivava il tuo turno di fare pulizia sul corridoio, ma lavoravi per due mesi un'ora al giorno e alla fine prendevi 60-70 euro al mese*". Non c'è quasi nessuna opportunità di lavoro all'interno del carcere, e anche chi riesce a lavorare trova che le possibilità sono limitate e mal pagate. L'assenza di lavoro e attività non solo rende più difficile la vita in carcere, ma crea anche problemi per quando i detenuti escono: "*Una volta che esci, non hai niente, né soldi perché non ti permettono di mettere da parte, né un lavoro che magari esci e puoi cercarlo*". La mancanza di accesso alla semilibertà[141] a Rovigo si inserisce in una problematica complessiva riguardante le condizioni detentive e i diritti dei detenuti. Questa situazione ostacola il reinserimento sociale, poiché i detenuti non hanno opportunità di lavorare o partecipare a programmi di formazione al di fuori del carcere.

Così, chi ha un lavoro esterno è spesso costretto a richiedere il trasferimento in altre carceri, che però sono già sovraffollate: "Quando *cambi carcere, devi ricominciare tutto*

[141] *Semilibertà*: è regolamentata dall'art. 48 dell'Ordinamento Penitenziario e consiste nella possibilità, data al condannato, di trascorrere parte del giorno fuori dall'Istituto di pena, per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento, la cui responsabilità è affidata al Direttore dell'Istituto di pena.
Fonte: Ristretti orizzonti.

da zero" spiegano. Se poi ti capita di passare da una situazione relativamente migliore a una peggiore, il cambiamento diventa ancora più difficile. La disparità di accesso a programmi di semilibertà tra diversi istituti penitenziari porta a disuguaglianze tra i detenuti, esacerbando le ingiustizie nel sistema.

La gestione dei detenuti con problemi psichiatrici rappresenta una criticità non trascurabile. I detenuti affetti da psicosi o disturbi mentali non vengono adeguatamente assistiti e spesso sono semplicemente trattati con farmaci. Un detenuto ha commentato: "*Gran parte delle persone che commettono un crimine sono già in psicosi prima di commetterlo. Il carcere raccoglie tutto questo, non lo smista, quindi noi siamo in mezzo a questi attacchi di rabbia*". L'uso improprio dei farmaci è stato segnalato da diversi detenuti: "*Il Valium crea dipendenza, esci da lì e te lo devi prendere*", ha detto un ex detenuto. Un altro ha raccontato di aver rifiutato i farmaci, nonostante le insistenze del personale medico, descrivendo la terapia come: "*Una cosa tipo come che ti droghi*". La difficoltà di convivenza con altri detenuti con gravi problemi psicologici contribuisce al malessere. Un detenuto ha raccontato la sua esperienza difficile con un compagno di cella di 80 anni, che soffriva di schizofrenia e aveva già scontato 22 anni di carcere: "*Parla con la tele, urla, non ti sente, vivere questa degenerazione tutti i giorni, cominciavo a sentirlo addosso*", ha detto, sottolineando quanto sia difficile mantenere l'equilibrio psicologico in una situazione del genere. La vita quotidiana in carcere è anche caratterizzata da un costante rumore e da una totale mancanza di privacy: "*Il problema in galera è che c'è un livello di rumore pazzesco, sbarre in metallo, c'è poco rispetto per la privacy, a livello acustico, è molto invadente*", ha spiegato un detenuto.

La qualità della vita in carcere può variare enormemente a seconda della struttura e delle opportunità offerte. Un ex detenuto ha comparato la sua esperienza con quella in Piemonte: "*Quando ero in Piemonte, frequentavo la scuola di agraria e mi mancava solo l'ultimo anno per prendere il diploma. Poi mi hanno trasferito e ho dovuto interrompere gli studi. A Rovigo, ci sono solo scuole elementari e medie. Sarebbe utile avere una scuola superiore lì dentro, così uno potrebbe passare il tempo, imparare qualcosa e prendere un diploma. Le scuole sono obbligatorie in questi istituti, non chiedo l'impossibile, solo cose che dovrebbero già esserci*", e ancora: "*Ad Asti, la situazione era molto diversa. Anche se la struttura era vecchia, era ben organizzata. C'erano lavoro, scuola, corsi di panificazione e giardinaggio. Le giornate passavano in fretta perché avevi tante cose da*

fare: lavoravi, andavi in sala hobby, a scuola e facevi giardinaggio con una ditta esterna che aveva delle serre. A Rovigo, invece, la struttura è moderna, ma per il resto non c'è nulla, apparte che passi il carrello con il cibo, dieci minuti la mattina, a mezzogiorno e la sera, e le pulizie interne che a turno devi fare. È come avere una Ferrari senza poterla mantenere". Un altro detenuto ha aggiunto: "*Quando sono arrivato a Rovigo, mi hanno dato un lavoro con 200-300 euro al mese, ma cosa ci fai con quella cifra dentro al carcere? A Bologna, le cose erano migliori*". C'è anche chi ha descritto il carcere di Pordenone: "*Pordenone è un vecchio castello con muri spessi, senza finestre e celle sovraffollate, è una follia. Rovigo è come un carcere a cinque stelle*". Un altro detenuto ha raccontato la sua esperienza a Firenze: "*La detenzione è stata scontata metà a Firenze e metà a Rovigo. A Firenze, le guardie erano rispettose e i detenuti si aiutavano. A Rovigo, invece, gli agenti erano giovani e l'atmosfera era diversa*". Un altro ha aggiunto: "*Treviso e Belluno sono carceri duri, cambia ambiente, cambia gente. Tutti marocchini, tunisini. A Rovigo ci sono meno stranieri e sono più educati. C'è gente giovane, gli assistenti molto educati, gente che sa fare il suo lavoro, perché c'è gente che non lo sa fare, che provoca solo*". Infine, c'è chi paragona le carceri italiane a quelle straniere: "*Ho fatto tre mesi di carcere in Germania perché l'Interpol mi aveva preso e lì ti aiutano davvero a reinserirti: lavori, guadagni 800-900 euro al mese, puoi vedere la tua famiglia e alla fine della condanna ti danno una casa e un lavoro. Se lavori e non perdi tempo, ti aiutano a continuare con l'azienda che ti ha dato lavoro in carcere. In Italia, invece, entri con qualcosa ed esci senza nulla, anzi con debiti. Una volta fuori, ti trovi sotto pressione con avvocati e debiti e se non hai una testa forte, è facile crollare*". In conclusione, le carceri italiane non sono tutte uguali, alcune offrono opportunità di recupero e reinserimento, mentre altre sembrano essere più carenti in questo senso. Il confronto tra diverse carceri ha messo in luce un aspetto problematico: detenuti che in strutture meglio organizzate potrebbero progredire verso il reinserimento sociale, a Rovigo sono invece privati delle risorse necessarie, con ripercussioni sul loro futuro una volta scontata la pena.

In ogni caso, il supporto delle istituzioni per il reinserimento degli ex detenuti nel periodo post-carcerario è di importanza cruciale, ma le testimonianze raccolte evidenziano una realtà complessa e frammentata. Da una parte, ci sono coloro che, una volta usciti dal carcere, sono riusciti a ottenere un aiuto concreto attraverso la richiesta personale, come riportato in una delle citazioni: "*All'inizio no, l'ho dovuto chiedere io,*

che è ben diverso". Questa affermazione riflette la necessità di proattività da parte dell'ex detenuto, suggerendo che il supporto non è sempre immediatamente accessibile o automatico. Questo può essere problematico, poiché non tutti hanno le risorse o la capacità di chiedere aiuto, specialmente in un momento di transizione delicato come quello del reinserimento. Molti ex detenuti, però, riportano di non aver ricevuto alcun supporto istituzionale, affidandosi unicamente alla propria famiglia: "*L'unico supporto una volta uscito l'ho ricevuto dalla mia famiglia, sono loro che sono stati il miglior contatto*". Questa citazione mette in luce l'importanza del nucleo familiare come rete di sicurezza primaria, ma al contempo, sottolinea un fallimento delle istituzioni nel fornire un sostegno adeguato. La dipendenza dalla famiglia diventa così l'unico mezzo per evitare la ricaduta nella criminalità, soprattutto per chi non ha altre reti di supporto. Questo crea una situazione di disparità: chi ha una famiglia di supporto può reinserirsi più facilmente, mentre chi ne è privo rischia di trovarsi nuovamente in difficoltà.

D'altra parte, ci sono casi in cui i volontari hanno svolto un ruolo fondamentale nel processo di reinserimento: "*Noi abbiamo avuto sempre contatti con i volontari*". Questa citazione evidenzia l'importanza del volontariato e del terzo settore nel colmare le lacune lasciate dalle istituzioni. I volontari offrono non solo supporto materiale, ma anche sostegno morale, aiutando gli ex detenuti a ricostruire la propria vita. Tuttavia, questo tipo di supporto non è garantito a tutti e dipende dalla disponibilità e dall'efficacia delle organizzazioni coinvolte.

Infine, c'è chi denuncia la totale assenza di supporto istituzionale, rilevando che l'unica offerta dei progetti attivi è un alloggio temporaneo: "L*'unico supporto che ti danno è il posto dove dormire. Il supporto reale è quello della famiglia, se non hai una famiglia ti devi arrangiare e accettare quello che c'è*". Questa dichiarazione mette in luce un aspetto critico del sistema: il fatto che, senza un sostegno adeguato, molti ex detenuti siano lasciati a sé stessi, con il rischio di ricadere nelle stesse situazioni che li hanno portati in carcere.

In sintesi, le citazioni rivelano un quadro di supporto post-detentivo che varia significativamente da caso a caso, sottolineando la necessità di un intervento più sistematico e personalizzato. Le esperienze condivise mostrano come il reinserimento possa essere facilitato o ostacolato a seconda della presenza o meno di reti di supporto, siano esse familiari, volontarie o istituzionali. Un intervistato ha descritto le difficoltà

legate alla gestione dei percorsi di reinserimento, evidenziando come il sistema attuale possa essere inefficace e problematico: "*Per accedere alla messa alla prova è necessario il supporto dell'UEPE, e chi risiede a Padova e Rovigo è seguito dall'ufficio di Padova. Ma bisogna passare obbligatoriamente per il Sert, che deve confermare l'idoneità alla misura, anche per chi non ha problemi di dipendenze. Questo obbligo è frustrante e limita le opportunità lavorative, dato che è difficile giustificare l'assenza settimanale. C'è bisogno di una differenziazione dei percorsi: chi ha dipendenze vada al Sert, ma chi ha altre problematiche dovrebbe seguire percorsi dedicati. Riunire tutti sotto un unico schema spesso non è utile*". Questa osservazione mette in luce la necessità di un sistema di reinserimento che tenga conto delle specificità del reato e delle circostanze individuali. Attualmente, la mancanza di differenziazione può portare a inefficienze e a situazioni in cui gli ex detenuti, anziché ricevere l'aiuto adeguato, si trovano a fronteggiare ostacoli aggiuntivi che compromettono le loro opportunità di reinserimento.

La necessità di personalizzare i percorsi di reinserimento per i detenuti si collega direttamente alle teorie di Cesare Beccaria, uno dei più influenti filosofi e giuristi del XVIII secolo. Quest'ultimo, nel suo celebre trattato "Dei delitti e delle pene," scritto nel 1763 e pubblicato l'anno successivo, gettò le basi per una visione del diritto penale che mirava non solo alla punizione, ma soprattutto alla prevenzione e alla rieducazione. Secondo Beccaria, la pena non doveva essere un mero strumento di vendetta, ma un mezzo per educare la società e, in particolare, il colpevole. Sono trascorsi quasi 350 anni dalla pubblicazione di "Dei delitti e delle pene", ma le carceri italiane, invece di essere luoghi di risocializzazione e rieducazione, spesso si riducono a semplici "contenitori di sofferenza", privi di un vero percorso di reinserimento per i detenuti. Beccaria avrebbe interpretato questa situazione come un fallimento dello Stato nel suo compito di educare e reintegrare i cittadini, ribadendo che una società giusta è quella che, attraverso la pena, riesce a riformare, non a emarginare ulteriormente chi ha sbagliato[142].

[142] E. Palermo Fabris, *L'attualità di Cesare Beccaria, 250 anni dopo, in "*Il Bo live", Padova, 21 maggio 2013.

3.1.2 I risultati emersi in merito ai progetti attivi a Rovigo

Nel contesto della reintegrazione degli ex detenuti, le associazioni e i volontari emergono come figure cruciali, spesso svolgendo un ruolo di sostegno fondamentale che va oltre quello offerto dalle strutture carcerarie ufficiali. I contributi delle associazioni e dei volontari sono stati ampiamente riconosciuti e apprezzati dagli ex detenuti, che hanno sottolineato l'importanza di tali supporti nella loro esperienza di reinserimento. Molti ex detenuti hanno osservato che i volontari sono spesso più coinvolti e disponibili, rispetto al personale retribuito. Un ex detenuto ha dichiarato: "*Solo i volontari ci aiutano, ma non quelli che sono pagati. Non hanno fatto mai niente, vengono là prendono i loro stipendi, ma non ci sono veramente*". Altri hanno raccontato esperienze positive con i volontari, come i corsi di alfabetizzazione, origami e musica, notando come il contatto personale e l'impegno dei volontari facciano una differenza notevole. Un testimone ha sottolineato: "*Noi abbiamo un buon contatto con il volontario del corso di musica, ci vediamo, andiamo a mangiare a casa sua. Poi anche gli altri volontari ci vengono a trovare*". In particolare, un ex detenuto ha descritto l'impatto positivo del corso di musica: *"Per noi, quell'ora e mezza del corso rappresenta molto, ma a volte è difficile anche farlo entrare il maestro*". Inoltre, un altro ha osservato che: "*Se qualcuno riesce a uscire, è merito dei volontari. L'educatrice si dimentica delle nostre discussioni, ma i volontari sono quelli che fanno la differenza. Se qualcuno esce e non ha un posto dove andare, sono i volontari a prenderlo e a portarlo in un luogo sicuro, poiché molti non hanno una famiglia per accoglierli*".

Molti ex detenuti hanno espresso apprezzamento per il supporto ricevuto dai volontari dei progetti di reinserimento, come Emanuela, responsabile della Casa Famiglia a San Cassiano. Uno ha testimoniato: "*In carcere a Rovigo ho conosciuto Emanuela, che mi ha trovato lavoro e un posto dove dormire, altrimenti non sarei potuto uscire; è stata l'unica a fare qualcosa per me, permettendomi di uscire un anno prima*". Altri hanno parlato del supporto costante che hanno ricevuto: "*Ci sono tanti volontari come Emanuela che vengono in carcere e ci aiutano molto. Io sono stato fortunato a conoscerla, e spero che anche gli altri abbiano la mia stessa fortuna*". Un altro ex detenuto ha dichiarato: "*Emanuela mi ha aiutato a trovare lavoro e una casa a Rovigo, e mi ha supportato in tutto. Per me è come una sorella*". Tuttavia, non tutti i racconti sono positivi. Un ospite della Casa Famiglia ha espresso critiche riguardo alla gestione e alle condizioni della

Casa: "*Uno che guadagna 500-600 euro al mese trova difficile dare metà del suo stipendio a Emanuela. Il contratto è così e bisogna accettarlo, ma mi sembra ingiusto. Ci dicono che ci stanno aiutando, ma per me aiutare è tutta un'altra storia*". Lo stesso ha raccontato: "*È una situazione in cui posso dirle di essere grato perché mi ha aiutato ad uscire, ma è sempre per interesse personale, siamo tre persone in quella casa, lei si tira su 1000 euro al mese. Io ho quasi finito ma sono stufo, sono stato usato, facevo 10 ore al giorno di volontariato e lavori pesanti, quando dovevo fare 4 ore a settimana. Lei mi ha detto ti ho aiutato, ma quando sono uscito dal carcere non avevo spazzolino, dentifricio, shampoo, non avevo niente, lei mi ha detto che dovevo chiederli, ma lo sa di quello che ha bisogno una persona che esce dal carcere. Ero grato che mi aveva tirato fuori non potevo anche permettermi di dire dammi questo e l'altro, così sono stato senza e dopo due giorni me li sono fatti portare dalla mia famiglia. Non mi hanno mai dato niente, anche se lei dice che ci dà da mangiare, ma in che senso che mi dai l'insalata che ti regalano!?*".

Le persone ospiti nella Casa Famiglia hanno ottenuto la possibilità di scontare l'ultimo periodo della pena all'esterno grazie all'affidamento in prova ai servizi sociali dell'UEPE. Tutti erano detenuti nel carcere di Rovigo e, grazie all'aiuto di volontari come Emanuela che hanno trovato loro un lavoro e un alloggio, hanno potuto completare la loro pena fuori dal carcere.

Tra le figure di spicco che hanno lasciato un segno importante, si cita Don Vanni, responsabile dell'accoglienza dell'Associazione Porta Verta. Un ex detenuto ricorda: "*In carcere, io facevo delle richieste e Don Vanni entrava, parlavo con lui*". Un altro racconta: "*Don Vanni è stato veramente straordinario. Quando la mia famiglia veniva a trovarmi, lui andava a prenderli alla stazione, li portava al bed & breakfast, e li faceva mangiare. Non ci sono parole per descrivere quanto sia stato gentile. I miei figli hanno una foto con lui nella loro stanza*". Un altro testimone racconta: "*C'erano gli appuntati che ne parlavano, perché aveva già accolto persone. Mi dicevano che Don Vanni poteva offrire questa opportunità, a condizione la pena fosse inferiore ai tre anni. Così, l'équipe del carcere ha redatto una sintesi sulla mia situazione. Durante l'udienza, il Magistrato di Sorveglianza, avendo visto la sintesi positiva, mi ha concesso il permesso a nove ore da Don Vanni. Successivamente mi ha concesso un altro permesso da Don Vanni. Questa accoglienza ha permesso che mi fosse concessa un'udienza e poi la detenzione*

domiciliare". Infine, un altro ex detenuto osserva: "*Conosco Don Vanni dal 2005. C'è anche il mio concittadino che va lì. Don Vanni accoglie gente senza tetto, permettendo loro di fare la doccia e lavare i vestiti*".

Durante il periodo di detenzione, i detenuti avevano la possibilità di presentare domanda per ottenere permessi premio tramite l'associazione Porta Verta. Questa associazione non solo accoglieva i detenuti durante i permessi, ma offriva anche ospitalità alle loro famiglie. Questo servizio rappresentava un importante sostegno per il mantenimento dei legami familiari, favorendo così il reinserimento sociale e riducendo l'isolamento emotivo dei detenuti.

Sul Baseball & Softball Club di Rovigo sono emerse diverse opinioni. Un ex detenuto racconta: "*L'assistente sociale di Padova mi ha detto che dovevo svolgere dei lavori socialmente utili il sabato, così mi ha messo in contatto con il Centro Francescano di Rovigo. Ho parlato con il direttore, Livio, che mi ha indirizzato al Baseball & Softball Club di Rovigo. Qui non ricevo una formazione vera e propria, solo un tirocinio che mi è stato dato dal Sert e che mi fa lavorare in cooperativa. Spero di finire presto questa pena per trovare un lavoro normale*". Un altro ex detenuto esprime una visione più positiva: "*Quando sono uscito dal carcere in affidamento in prova ai servizi sociali, mi hanno detto di fare delle ore di volontariato. Ho accettato perché nessuno vuole passare di nuovo attraverso il carcere. È utile per me per trascorrere il tempo, comprendere dove hai sbagliato, conoscere persone. Non si sa mai, qualche persona ti vede che stai lavorando, capisce la tua situazione, e ti offre un lavoro*" poi precisa: "*Qui vengo il sabato ma quando avrò un lavoro stabile, potrò venire solo per quattro ore, perché ho una famiglia da mantenere, con bollette, affitto e altre spese. Vorrei poter lavorare qui, ma finora non mi è stato proposto un contratto. Un lavoro stabile con uno stipendio fisso sarebbe fondamentale, visto che mantenere una famiglia è una grande responsabilità"*.

Molti detenuti, una volta rilasciati, sono tenuti a completare ore di lavoro volontario come parte delle condizioni stabilite dal giudice. Alcuni di loro vengono indirizzati al Baseball & Softball Club di Rovigo, dove possono svolgere queste ore di servizio. Questo tipo di attività non solo permette loro di adempiere agli obblighi legali, ma offre anche l'opportunità di reintegrarsi nella comunità attraverso un'esperienza socialmente utile.

Per quanto riguarda la Cooperativa Spazio Elle di Monselice, un ex detenuto racconta: "*Sono molto soddisfatto del lavoro perché mi permette di aiutare gli anziani e di sistemare le carrozzine per disabili. Non avevo mai maneggiato una carrozzina prima d'ora, ma ora ho imparato a sistemarla e a pulirla. In pochi mesi sono diventato capo magazziniere. Mi hanno affiancato a una persona molto disponibile ad aiutare, finché poi ho preso la mano e ho imparato*". Poi aggiunge: "*In Albania questa cosa non c'è ancora, se un giorno torno là è difficile che trovo questo lavoro che sto facendo, però è un'esperienza, è qualcosa che metto sul CV. Spero che il Giudice di sorveglianza mi dia l'espulsione, anche se questo lavoro non mi aiuta là, ma è comunque una cosa bella perché ho imparato molto e so come devo comportarmi*". Riflette anche su come la sua vita sia cambiata: "*All'inizio mi guardavano male, ma adesso ogni volta che i ragazzi vengono a bere il caffè, se non ci sono io non vengono, ho fatto amicizia. A me ha aiutato questa cosa, perché hai paura che ti guardano...*". Infine, spiega che, una volta terminato il programma, vorrebbe tornare in Albania: "*Per il momento ho questo programma qua da seguire, mi mancano solo cinque mesi, poi il mio piano è di rientrare in Albania. La mia paura è che un giorno, quando finirò, potrei continuare a essere segnalato, anche se sono in giro con mia moglie, mio figlio o mia sorella, potrei essere fermato, controllato e fare brutta figura in mezzo alla gente*".

La Cooperativa Spazio Elle di Monselice offre a ex detenuti e detenuti in fase di fine pena la possibilità di partecipare a un tirocinio lavorativo, creando un ponte tra la detenzione e il reinserimento nella società. L'iniziativa non solo fornisce un'opportunità concreta di acquisire nuove competenze professionali, ma facilita anche la costruzione di una vita più stabile e dignitosa dopo il rilascio.

Un ex detenuto racconta la sua esperienza presso l'Arcisolidarietà di Rovigo, gestito da Donata, la presidente dell'Associazione, che entra volontariamente in carcere ogni settimana per il corso di origami: "*Il giudice mi ha concesso il provvisorio, specificando che dovevo trovare un lavoro. Nel momento che trovo lavoro, sono costretto solo a rientrare di notte, mentre di giorno sono libero di lavorare. Attualmente sono agli arresti domiciliari con permesso di uscire dalle 9 alle 11 del mattino*". Riflette poi sulla libertà ritrovata: "*All'inizio, dopo il carcere, è splendido, perché puoi finalmente fare le tue cose, che ti sono mancate durante la detenzione. La libertà è qualcosa di delicato, che quasi non percepisci quando sei fuori, ma te ne accorgi solo quando ti manca*".

Descrive anche la vita nella struttura: "*Sono circondato da persone giovani che non hanno iniziativa, c'è tanta fragilità nei giovani che abbiamo. Senza sigarette, senza telefono vanno in manicomio. Mentre ti parlano guardano al telefono, interrompono il discorso per rispondere e scrivere, cioè proprio il rapporto, quello fisico reale, è disturbato. È la prima volta che mi confronto con giovani. Se non gli dici cosa fare, non lo fanno. Fanno uso del bagno, della cucina e lasciano tutto così. Abbiamo quindi introdotto un organigramma con le mansioni: pavimenti, bagni, cucina, terrazzo*". Tratta anche di altre sfide legate convivenza: "*L'ho detto a Donata, tu sei molto più tollerante di me, io ho molta più difficoltà con certe manifestazioni, ma tu non ci vivi assieme, non hai cinque preghiere al giorno con qualcuno che urla. Ci sono due cose da rispettare, uno sono i cerchi di spazio che ognuno ha e che non devono sovrapporsi con l'altro, due un certo livello di acustica, qui parlano ad alta voce, non usano le cuffie. Quindi abbiamo questo problema che non basta dire le cose, bisogna insistere. Questo dà un limite alla convivenza. Però non siamo in casa privata con amici scelti*". Prosegue parlando del supporto ricevuto: "*Siamo supportati da tre persone: una psicologa, un'educatrice, entrambe giovani, e Donata, la presidente dell'Arci, che ha un approccio materno ma deciso. Il loro obiettivo è aiutare le persone extraeuropee a comprendere la cultura in cui vivono. C'è un sistema intorno a noi, che ci regala un benessere inaspettato perché non paghi affitto e da mangiare, una casa in centro enorme*". Evidenzia, infine, la precarietà della situazione e l'opportunità che rappresenta: "*Una difficoltà che vedo nel rientrare nella vita è capire che qui non è solo arresti domiciliari, ma una prova di vita. Bisogna vedere se riesci a metterti in piedi, perché non hai tempo da perdere, non sai se l'Arci domani va in bancarotta. Hai una opportunità unica che qualcuno ti tira fuori dal carcere, ti dà da abitare, da mangiare e si prende cura di te. È una follia questo, non esiste nel mondo reale una cosa così, è eccezionale che è successo. Mi rendo conto di questa fortuna io sennò ero ancora dentro, il giudice me l'ha detto, casa- lavoro sennò non esci*". Conclude con un pensiero sulla fortuna che ha avuto: "*Questo progetto mi mette in una situazione di sicurezza che posso cercare lavoro, non devo preoccuparmi di dove dormire e come procurarmi denaro per mangiare. Quindi loro psicologicamente ti danno un'accoglienza fortissima, la spesa viene fatta una volta a settimana, nessuno ti rompe le scatole. C'è consulenza giornaliera dalle 9 alle 11, tutti i giorni e venerdì, poi c'è la riunione dove si discute tutto*". Un altro ex detenuto aggiunge: "*Il progetto si chiama*

'Esodo', finanziato dalla Regione Veneto. Io dovevo uscire dal carcere ma non avevo un posto dove andare. Il mio avvocato, con Donata, ha cercato un modo per farmi accogliere dall'Arcisolidarietà. Il carcere ha selezionato dieci persone tra cui scegliere e, dopo un colloquio, siamo stati scelti in sei. Siamo stati fortunati, in carcere eravamo quasi 300 e hanno scelto solo noi. Abbiamo ottenuto l'accettazione e siamo usciti dal carcere, chi con l'affidamento in prova, chi con i domiciliari. Sono uscito il 28 maggio e ora posso muovermi liberamente nella provincia di Rovigo dalle sei del mattino alle dieci di sera". Conclude con una riflessione sulla giustizia italiana: "*Questa è stata un'opportunità che ci ha dato tanto in confronto a tanta gente che finisce la pena, noi abbiamo una casa, ci hanno dato da mangiare. C'è gente che quando esce dal carcere, non ha più casa e lavoro, però finisce la pena e non lo seguono più. Tu hai finito la pena, ti aprono il cancello, ti dicono arrangiati. Una persona così cosa può fare, può ricascare nella delinquenza, continua a fare quello che ha fatto prima perché non c'è nessuno che lo segue, questa è la carenza del circuito carcerario. La giustizia italiana è questa, non è tanto per quello che è successo a noi che siamo pochi, ma c'è gente che veramente lasciano così. È quella gente lì che dovrebbe essere seguita, non puoi mandare via una persona senza averla rieducata. Il carcere non dovrebbe essere una cosa punitiva, ma dovrebbe essere una cosa per riabilitare, le persone sì hanno sbagliato ma deve essere utile per quando escono. La preparazione della vita questo è il carcere. Se uno ha sbagliato ti devono rieducare, ti devono far capire dove hai sbagliato, devi essere seguito, ripreparato alla società, per non reiterare il reato e non rimettersi in mezzo ai posti strani*".

3.1.3 L'analisi delle maggiori difficoltà nella reintegrazione in società

L'analisi delle maggiori difficoltà e dei bisogni per gli ex detenuti nel processo di reinserimento è cruciale per diverse ragioni che riguardano sia l'individuo che la società nel suo complesso. In primo luogo, comprendere le sfide che gli ex detenuti affrontano permette di sviluppare interventi mirati che possano supportare il loro ritorno alla vita civile. Le difficoltà più comuni, come il pregiudizio sociale, la mancanza di opportunità lavorative e un supporto psicologico inadeguato, se non affrontate adeguatamente, possono portare l'individuo a sentirsi emarginato e a ricadere nella criminalità come unica via di sopravvivenza. In secondo luogo, l'analisi dei bisogni permette di identificare le

risorse necessarie per un reinserimento efficace. Questi bisogni possono includere formazione professionale, supporto abitativo, e reti sociali positive. Fornire agli ex detenuti gli strumenti necessari per ricostruire una vita stabile non solo favorisce il loro benessere personale, ma anche quello della comunità, promuovendo l'inclusione sociale e riducendo i costi associati alla criminalità e alla recidiva. Infine, questa analisi è essenziale per sensibilizzare le istituzioni e la società civile sull'importanza del reinserimento come processo continuo che richiede impegno, risorse e una visione a lungo termine. La consapevolezza dei bisogni e delle difficoltà permette di creare politiche pubbliche più giuste ed efficaci, che non si limitino alla detenzione, ma che promuovano una vera e propria riabilitazione.

Dal punto di vista delle interviste, emergono con forza sia le difficoltà che i bisogni degli ex detenuti, che vanno dalla sfera sociale a quella economica e legale.

Un ex detenuto ha segnalato un profondo senso di isolamento e diffidenza sociale, raccontando l'ostilità della comunità locale: "*La cosa peggiore è stata l'isolamento. Rovigo è una provincia piccola e subito tutti sapevano di me. Dopo la galera, che già di per sé non è facile, ti trovi sotto l'occhio vigile di tutti, specialmente delle forze dell'ordine, e fai fatica a stringere amicizie sane. O trovi gente che fa quello che facevi tu prima, o persone che ti guardano storto appena sanno che sei stato in carcere. Se poi incontri una ragazza per bene e le racconti la tua storia, spesso ti guarda come se fossi matto*". Nelle piccole province, dove la notizia del loro passato penale si diffonde rapidamente, questi individui si trovano sotto costante osservazione, specialmente da parte delle forze dell'ordine. Ciò rende complicato sviluppare legami sociali, limitando le opportunità di costruire amicizie autentiche e di frequentare luoghi pubblici senza sentirsi giudicati. Lo stigma non risparmia neanche le relazioni affettive, poiché chi scopre il loro trascorso spesso li evita o li percepisce in modo pregiudizievole. Anche le limitazioni legali aumentano l'isolamento. Le leggi che regolano la libertà vigilata e i contatti sociali degli ex detenuti spesso impongono restrizioni rigide, come il divieto di interagire con persone che abbiano precedenti penali. Questo vincolo rende complicato anche il semplice frequentare luoghi di socialità come bar o centri di ritrovo. La paura di trovarsi involontariamente in situazioni che possano compromettere la propria libertà, associata a controlli frequenti da parte delle autorità, intensifica lo stress, ostacolando il reinserimento. Per esempio, un intervistato racconta: "*La difficoltà ce la mettono loro,*

dicendo che non puoi più frequentare persone non incensurate. A Natale, quando ero in permesso premio nel mio paese, ho conosciuto un ragazzo che non sapevo chi fosse e che avesse problemi con la legge, ma se ti fanno una foto insieme, rischi di finire in caserma. Questa è la difficoltà: avere paura di sapere con chi parli". Un altro intervistato evidenza lo stesso limite, dicendo: "*Quando esci, soprattutto con le misure alternative, è molto difficile, perché tante volte nei locali c'è qualcuno che non conosci, ma non posso andare a chiedere alle persone se hanno precedenti, ma come faccio a saperlo? Non c'è mica scritto sulla fronte di ognuno sono un criminale"*. La diffidenza da parte delle istituzioni, che spesso considerano gli ex detenuti come potenziali recidivi, rappresenta un ulteriore freno al reinserimento. In merito, si riportano le parole di un intervistato: "*Il problema è che la procura, i carabinieri, la polizia, non cambiano mai idea. Se hai commesso un reato, per loro non puoi reintegrarti*". Questa diffidenza da parte delle istituzioni rende ancora più difficile per gli ex detenuti rifarsi una vita. Anche coloro che rispettano le misure alternative alla detenzione, come l'affidamento in prova, subiscono un trattamento discriminatorio che rende difficile ottenere fiducia da parte delle istituzioni e della comunità. I controlli costanti e le limitazioni agli spostamenti sottolineano una percezione di sorveglianza continua che impedisce un vero ritorno alla vita civile. La discriminazione è un problema costante, percepito dalla metà dei partecipanti.

Dal punto di vista psicologico, il reinserimento può rappresentare uno shock, soprattutto per chi ha trascorso lunghi periodi in carcere: "*Ho avuto difficoltà quando sono uscito. Non ho fatto solo qualche giorno di galera... i mesi sono lunghi e le ore non passano, soffri tutto quanto; lì non hai niente, non hai famiglia, non conosci nessuno*", racconta un ex detenuto. Lo shock non è solo emotivo, ma anche sensoriale. Un intervistato ha descritto una sensazione di amnesia: "*Adesso, pensando a certi ambienti, non riesco a metterli a fuoco. Non ricordo bene cosa significa essere chiuso lì dentro, l'ho proprio rimosso*". L'ambiente carcerario altera le percezioni e l'attenzione, creando una condizione di estraneità rispetto alla vita quotidiana esterna. Molti detenuti, abituati alla monotonia e all'assenza di stimoli, faticano a riadattarsi agli ambienti sociali aperti e dinamici. Alcuni descrivono una perdita della propria capacità di socializzare o di svolgere azioni quotidiane con la naturalezza che caratterizza la vita esterna. Un intervistato riflette: "*In carcere l'attenzione è alterata, come se qualcuno potesse entrare in casa tua da un momento all'altro. Questo livello di incertezza ti consuma, avevo la*

sensazione che andavo in riserva a volte, per l'energia che mi ci voleva, per respingere tutto quello che mi succedeva. Le tue aspettative cambiano, non ti aspetti qualcosa dalla giornata, ti alzi al mattino e aspetti che arriva la sera. La cosa peggiore nella galera è che non c'è sorpresa, non c'è quel catalizzatore che rovescia qualcosa, questa apatia la senti quando esci". Questa situazione porta a un distacco dalla realtà, che persiste anche dopo il rilascio. Come spiega un altro ex detenuto: "*La vera difficoltà è riuscire a reintegrarsi nella società, a sentirsi parte della gente senza sentirsi fuori posto. La gente nei bar si siede tranquillamente, ma appena esci dal carcere non riesci a fare lo stesso. Guardi il bar, ma non ti siedi lì come se fosse una cosa normale*". Un altro ex detenuto conferma queste difficoltà, in particolare nella comunicazione e nella routine quotidiana: "*Le maggiori difficoltà una volta uscito sono state parlare con la gente e dormire, è dura quando esci. Io ho trovato tanta difficoltà, non riuscivo a parlare. Può sembrare strano, ma quando sei dentro ti abitui a quel mondo. Il brutto è che quando ti abitui, perché poi tornare alla vita normale è un grande problema*".

Una delle sfide più significative è rappresentata dall'accesso al lavoro stabile. La difficoltà di ottenere un impiego si scontra con la necessità di un reddito fisso per garantire un'autonomia economica e il distacco da situazioni di precarietà. Mentre alcuni, grazie a percorsi di reinserimento organizzati dalla Casa famiglia o l'Associazione Arcisolidarietà, hanno la possibilità di accedere a un'occupazione temporanea e a un supporto abitativo, la maggior parte si trova costretta a un precariato che ne mina la stabilità e la motivazione: "*Non ho trovato lavoro. Voglio lavorare, ma non c'è niente*". Questa è una delle difficoltà più comuni, menzionata da almeno la metà degli ex detenuti.

Le problematiche economiche emergono come un altro ostacolo fondamentale, poiché la mancanza di un lavoro stabile e retribuito impedisce di accedere a una vita autonoma e dignitosa. Per molti, la precarietà del lavoro o le condizioni sottopagate non consentono di coprire le spese essenziali, come l'affitto, né di provvedere ai bisogni della famiglia. Alcuni padri di famiglia, pur impegnati in tirocini o attività di volontariato, si ritrovano con redditi insufficienti, che non permettono di sostenere né la famiglia né di costruire un futuro solido. Una delle persone accolte dalla Casa Famiglia spiega: "*Prendo 800 euro al mese, di cui 600 se ne vanno alla Casa famiglia. Ho figli piccoli e mi restano solo 200 euro. Con 200 euro non ci vivi un mese. Tante volte mi chiama mio figlio per un regalo, ma non posso permettermelo"*.

A fronte di queste difficoltà, emerge quanto il supporto familiare e il coinvolgimento in programmi di reintegrazione possano favorire un miglior adattamento alla vita esterna. Chi ha una rete familiare attiva o l'opportunità di partecipare a progetti di supporto sente di avere più strumenti per ricostruire la propria vita. Un ospite della Casa Famiglia dice: "*Non so quante difficoltà ho incontrato, perché la mia vita continua come prima. Lavoro, casa, lavoro e casa*". Un giovane inserito nel progetto abitativo dell'Arcisolidarietà, afferma: *"Non ho trovato difficoltà. Dipende da te, dalla tua testa. Io prendo la mia terapia e vado avanti*". Allo stesso tempo, la presenza di una famiglia o di una comunità che offre fiducia e affetto può fare la differenza, aiutando gli ex detenuti a superare le sfide del reinserimento. Di seguito si riporta la testimonianza di chi ha ricevuto il supporto della sua famiglia: "*Non ho avuto difficoltà perché qui ho la mia famiglia: sorella, papà, mamma*". Dunque, il supporto della famiglia gioca un ruolo cruciale, ma spesso non è sufficiente a colmare le lacune lasciate da un sistema che non sempre riesce a garantire un reinserimento dignitoso.

In risposta alla domanda sui principali bisogni riscontrati dopo il carcere, emergono richieste profonde e diversificate. Molti ex detenuti manifestano un forte desiderio di sostegno emotivo e di sentirsi accolti. La mancanza di affetto e l'assenza di legami di fiducia vengono percepite come ferite ancora aperte, che solo un ambiente solidale e il tempo possono lenire. Qualcuno ha espresso in modo semplice questo bisogno: "*Un abbraccio*". È una richiesta di affetto e supporto emotivo, essenziale dopo un periodo di isolamento.

Altri parlano di ciò che hanno perso e di quanto sia difficile recuperare: "*Ho perso tanto. Lavoravo in Francia, avevo due piccole aziende. Avevo una vita che funzionava: lavoro, conto in banca. Ma adesso, alla mia età, cosa posso fare? Non posso ricominciare da zero. Volevo tornare in Francia, ma non hanno ancora aggiornato che ho finito la pena, quindi sono bloccato in Italia. Mi manca la mia famiglia, anche se sono stati qui qualche volta. Quest'anno ho perso tutto*".

Per chi ha avuto accesso a un progetto abitativo, invece, il rientro è stato più fluido: "*Non mi è mancato nulla. Sono stato subito benissimo. Fortunatamente la casa era in disordine, così ho potuto sistemare i mobili a modo mio*". Questo riflette un senso di soddisfazione e controllo che rende la transizione verso la vita esterna meno complessa.

In sintesi, i bisogni degli ex detenuti sono tanti e diversi. C'è chi ha bisogno di sostegno emotivo, chi di sicurezza economica, e chi di una guida per reinserirsi nella società. Ma tutti condividono la stessa speranza: lasciarsi alle spalle il passato e costruire una vita migliore.

3.2 Le raccomandazioni per migliorare il processo di reinserimento sociale

Le interviste con ex detenuti hanno rivelato alcune raccomandazioni cruciali per migliorare il sistema carcerario e il processo di reinserimento sociale. Questi suggerimenti si concentrano su vari aspetti che necessitano di attenzione.

Un punto fondamentale emerso è il miglioramento della preparazione al reinserimento. Alcuni intervistati hanno sottolineato che attualmente manca un percorso strutturato che prepari adeguatamente i detenuti alla vita esterna. È stato suggerito che il sistema carcerario dovrebbe includere programmi di riabilitazione e formazione professionale che offrano competenze utili e un supporto economico minimo per i primi tempi fuori dal carcere. Un intervistato ha evidenziato la necessità di un sostegno concreto prima del rilascio: "*Uno lo devi aiutare uno o due mesi prima, aiutalo ad uscire con un lavoro, fallo lavorare dentro, che esce almeno fuori con 500/600 euro. Perché uno che esce senza soldi dove va a dormire? Va in stazione a dormire? Dopo un po' ti stanchi e pensi che è meglio tornare in carcere*". In aggiunta, è stato suggerito che il carcere dovrebbe offrire corsi significativi per dare un senso al tempo trascorso dietro le sbarre: "*Un corso d'arte, un corso di progettazione. Qualcosa che li tira fuori da quella cosa, serve dare un senso al tempo*".

Un altro aspetto cruciale è il supporto continuativo post-detenzione. Gli intervistati hanno evidenziato l'importanza di un accompagnamento che continui anche dopo il rilascio, per prevenire la recidiva e facilitare un reinserimento stabile. È stato raccomandato che le cooperative e le organizzazioni di supporto non si limitino a offrire tirocini, ma garantiscano veri e propri impieghi. Un ex detenuto ha affermato: "*Le cooperative che non si limitino solo al tirocinio, ma che ti diano anche un lavoro vero e proprio, quindi delle cooperative che assumano le persone che escono di galera. Così sai che uscendo di galera hai una certezza, cioè hai un lavoro, che è la prima cosa, penso basilare. La*

seconda cosa, più informazione alle persone, anche a scuola, per fare capire che non è il fatto galera che fa la persona".

La riduzione del pregiudizio negativo rappresenta un altro aspetto importante. Molti degli intervistati hanno riportato sentimenti di stigmatizzazione e giudizio da parte della società e delle forze dell'ordine. Questa percezione di essere costantemente sotto osservazione alimenta un senso di insicurezza e isolamento. Un intervistato ha espresso chiaramente la sua preoccupazione: "*Io ho cambiato vita dentro il carcere, e quando esco vado a lavorare. Ma qualsiasi lavoro trovi, ho paura che, una volta etichettato, le forze dell'ordine possano venire a prendermi anche se non faccio nulla di male*". Un altro intervistato ha sottolineato la necessità non solo di opportunità lavorative, ma anche di un'inclusione sociale più ampia: "*Oltre all'inclusione lavorativa, è fondamentale creare opportunità di inclusione sociale. Quando esci dal carcere, riprenderti una vita normale è difficile; anche solo ridere con qualcuno può sembrare un'impresa, tutti gli amici che avevi sono scomparsi e ti trovi spesso solo. Penso che sia anche un mondo di inclusione, ci dovrebbero essere dei gruppi di supporto, magari con i boy-scout reinserirsi sarebbe stato più sensato, tipo fare lavori socialmente utili con i boy-scout, dove sei in un gruppo*". Questo suggerimento mette in luce l'importanza del senso di appartenenza e di comunità nel percorso di reinserimento. La solitudine e l'isolamento sociale sono fattori che possono spingere un ex detenuto verso la recidiva, mentre far parte di un gruppo coeso e partecipare a iniziative sociali può offrire un senso di scopo e stabilità[143]. Di conseguenza, emerge la necessità di promuovere una società più inclusiva e comprensiva, capace di offrire non solo lavoro, ma anche contesti sociali in cui gli ex detenuti possano sentirsi accettati e supportati. Questo potrebbe essere raggiunto attraverso campagne di sensibilizzazione volte a ridurre lo stigma, ma anche attraverso l'organizzazione di attività di accoglienza, come gruppi di supporto e iniziative di volontariato. La comunità, in questo senso, gioca un ruolo fondamentale nel sostenere il reinserimento e nel creare un ambiente in cui le persone possano ricostruire la propria vita senza essere schiacciate dal peso del loro passato.

Il rafforzamento del supporto psicologico e psichiatrico è un altro punto cruciale emerso dalle interviste. È stato suggerito di migliorare l'accesso ai servizi di salute mentale sia

[143] L. Decembrotto, *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi, Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, maggio 2020, p.56.

durante la detenzione che dopo il rilascio per garantire un reinserimento più sicuro. Alcuni detenuti hanno riportato esperienze di abbandono durante periodi di crisi personale, come la perdita di un familiare: "*Nel 2022 è mancato mio figlio, quindi ho avuto un periodo particolare, e anche in quel periodo particolare ero abbandonato a me stesso*".
Infine, è stata sottolineata la necessità di maggiore trasparenza e giustizia nei programmi di volontariato e lavoro. Alcuni intervistati hanno riportato esperienze di sfruttamento, con segnalazioni di organizzazioni che non offrivano un reale supporto economico o opportunità di crescita. Un testimone ha osservato: "*Uno che non ha soldi, non ha niente, non può stare in strada; quindi, che ti inseriscono in un percorso lavorativo, che esci e ti puoi almeno sistemare, ma non che ti buttano così e poi arrangiati, perché anche se sono già tre mesi che sono fuori e dovrò fare altri tre mesi, facendo sei mesi del tirocinio, un domani che finirò, con che cosa vado via? Capisci che alla fine non riesci a mettere da parte niente, perché di 600 euro dai 300 euro alla Casa Famiglia, ti rimane a te 300 euro, ma ti devi mantenere un mese, in più hai figli, quindi sei sempre sulla strada*".

Queste raccomandazioni riflettono un bisogno di cambiamenti strutturali e culturali che possano favorire un reinserimento sociale più efficace e umano, riducendo il rischio di recidiva e migliorando la qualità della vita degli ex detenuti.

3.3 Gli sviluppi futuri della ricerca

I risultati di questa ricerca indicano diverse possibili direzioni per lo sviluppo di futuri studi. Nella mia ricerca non è stato possibile valutare pienamente l'efficacia dei progetti di reinserimento sociale per gli ex detenuti, poiché le interviste sono state effettuate esclusivamente mentre i partecipanti erano ancora coinvolti in queste attività. Sarebbe invece molto utile poterli intervistare a distanza di tempo dalla conclusione dei programmi, così da valutare con maggiore precisione l'impatto effettivo di questi interventi sulle loro vite. Un'indagine post-progetto permetterebbe di raccogliere dati concreti sugli effetti a lungo termine, evidenziando gli elementi di successo dei programmi e quelli che richiedono miglioramenti, per ottimizzare le risorse in interventi sempre più mirati e funzionali.

Un ulteriore sviluppo interessante potrebbe riguardare l'analisi delle differenze nelle esperienze di reinserimento tra varie tipologie di ex detenuti, considerando fatti come il tipo di reato commesso o la durata della detenzione.

Inoltre, tra le prospettive future, si propone uno studio comparativo tra diverse realtà territoriali. Il confronto tra vari contesti carcerari potrebbe, infatti, offrire una comprensione più approfondita dell'impatto che differenti offerte formative, lavorative o progetti specifici hanno sul percorso di reinserimento dei detenuti. Ad esempio, potrebbe essere interessante analizzare il reinserimento sociale dei detenuti nei territori di Rovigo e Padova. Quest'ultima è nota per le numerose iniziative dedicate al reintegro dei detenuti nella società, con programmi strutturati che mirano a facilitare la loro transizione verso una vita normale[144]. Questo modello potrebbe fornire preziosi spunti per migliorare la situazione a Rovigo, dove le opportunità di reinserimento sociale risultano attualmente molto più limitate. Un confronto diretto tra le due realtà permetterebbe di individuare pratiche efficaci, adattabili anche ad altri territori, contribuendo così a una più ampia diffusione di strategie di inclusione che possano ridurre il rischio di recidiva.

3.4 La ricerca e la professione

Il ruolo dell'assistente sociale è emerso come cruciale nel processo di reinserimento degli ex detenuti, evidenziando l'importanza di una formazione adeguata e di risorse sufficienti per affrontare le sfide del reinserimento. Gli assistenti sociali offrono non solo supporto pratico, ma anche un fondamentale sostegno emotivo, che può rivelarsi cruciale per il successo del reinserimento. Un intervistato ha sottolineato l'importanza di questo aspetto, esprimendo il suo apprezzamento per l'operato dagli assistenti sociali: "*Senza di loro, non avrei mai trovato lavoro*". Questo sostegno emotivo, pur non essendo sempre formalmente riconosciuto come parte del mandato professionale, è un elemento essenziale del lavoro dell'assistente sociale.

Tuttavia, la professione di assistente sociale deve evolversi per rispondere meglio alle esigenze degli ex detenuti. Questo include non solo l'acquisizione di competenze specifiche per gestire i casi di reinserimento, ma anche la capacità di lavorare in contesti

[144] Sito del Comune di Padova, consultabile al: https://www.padovanet.it/informazione/piano-cittadino-sul-carcere.

dove il pregiudizio è forte e radicato. Gli assistenti sociali devono essere in grado di creare e gestire reti di supporto che coinvolgano famiglie, datori di lavoro e comunità, promuovendo una cultura del reinserimento che sia veramente inclusiva. La ricerca suggerisce che investire nella formazione continua degli assistenti sociali e nel potenziamento delle risorse a loro disposizione sia fondamentale per migliorare i risultati del reinserimento degli ex detenuti e per promuovere una società più giusta e accogliente.

3.5 I limiti della ricerca

Nonostante i risultati significativi ottenuti, la presente ricerca presenta alcuni limiti che devono essere considerati nell'interpretazione dei dati. Uno dei limiti è rappresentato dalla dimensione del campione, composto da sole quattordici persone ex detenute. Sebbene questo numero, relativamente ridotto, possa non essere sufficientemente rappresentativo per trarre conclusioni generalizzabili sull'intera popolazione di ex detenuti a Rovigo o in contesti simili, è importante sottolineare che la ricerca si proponeva principalmente di condurre un'analisi qualitativa e non quantitativa. Pertanto, questo limite può essere considerato relativo, in quanto l'obiettivo era approfondire le esperienze e le percezioni individuali piuttosto che ottenere dati statistici generalizzabili. Un altro limite riguarda la natura qualitativa delle interviste, che, pur offrendo una profonda comprensione delle esperienze individuali, potrebbe introdurre un bias legato alla soggettività sia degli intervistati che del ricercatore nel processo di interpretazione dei risultati.

Infine, la ricerca si è concentrata principalmente sulle esperienze e percezioni degli ex detenuti, senza coinvolgere in modo estensivo altri attori chiave come i datori di lavoro, i membri della comunità, o i rappresentanti delle istituzioni, il che potrebbe fornire una visione più completa e bilanciata del fenomeno del reinserimento sociale.

CAPITOLO IV- Gli attori coinvolti nel processo di reinserimento sociale

4.1 Il ruolo delle istituzioni pubbliche nel reintegro in società

Il mancato supporto da parte delle istituzioni pubbliche durante il delicato percorso di reinserimento sociale degli ex detenuti rappresenta una delle criticità più evidenti del sistema penitenziario italiano[145]. Dalla maggior parte delle testimonianze di ex detenuti emerge una realtà fatta di promesse disattese e assistenza insufficiente, che si traduce in un profondo senso di abbandono e risentimento verso lo Stato e le sue istituzioni. Un elemento centrale di questo disagio è la percezione di isolamento che molti ex detenuti avvertono una volta usciti dal carcere. In teoria, il sistema dovrebbe offrire un sostegno completo e articolato per favorire il reinserimento, ma nella pratica questo supporto risulta spesso carente o del tutto inesistente. Le istituzioni, che dovrebbero essere al centro di questo processo, non riescono a fornire l'assistenza necessaria per facilitare una transizione efficace dalla vita carceraria a quella civile. La maggior parte degli intervistati ha denunciato la mancanza di un percorso di supporto e orientamento da parte delle istituzioni pubbliche dopo il rilascio.

In questo contesto, molti ex detenuti fanno riferimento all'assistente sociale dell'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna (UEPE) come unico punto di riferimento concreto. Nelle interviste, il ruolo dell'assistente sociale emerge soprattutto per l'attivazione di programmi di volontariato o tirocini lavorativi che coinvolgono gli ex detenuti. Un intervistato racconta: "*L'assistente sociale di Padova mi ha detto che dovevo fare dei lavori socialmente utili il sabato, così mi ha messo in contatto con il Centro Francescano di Rovigo, dove ho parlato con il direttore, Livio, che mi ha indirizzato al Baseball & Softball club di Rovigo*".

L'UEPE ha il compito di facilitare il reinserimento sociale degli ex detenuti attraverso l'applicazione di sanzioni penali non detentive, misure alternative alla detenzione, pene sostitutive, messa alla prova, lavori di pubblica utilità (LPU) e misure di sicurezza. Le aree di intervento includono supporto e monitoraggio della messa alla prova, assistenza ai detenuti in regime di detenzione domiciliare, indagini socio-familiari e lavorative, elaborazione di programmi di trattamento e consulenza agli istituti

[145] S. Marini, *Reentry: Una ricerca sui servizi per il reinserimento sociale delle persone provenienti da circuiti penali,* Padova University Press, 2023, p-10.

penitenziari[146]. Gli UEPE lavorano in collaborazione con comunità locali, enti pubblici e privati, associazioni di volontariato e agenzie territoriali, per promuovere il reinserimento sociale, prevenire la recidiva e tutelare la sicurezza pubblica. In questo contesto, è fondamentale anche la collaborazione con le forze di polizia per contrastare la criminalità. Tuttavia, l'assistenza fornita dall'UEPE si limita spesso alla gestione burocratica e all'individuazione di opportunità lavorative o formative, senza offrire un vero e proprio accompagnamento emotivo o professionale. Di conseguenza, pur essendo presente in alcuni casi, il supporto risulta insufficiente per affrontare le molteplici difficoltà che chi esce dal carcere deve affrontare nella ricostruzione della propria vita. Questa mancanza, di un supporto più approfondito, crea un vuoto che alimenta un senso di ingiustizia e risentimento verso lo Stato. Molti ex detenuti si sentono presi in giro, poiché vengono incoraggiati a seguire percorsi di reinserimento che, nella realtà dei fatti, non vengono supportati da azioni concrete e continuative. Questo senso di abbandono si traduce spesso in un circolo vizioso di sfiducia, emarginazione e, in alcuni casi, recidiva. Chi si sente tradito dallo Stato e privato di opportunità reali di reintegrazione, infatti, può essere tentato di tornare alla criminalità, percepita come unica via d'uscita[147].

Il risentimento nei confronti delle istituzioni pubbliche è aggravato dalla mancanza di risorse destinate al reinserimento sociale. Molti ex detenuti lamentano l'assenza di programmi di formazione adeguati o di reali opportunità lavorative, trovandosi spesso soli nella ricerca di un impiego o di un percorso educativo. Questa carenza strutturale non solo limita le possibilità di una riabilitazione efficace, ma alimenta anche la sensazione che lo Stato non sia realmente interessato al loro reintegro nella società. La mancanza di un sistema di supporto adeguato rappresenta quindi un fallimento istituzionale, poiché lascia gli ex detenuti a gestire da soli le conseguenze della loro detenzione, senza offrire gli strumenti necessari per un nuovo inizio[148].

Inoltre, il peso della burocrazia rappresenta un ulteriore ostacolo. Molti ex detenuti devono confrontarsi con un sistema burocratico complesso e frammentato, che

---

[146] Sito del Tribunale di Padova, consultabile al: https://tribunale-padova.giustizia.it/it/sportello_uepe.page.

[147] M. Deriu, D. Rossi, E. Vecchione, *Dopo il carcere - Una ricerca sul reinserimento a Parma*, in "Ristretti Orizzonti", Padova, giugno 2002.

[148] A. Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, Sesto San Giovanni (MI), Meltemi Editore, 2019, p.150.

richiede documentazione, colloqui e procedure difficili da seguire[149], soprattutto per chi non ha familiarità con tali meccanismi o non ha una rete di supporto che lo aiuti a gestirli. Questa assenza di aiuto crea un clima di disillusione, in cui l'ex detenuto non solo si sente dimenticato, ma anche colpevolizzato. Mentre le istituzioni pubbliche dichiarano l'importanza del reinserimento, nella pratica offrono ben pochi strumenti per renderlo possibile. Questo discostamento tra discorso ufficiale e realtà vissuta alimenta un senso di frustrazione profonda: gli ex detenuti percepiscono di essere giudicati e stigmatizzati, senza però ricevere quel sostegno che lo Stato dovrebbe garantire per facilitare il loro ritorno a una vita normale[150]. Il risentimento si amplifica quando i detenuti osservano che la società continua a stigmatizzarli, relegandoli ai margini senza offrirgli reali vie di riscatto. Questo senso di rifiuto sociale viene percepito come una seconda pena, che si prolunga ben oltre la detenzione stessa. Gli ex detenuti, pur avendo scontato la loro pena, spesso si trovano a vivere una "detenzione sociale" causata dall'indifferenza della società. Dunque, le istituzioni pubbliche sono chiamate a svolgere un ruolo cruciale nel percorso di reinserimento sociale delle persone ex detenute, un processo che non solo interessa l'individuo, ma anche la società nel suo complesso.

Uno dei fattori principali che influenzano l'efficacia del reinserimento è il background personale dei detenuti. Persone provenienti da contesti di povertà, disoccupazione cronica o emarginazione sociale avranno bisogni diversi rispetto a chi proviene da ambienti più stabili. Ad esempio, un detenuto con una rete familiare solida potrebbe avere maggiore supporto emotivo e pratico nel percorso di reintegrazione, mentre chi non ha un sostegno familiare può affrontare un livello più alto di isolamento e difficoltà[151]. Questo significa che, di fronte agli stessi programmi di assistenza, le reazioni possono variare enormemente. Alcuni potrebbero trovare utile un progetto di formazione professionale, mentre altri potrebbero necessitare di un supporto psicologico più intensivo per affrontare traumi pregressi o dipendenze. Anche il tipo di reato commesso influisce sulle necessità post-detentive. Chi ha commesso reati legati all'uso di sostanze potrebbe necessitare di percorsi di recupero dalla tossicodipendenza, mentre chi è stato incarcerato per crimini economici o di altro genere potrebbe trovarsi di fronte a problematiche

[149] F. Della Casa, G. Giostra, *Manuale di diritto penitenziario,* Torino, Giappichelli, luglio 2021, p.150.
[150] D. Garland, *The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society,* Oxford University Press, 2001, p. 200.
[151] J. Travis, *But They All Come Back. Facing the Challenges of Prisoner Reentry,* Urban Institute Press, aprile 2005, p. 320.

diverse, come la riabilitazione della propria immagine pubblica o il reinserimento in una carriera professionale compromessa. Di conseguenza, i percorsi di riabilitazione devono essere diversificati per rispondere alle specificità dei crimini commessi e delle conseguenze individuali che ne derivano. Il vissuto psicologico e la capacità di adattamento sono altrettanto determinanti. Non tutti i detenuti vivono l'esperienza della detenzione nello stesso modo: alcuni possono trovarla alienante e traumatizzante, mentre altri riescono a sfruttare il tempo della detenzione per riflettere su sé stessi e lavorare su un cambiamento interiore. In molti casi, la detenzione rappresenta una cesura difficile da superare, soprattutto per chi ha trascorso lunghi anni in prigione, perdendo contatti con la realtà esterna e con i progressi tecnologici o sociali. Per altri, invece, può essere un'opportunità per partecipare ad attività educative o lavorative che preparano concretamente al reinserimento. Le reazioni emotive e psicologiche variano molto da individuo a individuo, influenzando profondamente il loro approccio alle opportunità che il carcere o i programmi post-detentivi offrono. Un altro elemento di differenziazione riguarda le esperienze educative e lavorative precedenti. Detenuti con un buon livello di istruzione o esperienze lavorative solide potrebbero avere più facilità nel riprendere una vita normale una volta usciti dal carcere, magari cercando lavoro nel proprio settore o migliorando le proprie competenze. Al contrario, coloro che non hanno avuto opportunità educative o lavorative pre-carcerarie potrebbero trovarsi in una posizione svantaggiata, necessitando di percorsi formativi più strutturati per acquisire competenze basilari che consentano loro di accedere al mercato del lavoro[152]. Infine, il supporto sociale e familiare gioca un ruolo determinante nel successo del reinserimento. Alcuni ex detenuti tornano a contesti familiari disfunzionali o privi di risorse, dove mancano il sostegno emotivo e materiale necessari per affrontare il ritorno alla vita normale. Altri, invece, possono contare su reti di amicizie e legami familiari forti, che li aiutano a trovare alloggio, lavoro e stabilità. Questo significa che, anche se due persone partecipano allo stesso programma di reinserimento, i risultati possono essere profondamente diversi, proprio perché i loro contesti esterni li supportano o li ostacolano in modi differenti.

Data questa diversità di esperienze, è evidente che il reinserimento sociale degli ex detenuti non può essere gestito attraverso un percorso standardizzato, ma richiede un

[152] S. Maruna, *Making Good. How Ex-Convicts Reform and Rebuild Their Lives,* American Psychological Association, novembre 2000, p. 85.

piano personalizzato che tenga conto delle specifiche esigenze di ogni individuo[153]. La soggettività del percorso richiede, quindi, un approccio integrato, dove diverse istituzioni lavorano in sinergia per affrontare le molteplici problematiche che derivano dall'esperienza carceraria. Il processo di reinserimento sociale delle persone ex detenute non può essere affidato a una sola istituzione, ma richiede la collaborazione e il coordinamento di più attori. È altrettanto essenziale che gli interventi siano flessibili e che tengano conto delle specificità individuali, piuttosto che proporre soluzioni generiche. Un percorso di reinserimento di successo deve combinare interventi su diversi livelli: il supporto psicologico per coloro che affrontano traumi o problemi di salute mentale, la formazione professionale per chi necessita di acquisire competenze lavorative, e il monitoraggio legale per chi è ancora sottoposto a misure alternative alla detenzione. Solo attraverso un'analisi approfondita dei bisogni individuali e un coordinamento tra istituzioni si può sperare di ridurre la recidiva e promuovere un reale reinserimento. Ridurre la recidiva, abbattere le barriere della stigmatizzazione e offrire opportunità concrete di reintegrazione sono sfide che le istituzioni devono affrontare con impegno e lungimiranza, nella consapevolezza che un sistema di giustizia che funzioni è quello che non solo punisce, ma anche riabilita[154].

4.1.1. Sinergie tra pubblico e privato per il reinserimento lavorativo degli ex detenuti

Il processo di reinserimento lavorativo degli ex detenuti coinvolge principalmente le Regioni, le Province, i Centri per l'Impiego, il Terzo Settore e le imprese sociali. Secondo il Decreto Legislativo 469/97[155], le Regioni sono responsabili di definire le politiche attive del lavoro e di creare una rete di supporto attraverso Commissioni Regionali per le Politiche del Lavoro e agenzie autonome. Le Province, invece, gestiscono i Centri per l'Impiego, che dovrebbero favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e supportare categorie svantaggiate, come gli ex detenuti, con servizi di orientamento e collocamento. Il Terzo Settore, in particolare le imprese sociali, svolge un ruolo cruciale

[153] G. Bazemore, S. Maruna, *Restorative Justice in the Reentry Context: Building New Theory and Expanding the Evidence Base, in "Victims & Offenders", Vol. 4 Issue 4, ottobre 2009,* p. 375-384.
[154] A. Coyle, *Understanding Prisons. Key Issues in Policy and Practice,* Open University Press, dicembre 2005, p. 175.
[155] Decreto Legislativo 23 dicembre 1997, n. 469 "*Conferimento alle regioni e agli enti locali di funzioni e compiti in materia di mercato del lavoro, a norma dell'articolo 1 della legge 15 marzo 1997, n. 59*".

nell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, offrendo opportunità di impiego agevolate anche grazie agli sgravi contributivi della Legge Smuraglia. Recentemente, anche i privati possono partecipare alla mediazione nel mercato del lavoro, mentre il principio di sussidiarietà facilita la cooperazione tra pubblico e privato[156].

In questo contesto, è essenziale creare sinergie tra pubblico e privato, promuovendo reti integrate che coinvolgano anche il terzo settore e le iniziative locali. Queste collaborazioni consentono di sviluppare risposte innovative, basate su un'attenta analisi dei bisogni del territorio e delle opportunità di lavoro, garantendo un approccio personalizzato e orientato al successo dell'integrazione sociale e lavorativa dei soggetti più deboli. Questo è il modello per sostenere una politica del lavoro inclusiva, capace di adattarsi ai cambiamenti del mercato e di fornire reali opportunità di integrazione sociale a tutti i cittadini[157].

4.1.2 I soggetti istituzionali coinvolti

Un ruolo fondamentale nel processo di esecuzione della pena è svolto dalla Magistratura di Sorveglianza. Originariamente istituita per garantire la legalità all'interno degli istituti penitenziari, con la riforma del 1986 si è evoluta, diventando un organo autonomo nella fase esecutiva della pena. La Magistratura di Sorveglianza ha il compito di valutare richieste come l'accesso a permessi o a misure alternative alla detenzione, collaborando strettamente con i Servizi Sociali per Adulti del Ministero della Giustizia. Questi ultimi, attraverso i Centri per i Servizi Sociali per Adulti (C.S.S.A.), operano per sostenere il reinserimento dei detenuti e la gestione delle misure alternative alla reclusione. Tuttavia, uno dei problemi più rilevanti che emerge dall'applicazione di queste misure è legato all'eccessivo carico di lavoro degli uffici di sorveglianza, aggravato dalla cronica carenza di personale. Questa situazione determina un rallentamento nei tempi di decisione, ritardando l'accesso dei detenuti a misure alternative[158].

---

[156] *Ibidem*.
[157] *Ibidem*.
[158] Associazione Antigone, *Il carcere trasparente. 1º rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione,* Roma, Castelvecchi, luglio 2003, pp. 240-241.

Le interviste hanno rivelato un'ulteriore criticità: la distanza, sia fisica che relazionale, tra il Magistrato di Sorveglianza e i detenuti. Un intervistato ha descritto il disagio provato per non aver mai avuto un confronto diretto con il magistrato incaricato di valutare il suo caso, dicendo: "*In quattro anni non ho mai visto un magistrato; solo una volta, tramite Skype, per cinque minuti*". L'assenza di un'interazione diretta alimenta il timore che le decisioni siano prese unicamente sulla base dei rapporti del personale penitenziario, senza una vera comprensione del percorso e delle esigenze del singolo detenuto. Questa distanza rischia di compromettere la qualità della valutazione personalizzata, necessaria per le misure alternative e per un reinserimento sociale efficace.

4.1.4 Il personale penitenziario

Uno dei principali argomenti di dibattito riguardanti il sistema carcerario è la carenza di personale. Non si tratta solo di un deficit nelle unità di polizia penitenziaria, ma anche i funzionari giuridico-pedagogici risultano in numero significativamente inferiore rispetto a quanto previsto. Inoltre, il personale amministrativo e, in particolare, i direttori delle strutture penitenziarie sono anch'essi gravemente sottodimensionati[159].

La vita all'interno di ogni istituto penitenziario è caratterizzata principalmente da due "aree": l'area della sicurezza e l'area del trattamento. La Polizia Penitenziaria è principalmente associata alla prima area, sebbene non sia la sua unica funzione, mentre la seconda area è rappresentata da figure pedagogiche come educatori e psicologi.

[159] Associazione Antigone, *Staff e operatori penitenziari,* in "XIX Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione", Roma, maggio 2023.

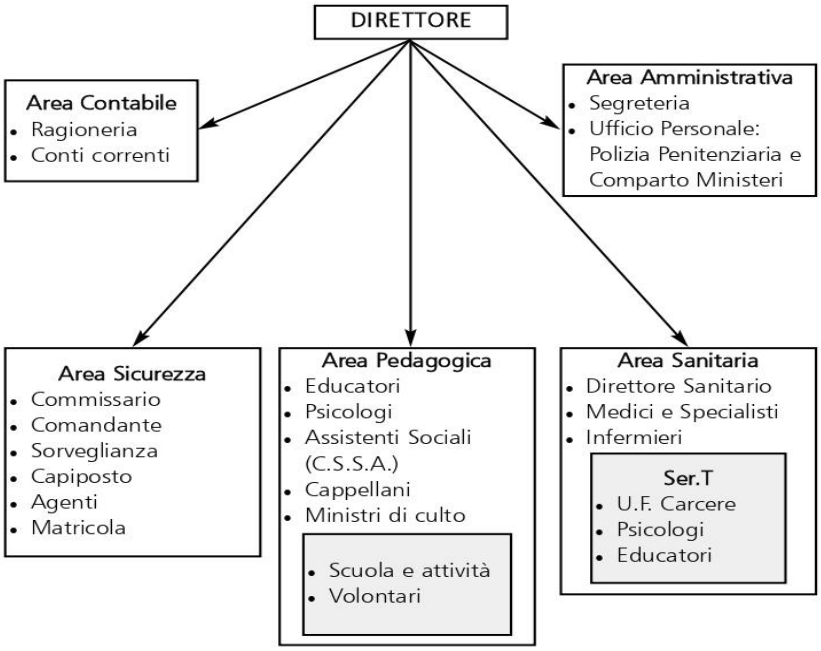

Figura 2: Aree e figure professionali;[160]

Al vertice dell'amministrazione di un istituto penitenziario si trova il direttore. La figura del direttore, o della direttrice, è cruciale all'interno della struttura amministrativa di un istituto penitenziario. Questa persona è responsabile del coordinamento di tutte le aree dell'istituto, gestendo l'amministrazione della struttura e del suo personale, nonché le attività che vi si svolgono, comprese quelle relative ai detenuti. Il direttore svolge essenzialmente tre funzioni principali: la funzione amministrativa, si occupa della gestione economica e patrimoniale dell'intera struttura; il trattamento dei detenuti, coordina l'area educativo-trattamentale, l'attività della polizia penitenziaria, il servizio medico-tossicologico e il coinvolgimento dei volontari; e la sicurezza, garantisce la sicurezza dell'istituto, prevenendo fughe e tutelando l'incolumità dei detenuti e degli agenti. Inoltre, gestisce i rapporti con la Magistratura, in particolare con quella di Sorveglianza, e decide, insieme a una commissione, riguardo al regolamento interno e alla concessione dell'art. 21 (lavoro esterno)[161]. In sostanza, la gestione dell'istituto dipende fortemente dalla figura del direttore; in sua assenza o incapacità di svolgere le proprie funzioni, tutto il lavoro tende a fermarsi.

[160] M. Candellaro, R. De Marco, R. Favero, D. Fignagnani, A. Lo Coco, A. Perusi, *Vademecum scuola-carcere. Informazioni utili per il personale della scuola che entra in carcere*, Padova, Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, Centro Servizi Amministrativi di Padova, Ufficio Interventi Educativi, maggio 2005, p. 9.
[161] *Ivi*, p.10.

Nel corso delle 97 visite effettuate dall'Osservatorio di Antigone nel 2022, è emerso che solo nel 58,8% degli istituti penitenziari c'era un direttore responsabile esclusivamente di quella struttura, mentre il 32% dei direttori gestiva più di un istituto[162]. La carenza di direttori non è compensata dalla presenza di vicedirettori. Tra gli istituti visitati, solo il 26% disponeva di un vicedirettore, e la loro distribuzione appariva incoerente[163]. È fondamentale sottolineare l'importanza di queste figure, poiché il carcere è un'organizzazione complessa, responsabile di gestire un vasto numero di attività e persone, molte delle quali – i detenuti – dipendono completamente dalla struttura. Lasciare una realtà così complessa senza una guida, anche per periodi limitati, risulta estremamente problematico. Un esempio concreto è quello della Casa Circondariale di Rovigo, dove la frequente rotazione dei direttori ha causato gravi difficoltà organizzative, che si sono attenuate solo con l'arrivo di un direttore fisso, nominato nel 2023, sebbene sia la sua prima esperienza nella funzione. Si tratta di un direttore incaricato esclusivamente per l'istituto di Rovigo, che però non dispone di un vicedirettore[164].

Tra le figure chiave nel sistema penitenziario, l'agente di Polizia Penitenziaria, appartenente alle Forze di Polizia, ha un duplice ruolo: garantire l'ordine e la sicurezza all'interno degli istituti e partecipare alle attività di osservazione e trattamento rieducativo dei detenuti. Tuttavia, anche il personale di Polizia Penitenziaria soffre di gravi carenze. Secondo i dati del Ministero aggiornati al 2023, manca il 15% delle unità previste nella pianta organica. Attualmente, ci sono 31.546 agenti operativi, ma il rapporto tra detenuti e agenti è pari a 1,8, rispetto all'1,5 previsto. Questo rapporto varia notevolmente tra le regioni italiane, con le più critiche situazioni registrate in Lombardia, Lazio e Calabria[165]. Sebbene la carenza di Polizia Penitenziaria sia distribuita in modo disomogeneo sul territorio nazionale, risulta meno grave rispetto a quella che colpisce gli educatori. Di conseguenza, accade spesso che gli agenti finiscano per occuparsi dei bisogni dei detenuti, compiti che dovrebbero essere principalmente affidati ad altre figure professionali[166]. Dalle interviste condotte presso la Casa Circondariale di Rovigo, è emerso che molti agenti di Polizia Penitenziaria sono giovani e spesso alla loro prima

[162] Associazione Antigone, *Staff e operatori penitenziari,* in "XIX Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione", Roma, maggio 2023.
[163] *Ibidem.*
[164] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", dicembre 2023.
[165] *Ibidem*.
[166] *Ibidem*.

esperienza, il che può influire sulla gestione dei detenuti e delle dinamiche interne all'istituto. Nel carcere di Rovigo, il numero di agenti di polizia penitenziaria previsto è 123, e attualmente sono tutti presenti. Il rapporto detenuti-agenti di polizia penitenziaria nella Casa Circondariale di Rovigo è di 2,1 detenuti per ogni agente[167].

L'area pedagogica all'interno degli istituti penitenziari è guidata dal Responsabile di area, il quale coordina:

- gli educatori, responsabili del percorso rieducativo, sia a livello individuale che di gruppo. Collaborano con tutto il personale coinvolto nelle attività di rieducazione per creare programmi di trattamento personalizzati per i detenuti. A Rovigo, essendoci solo tre educatrici per tutti i detenuti, molti di loro non le avevano mai incontrate, sollevando dubbi sulla reale possibilità di attuare programmi individualizzati.;
- gli assistenti sociali del C.S.S.A, raccolgono informazioni sull'ambiente familiare e sociale di provenienza dei detenuti, per valutare l'eventuale concessione di misure alternative alla detenzione. Inoltre, seguono i detenuti in regime di affidamento o semilibertà, monitorando il loro percorso trattamentale all'esterno. Numerosi detenuti hanno riferito di non aver mai incontrato l'assistente sociale durante la detenzione a Rovigo, nonostante le richieste presentate tramite domandine.;
- gli psicologi, che svolgono attività di osservazione e trattamento per valutare la personalità e le capacità di recupero dei detenuti, offrendo sostegno psicologico mirato durante il percorso detentivo. Durante le interviste, numerosi detenuti hanno espresso il rammarico per l'assenza di questa figura nei momenti di maggiore sconforto, sottolineando come, in tali circostanze, siano stati più frequentemente proposti farmaci;
- i volontari, sia laici che religiosi, svolgono un ruolo cruciale nel sostenere i detenuti, offrendo aiuti materiali e morali. Organizzano corsi, attività culturali e progetti, e spesso seguono i detenuti durante i permessi. Nel carcere di Rovigo, i volontari hanno avviato diverse iniziative, tra cui un corso di musica, un corso di origami, corsi di lettura ad alta voce e la redazione del giornalino "Prospettiva Esse", realizzato con cadenza stagionale dai detenuti del circuito

[167] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", dicembre 2023.

di alta sicurezza. Dalle testimonianze degli ex detenuti emerge chiaramente quanto il sostegno dei volontari sia stato determinante, specialmente nei casi in cui il sistema istituzionale è risultato carente. Nella Casa Circondariale di Rovigo operano 90 volontari, suddivisi in 80 appartenenti all'ex articolo 17[168] e 10 all'ex articolo 78[169];

- i mediatori culturali, se presenti, svolgono un ruolo fondamentale nel favorire l'integrazione dei detenuti stranieri e nell'agevolare la comunicazione tra detenuti e istituzione penitenziaria. Nel carcere di Rovigo erano presenti due mediatori culturali ministeriali, finanziati attraverso il progetto Integrando[170] (cassa delle ammende[171]). Inoltre, esiste una collaborazione con il terzo settore che offre dieci mediatori culturali di diverse lingue, finanziati con fondi della Regione Veneto[172];
- i religiosi, la figura del cappellano è importante per il supporto spirituale e psicologico che offre ai detenuti. Nella C.C. di Rovigo, non sono presenti ministri di culto oltre al cappellano cattolico[173], il quale si è contraddistinto per la sua disponibilità, offrendo un aiuto significativo durante la ricerca;
- gli insegnanti, sono parte integrante dell'area pedagogica e riportano al Responsabile di area le problematiche o i successi legati al percorso scolastico dei detenuti, avanzando proposte per migliorare i programmi educativi. Attualmente, sono 45 le persone detenute coinvolte nei corsi scolastici presso

---

[168] Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 17, com. 2: ”*2. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera”.*

[169] Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 78, com. 1: ”*1. L'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale”.*

[170] Progetto - Integrando - ”*Conferimento di incarichi temporanei esperti in mediazione culturale e/o linguistica*” - Ministero della Giustizia.

[171] *Cassa delle ammende*: un ente con personalità giuridica istituito presso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che finanzia i programmi di reinserimento in favore di detenuti e internati e delle loro famiglie e i progetti di edilizia penitenziaria finalizzati al miglioramento delle condizioni carcerarie.
Fonte: Ministero della Giustizia, 2018.

[172] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in ”antigone.it”, dicembre 2023.

[173] *Ibidem*.

il carcere di Rovigo. I corsi attivi includono: alfabetizzazione, diploma di terza media, informatica, inglese e spagnolo[174].

Tra le diverse figure che operano all'interno del sistema penitenziario, gli educatori sono coloro ai quali l'ordinamento affida il compito di assicurare lo svolgimento di attività scolastiche, formative, sportive, ricreative, finalizzate al reinserimento sociale dei detenuti. Sono responsabili dell'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e agevolano il loro accesso a misure alternative alla detenzione. Inoltre, hanno il compito di coordinare la rete di servizi, sia interni che esterni al carcere, per favorire il collegamento con il territorio circostante[175]. Secondo i dati delle schede trasparenza del Ministero aggiornate a maggio 2023, il numero di educatori effettivi nelle carceri italiane è di 803 unità, a fronte delle 923 previste in pianta organica. La media nazionale di detenuti assegnati a ciascun funzionario è di 71 persone, ma in 100 istituti su 191 questo rapporto risulta superiore alla media. Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) aveva fissato un rapporto ottimale di un educatore ogni 65 detenuti, ma questo obiettivo è ancora lontano[176]. Questa distribuzione disomogenea degli educatori a livello nazionale risulta incomprensibile, considerato il ruolo fondamentale che essi ricoprono per l'attuazione del principio costituzionale della rieducazione dei detenuti. Per quanto riguarda la Casa Circondariale di Rovigo, le testimonianze raccolte segnalano un grave problema di carenza di supporto educativo. Gli educatori non rispondono tempestivamente alle richieste dei detenuti e figure fondamentali, così come gli psicologi sono difficilmente accessibili. Nella Casa Circondariale di Rovigo, sono previsti quattro educatori nella pianta organica, ma attualmente ne sono presenti solo tre. Ciò comporta un rapporto di 86 detenuti per ogni educatore[177].

In riferimento all'area sanitaria, tutti i detenuti, inclusi gli stranieri, hanno diritto a ricevere un'assistenza sanitaria completa e gratuita. Un ruolo cruciale, soprattutto per la frequente correlazione tra reati e tossicodipendenza, è svolto dal Ser.T (Unità Funzionale Carcere), che è composto da medici, infettivologi, psicologi, educatori e

---

[174] M. Candellaro, R. De Marco, R. Favero, D. Fignagnani, A. Lo Coco, A. Perusi, *Vademecum scuola-carcere. Informazioni utili per il personale della scuola che entra in carcere*, Padova, Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, Centro Servizi Amministrativi di Padova, Ufficio Interventi Educativi, maggio 2005, p.11.

[175] Associazione Antigone, *Staff e operatori penitenziari*, in "XIX Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione", Roma, maggio 2023.

[176] *Ibidem*.

[177] Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", dicembre 2023.

infermieri, e si occupa di tutti coloro che soffrono di dipendenze. Il servizio pianifica percorsi di riabilitazione e può proporre misure alternative alla detenzione, come l'inserimento in comunità terapeutiche o in cooperative di lavoro[178]. Non esiste una sezione dedicata ai tossicodipendenti, sebbene attualmente vi siano otto tossicodipendenti in trattamento. Inoltre, non è presente una specifica articolazione per la salute mentale, ma 13 persone presentano diagnosi psichiatriche gravi. Circa il 70% dei detenuti fa uso regolare di sedativi o ipnotici (come le benzodiazepine), mentre il 30-40% utilizza stabilizzanti dell'umore, antipsicotici e antidepressivi.

I dati aggiornati, sia quelli estratti dalle schede trasparenza del Ministero, sia quelli rilevati dall'Osservatorio di Antigone, mettono in evidenza il problema significativo della disomogenea distribuzione delle risorse umane negli istituti penitenziari italiani. Il sovraffollamento e la carenza di organico non procedono di pari passo: non sono necessariamente gli istituti più affollati a disporre di un numero maggiore di personale in proporzione ai detenuti. Questa situazione evidenzia la necessità di ripensare la distribuzione del personale nelle carceri, garantendo un equilibrio che permetta di offrire un trattamento mirato al reinserimento sociale. Per raggiungere questo obiettivo, è essenziale potenziare la presenza di figure professionali chiave come educatori, assistenti sociali e psicologi, che possano contribuire a trasformare il carcere da semplice luogo di detenzione a un ambiente dedicato alla riabilitazione e alla preparazione per una reintegrazione efficace nella società.

4.2 Il ruolo dell'assistente sociale

Per comprendere l'evoluzione del servizio sociale penitenziario in Italia, è necessario risalire al 1948, anno in cui iniziarono i primi interventi nel settore della delinquenza minorile. L'assistente sociale fu inserito ufficialmente presso gli Uffici di Servizio Sociale per Minorenni grazie alla Legge n. 1085 del 16 luglio 1962[179]. L'introduzione di questa figura professionale rappresentò una significativa innovazione nel concetto di "esecuzione penale", che, pur rimanendo prerogativa esclusiva dello Stato, iniziò a prendere in considerazione i fattori sociali legati alla devianza. Per quanto

[178] *Ibidem*.
[179] Legge 16 luglio 1962, n. 1805 "*Ordinamento degli uffici di servizio sociale e istituzione dei ruoli del personale del predetto servizio*".

riguarda gli adulti, i primi interventi degli assistenti sociali, originariamente impiegati nei servizi minorili, si verificarono intorno agli anni '50 presso l'Istituto Nazionale di Osservazione di Rebibbia a Roma. Questo segnò un primo passo verso l'organizzazione del servizio sociale penitenziario per adulti, ponendo l'accento sulla comprensione dell'ambiente di vita del detenuto, delle sue risorse familiari ed economiche, e sulla preparazione alla dimissione, superando la semplice assistenza economica. Nel corso degli anni, l'attività professionale del servizio sociale penitenziario si diffuse in altri istituti italiani, ma fu con la Legge di Riforma dell'Ordinamento Penitenziario n. 354 del 1975 che il servizio sociale per adulti venne formalmente istituito. Questa legge sancì la creazione dei Centri di Servizio Sociale per Adulti (CSSA), prevedendo la loro presenza in ogni Ufficio di Sorveglianza[180].

L'inserimento degli assistenti sociali all'interno delle strutture penitenziarie rappresentò un'importante innovazione, poiché essi non si limitavano a operare all'interno delle mura carcerarie, ma si occupavano anche di soggetti esterni. Tuttavia, nei primi anni successivi alla Riforma del 1975, l'attività del servizio sociale era prevalentemente concentrata all'interno delle carceri. Solo nel 1978, con l'assunzione di circa 200 assistenti sociali attraverso un concorso pubblico, il servizio sociale penitenziario per adulti divenne effettivamente operativo nel settore della devianza adulta. Nel tempo, il servizio sociale penitenziario ha consolidato il suo ruolo di collegamento tra l'istituzione penitenziaria e il territorio, cercando di armonizzare i bisogni dei detenuti con quelli della società e bilanciando il mandato istituzionale con quello professionale. La Legge n. 354/1975 ha stabilito che ogni CSSA fosse autonomo dagli istituti penali e dagli Uffici di Sorveglianza, garantendo così l'indipendenza tecnico-operativa del servizio sociale. I CSSA, e successivamente gli UEPE, si configurarono quindi come organi periferici dell'Amministrazione Penitenziaria, senza alcun rapporto di subordinazione rispetto agli istituti penali[181]. Per quanto riguarda i detenuti, il legislatore ha deciso di mantenere gli UEPE separati e indipendenti dall'istituto penitenziario, con l'obiettivo di favorire un collegamento tra il detenuto e l'esterno, in particolare con la famiglia e il mondo del lavoro.

---

[180] *Ministero della Giustizia, Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Padova e Rovigo*, in ”ristretti.it”, luglio 2007.
[181] *Ibidem*.

Una svolta importante si ebbe nel 2000 con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 230, che attuava il nuovo "Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà". Questo regolamento riconosceva il servizio sociale penitenziario come uno "strumento fondamentale di intervento nell'esecuzione penale"[182]. Se la Legge del 1975 aveva introdotto un modello di osservazione della personalità del detenuto improntato a un paradigma medico, il Regolamento del 2000 promosse una visione più ampia di risocializzazione, che valorizzava il contributo degli operatori penitenziari e la vita relazionale del detenuto. Particolarmente rilevanti furono l'articolo 27[183], che prevedeva un periodo di osservazione per la costruzione di un programma trattamentale, e l'articolo 118[184], che attribuiva agli assistenti sociali il compito di aiutare le persone a rispettare le misure alternative alla detenzione[185].

L'assistente sociale che opera negli Uffici di Esecuzione Penale Esterna (UEPE), appartiene a una categoria professionale guidata da criteri etici e operativi, ma allo stesso tempo è inserita all'interno di un'organizzazione burocratica che richiede il rispetto delle normative vigenti. Il suo operato è definito dall'Ordinamento Penitenziario, che stabilisce il compito di coordinare e attivare risorse per promuovere il reinserimento sociale dei detenuti[186].

All'interno degli istituti penitenziari, l'assistente sociale collabora per il successo del trattamento rieducativo, fornendo consulenze e partecipando a tutte le attività che favoriscono l'osservazione e la gestione dei rapporti familiari dei detenuti, in particolare in vista della dimissione. Un'altra funzione rilevante è quella di cooperare con il Tribunale di Sorveglianza attraverso la realizzazione di inchieste sociali, familiari e lavorative sui detenuti che richiedono misure alternative, oltre alla redazione di relazioni periodiche sull'evoluzione di queste misure, che permettono di valutare eventuali modifiche o

---

[182] R. Breda, *Il servizio sociale nelle misure alternative*, in "Rassegna Penitenziaria e Criminologica", Vol. 1, N.2, 2002, p.3.

[183] Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 2000, n. 230, art. 27, com. 2: *"2. All'inizio dell'esecuzione l'osservazione è specificamente rivolta, con la collaborazione del condannato o dell'internato, a desumere elementi per la formulazione del programma individualizzato di trattamento, il quale è compilato nel termine di nove mesi".*

[184] *Ivi*, art. 118, com. 8: "*8. In particolare, gli interventi del servizio sociale per adulti, nel corso del trattamento in ambiente esterno, sono diretti ad aiutare i soggetti che ne beneficiano ad adempiere responsabilmente gli impegni che derivano dalla misura cui sono sottoposti".*

[185] *Ministero della Giustizia, Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Padova e Rovigo*, in "ristretti.it", luglio 2007.

[186] *Ibidem*.

revoche dei provvedimenti. Nell'ambito dell'esecuzione delle misure alternative e sanzioni sostitutive, l'assistente sociale degli UEPE supporta e monitora i soggetti in affidamento in prova, semilibertà, detenzione domiciliare e altre forme di libertà vigilata, assicurandosi anche che le sanzioni come il lavoro di pubblica utilità siano svolte correttamente. Il lavoro si estende alla collaborazione con servizi territoriali, enti locali e organizzazioni di volontariato, con cui sviluppa piani di reintegrazione e riabilitazione, coordinandosi con i servizi comunali, sociosanitari, ASL, enti locali e associazioni per garantire il reinserimento post-penitenziario e la presa in carico di persone con esigenze specifiche, come tossicodipendenti o ex internati[187]. Attraverso queste azioni, l'assistente sociale ricopre un ruolo determinante nella gestione del percorso di reinserimento dei detenuti, operando in sinergia con una rete territoriale di servizi e istituzioni per facilitare l'integrazione dei soggetti nella società.

L'assistente sociale, nell'ambito del lavoro svolto negli UEPE, trova uno strumento essenziale nel lavoro multiprofessionale, che si realizza attraverso la collaborazione con altri operatori coinvolti nella relazione di aiuto. Questo coinvolgimento riguarda in primo luogo i colleghi di altri servizi, come gli istituti penitenziari, i Servizi per le Dipendenze, i Centri di Salute Mentale, le Aziende Ospedaliere e i Comuni. Altrettanto rilevante è il contatto con le risorse informali della persona, come le associazioni di volontariato, le cooperative sociali e le reti personali (familiari, amici, vicini). L'assistente sociale svolge, quindi, una funzione fondamentale di "ponte" tra le varie risorse che ruotano attorno al soggetto, con l'obiettivo di mantenere sempre chiara la finalità condivisa: l'accompagnamento al cambiamento della persona. La collaborazione e le risorse relazionali non si limitano solo alla rete dei professionisti, ma comprendono anche tutte le persone motivate a contribuire al raggiungimento dell'obiettivo comune. Questo include la rete informale fatta di familiari, amici, volontari e vicini, ossia il capitale sociale[188] del soggetto. L'azione di aiuto consiste nell'accompagnare tutte le persone coinvolte a riflettere insieme sulle risorse disponibili

[187] S. Galatro, *L'assistente sociale nel sistema penitenziario: un'analisi descrittiva di attività e vissuti nel servizio sociale della giustizia*, University Padova Press, 2017, pp. 97-99.

[188] *Capitale sociale*: Bourdieu definisce il capitale sociale (distinguendolo dal capitale economico e culturale) come "l'insieme delle risorse attuali e potenziali legate al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate di conoscenza e riconoscenza reciproca" (Bourdieu, 1980). Fonte: Oikonomia - Rivista di etica e scienze sociali, 2006.

da introdurre per migliorare la situazione di vita del soggetto, promuovendo così un percorso di cambiamento positivo[189].

Il confronto tra diverse competenze permette di integrare le conoscenze e di condividere le responsabilità nella valutazione globale della situazione del soggetto. La collaborazione professionale è sancita dal Codice Deontologico dell'assistente sociale[190], che al Titolo V, Capo I, art. 41, recita: "*L'assistente sociale intrattiene con i colleghi e con gli altri professionisti con i quali collabora rapporti improntati a correttezza, lealtà e spirito di collaborazione, sostenendo in particolare i colleghi che si trovano all'inizio dell'attività professionale. Si adopera per la soluzione di possibili contrasti nell'interesse dell'utente, del cliente e della comunità professionale*"[191].

Il lavoro integrato tra colleghi e servizi non è solo un principio deontologico, ma trova fondamento anche nel mandato istituzionale, come previsto dalla Legge n. 354/1975 (art. 13[192]), dal DPR n. 230/2000 (artt. 27[193] e 118[194]) e dalla Legge n. 328/2000[195]. Nell'ambito del servizio sociale in area penale, particolare rilevanza assume l'équipe di osservazione interna al carcere[196], di cui l'assistente sociale dell'UEPE fa parte. Questa équipe costituisce uno strumento fondamentale per il trattamento penitenziario, collaborando per costruire un progetto di aiuto basato sull'osservazione della personalità del detenuto[197]. In questo contesto, l'assistente sociale offre un contributo rilevante grazie alla sua consulenza, che ha lo scopo di "*favorire il buon esito del trattamento*

---

[189] S. Galatro, *L'assistente sociale nel sistema penitenziario: un'analisi descrittiva di attività e vissuti nel servizio sociale della giustizia*, University Padova Press, 2017, pp. 94-95.
[190] *Ivi*, p.93.
[191] Codice Deontologico - Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009 - Titolo V "*Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti dei colleghi ed altri professionisti",* Capo I *"Rapporti con i colleghi ed altri professionisti",* art. 41.
[192] Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 13 "*Individualizzazione del trattamento*".
[193] Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 2000, n. 230, art. 17 "*Osservazione della personalità".*
[194] *Ivi*, art. 118 "*Centro di servizio sociale*".
[195] Legge 8 novembre 2000, n. 328 "*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*".
[196] *Équipe di osservazione*: nel sistema penitenziario, l'osservazione scientifica della personalità è il metodo utilizzato dall'Amministrazione per facilitare il reinserimento sociale dei detenuti. Questa attività viene svolta dall'équipe di osservazione, composta da personale dell'Amministrazione, tra cui funzionari pedagogici, funzionari di servizio sociale e personale della polizia penitenziaria. Se necessario, possono essere coinvolti anche professionisti esterni previsti dall'art. 80 dell'O.P., come esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica.
Fonte: Ministero della Giustizia, 2017.
[197] Ministero della Giustizia, *Osservazione e trattamento,* in "giustizia.it", 2017.

penitenziario"[198]. Il suo apporto è cruciale perché introduce nuove informazioni sulle risorse attivabili all'esterno dell'istituto penale[199].

Il binomio aiuto-controllo rappresenta una sfida centrale per l'assistente sociale degli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, che deve bilanciare le esigenze del mandato istituzionale con quelle del mandato professionale. Il mandato istituzionale, regolato dalle normative penali e penitenziarie, richiede all'assistente sociale di verificare e garantire il rispetto delle sanzioni non detentive, come l'affidamento in prova o la libertà vigilata. Questo aspetto implica una funzione di controllo che assicura la corretta esecuzione della pena e la conformità alle disposizioni dell'autorità giudiziaria[200]. Parallelamente, il mandato professionale, ispirato dal Codice Deontologico, pone l'accento sull'aiuto e sulla promozione della dignità e dell'autodeterminazione del soggetto, attraverso un percorso di supporto e reinserimento sociale[201]. L'assistente sociale è, quindi, impegnato a garantire la sicurezza e il rispetto delle regole, ma al contempo a offrire un sostegno empatico e concreto per favorire la riabilitazione e prevenire la recidiva. Questo delicato equilibrio tra controllo e aiuto richiede competenza e sensibilità, poiché il controllo può ostacolare la costruzione di una relazione di fiducia. Perciò, è fondamentale che l'assistente sociale agisca come ponte tra il soggetto e la comunità, collaborando con magistratura e servizi sociali per sviluppare un intervento che contempli sia il rispetto delle norme che l'effettivo supporto alla crescita e reintegrazione del soggetto[202].

4.3 Il ruolo del Terzo Settore

Il Terzo Settore comprende un insieme di organizzazioni private che operano senza fini di lucro, perseguendo obiettivi di interesse generale, con finalità solidaristiche e di utilità sociale. Queste organizzazioni forniscono servizi che spesso né lo Stato né il settore privato sono in grado di soddisfare pienamente[203]. Questo insieme di enti gioca un

---

[198] Legge 26 luglio 1975, n. 375, art. 72 "*Uffici locali di esecuzione penale esterna".*
[199] M. P. Giuffrida, *I centri di servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria. Operatori e competenze nel contesto dell'esecuzione della pena*, Roma, Laurus Robuffo, 1999.
[200] S. Galatro, *L'assistente sociale nel sistema penitenziario: un'analisi descrittiva di attività e vissuti nel servizio sociale della giustizia*, University Padova Press, 2017, p. 99.
[201] *Ivi*, p.100.
[202] *Ivi*, p. 105.
[203] C. Morandi, *Progetto "Su di noi potete contare": il Terzo Settore nelle misure alternative al carcere in Veneto, Padova University Press,* 2022, p. 33.

ruolo sempre più significativo non solo nel campo sociale, ma anche a livello economico[204], contribuendo attivamente alla costruzione di una società più solidale e inclusiva. Negli ultimi anni, il Terzo Settore ha assunto un ruolo sempre più centrale nel processo di reinserimento sociale degli ex detenuti, agendo come un ponte di collegamento tra il mondo carcerario e la comunità esterna. Grazie a una rete di collaborazione continua e sinergica con l'amministrazione penitenziaria e gli enti locali, gli enti del Terzo Settore operano in stretta cooperazione con le istituzioni penitenziare e l'area penale esterna. Attraverso progetti e attività concrete, essi si occupano di migliorare il benessere psicologico e sociale dei detenuti, offrendo sostegno sia durante il periodo di detenzione che nelle fasi successive. Le iniziative sviluppate da questi enti non si limitano all'assistenza, ma includono programmi di rieducazione e recupero, con l'obiettivo finale di facilitare il reinserimento sociale e lavorativo del detenuto una volta conclusa la pena[205].

In questo modo, il Terzo Settore assume un ruolo centrale nella promozione di percorsi di reintegrazione che, oltre a favorire la persona, contribuiscono a ridurre il tasso di recidiva. Le iniziative di inserimento lavorativo rappresentano uno dei principali strumenti per combattere il fenomeno della recidiva, offrendo agli ex detenuti una possibilità concreta di reintegrarsi nella società attraverso il lavoro[206]. Le aziende che assumono detenuti o ex detenuti contribuiscono, da un lato, a rafforzare il principio di responsabilità sociale d'impresa, dall'altro, possono beneficiare di una serie di incentivi fiscali e contributivi. Le agevolazioni previste dalle Leggi 407/1990[207] e 193/2000, meglio conosciuta come "Legge Smuraglia", consentono alle imprese di ottenere sgravi contributivi e benefici economici per l'assunzione di questi soggetti, facilitando così il loro ingresso nel mercato del lavoro[208]. Le cooperative sociali di tipo B, in particolare, sono state protagoniste di un cambiamento culturale nella gestione delle persone svantaggiate, tra cui detenuti ed ex detenuti. Attraverso la stipula di convenzioni con enti pubblici, queste cooperative non solo creano opportunità di lavoro, ma anche percorsi di

---

[204] *Ivi*, p. 34.
[205] *Ivi*, p. 45.
[206] Ministero della Giustizia, *Stati generali dell'esecuzione penale. Tavoli tematici*, in "giustizia.it", gennaio 2016, p. 26.
[207] Legge 29 dicembre 1990, n. 407 *"Disposizioni diverse per l'attuazione della manovra di finanza pubblica 1991-1993"*.
[208] Ministero della Giustizia, *Stati generali dell'esecuzione penale. Tavoli tematici*, in "giustizia.it", gennaio 2016, p. 26.

formazione e crescita personale. Questo modello è particolarmente rilevante poiché, offrendo un'alternativa concreta alla marginalizzazione economica e sociale, impedisce che gli ex detenuti debbano ricorrere nuovamente ai servizi sociali o, peggio, alle attività criminali. Oltre ai benefici sociali, le cooperative sociali offrono all'amministrazione pubblica un vantaggio economico. L'inserimento lavorativo di persone in difficoltà riduce, infatti, la necessità di interventi assistenziali, consentendo loro di raggiungere l'autosufficienza. Anche gli enti locali ne traggono beneficio: da un lato, adempiono agli obblighi costituzionali di promuovere il recupero delle persone emarginate; dall'altro, contribuiscono a ridurre i livelli di microcriminalità, spesso alimentati dalla mancanza di opportunità economiche e lavorative[209].

In conclusione, dalla ricerca emerge chiaramente che, sia durante la detenzione che nel delicato momento del reinserimento, i detenuti trovano nei volontari delle associazioni il loro principale punto di riferimento. A differenza del personale retribuito, spesso assente o poco coinvolto, sono i volontari a entrare regolarmente in carcere, offrendo ascolto e organizzando attività che danno ai detenuti uno spazio di espressione e supporto umano. Inoltre, molti ex detenuti riescono a ricostruire una vita fuori grazie alle stesse associazioni, che li aiutano a trovare una casa o opportunità di lavoro tramite tirocini o attività di volontariato, colmando le lacune lasciate dalle istituzioni. Questo contributo si rivela decisivo per il ritorno a una vita normale e per un reale percorso di reintegrazione.

4.3.1 Il volontariato penitenziario

Grazie agli Enti del Terzo Settore, i volontari mettono a disposizione il proprio tempo, le proprie competenze e la propria umanità per rispondere ai bisogni di chi si trova in condizioni di restrizione della libertà, senza alcun fine di lucro e con l'unico obiettivo di promuovere la solidarietà e il benessere sociale[210]. Fin dall'entrata in vigore dell'Ordinamento Penitenziario del 1975, questo contributo è stato ufficialmente

[209] *Ibidem*.
[210] C. Morandi, *Progetto "Su di noi potete contare": il Terzo Settore nelle misure alternative al carcere in Veneto, Padova University Press,* 2022, p. 45.

riconosciuto: l'articolo 17 sancisce la "*partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa*", mentre l'articolo 88 introduce la figura degli "Assistenti volontari"[211].

Sebbene non sia un professionista, il volontario deve possedere competenze specifiche, garantire una presenza costante nell'area trattamentale e collaborare con gli operatori professionali. Questi requisiti si ottengono grazie all'appartenenza del volontario a un'associazione, che fornisce la formazione e preparazione adeguate[212]. Si osserva come l'approccio sia passato dal singolo volontario all'associazione, riflettendo una nuova cultura sviluppatasi negli ultimi trent'anni. Questo cambiamento ha aumentato la capacità di intervento dei volontari e la loro influenza nel contesto sociale. Tale evoluzione è evidente anche nell'ultimo comma dell'articolo 78 dell'Ordinamento Penitenziario, che consente agli assistenti volontari di collaborare con gli assistenti sociali dell'UEPE durante i percorsi di recupero, come l'affidamento in prova al servizio sociale o il regime di semilibertà. Grazie a questa collaborazione, l'intervento degli assistenti volontari sul territorio è diventato più incisivo, contribuendo in maniera determinante alla concessione delle misure alternative e al successo dei programmi di recupero. Nella pratica, la collaborazione tra gli assistenti volontari e l'UEPE è spesso caratterizzata da conflitti. Gli assistenti volontari, talvolta, si trovano a ricoprire ruoli che tradizionalmente spettano agli operatori professionali, i quali tendono a escludere il volontariato, a non riconoscerne il ruolo e a vederlo come un elemento in contrasto, piuttosto che come una risorsa professionale[213].

Un importante passo avanti nella collaborazione tra volontariato e Stato è stato fatto nel 1994, quando la Commissione Nazionale Consultiva del Ministero della Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali ha approvato un documento di indirizzo sull'intervento del volontariato nell'esecuzione penale. Tuttavia, i rapporti tra il volontariato e le agenzie private a scopo di lucro sono limitati, a causa della diversa natura delle loro attività: il volontariato è senza scopo di lucro, mentre queste agenzie offrono servizi a pagamento. Al contrario, i rapporti con le cooperative sociali no-profit sono più

[211] M. Tumiati, *Pena detentiva e ruolo del volontariato*, Rovigo, Centro Francescano di Ascolto, 2012, p. 32.
[212] *Ivi*, p. 35.
[213] *Ibidem*.

solidi, poiché condividono gli obiettivi di solidarietà. In molti casi, i volontari collaborano con queste cooperative, integrando le loro attività[214].

In questo scenario, la presidentessa della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Ornella Favero, ha sottolineato la necessità di dare maggiore riconoscimento al ruolo del volontariato, che da anni si impegna a fianco dei detenuti, sia all'interno degli istituti penitenziari sia nell'area penale esterna. In particolare, ha evidenziato come il volontariato non solo porti avanti significativi percorsi di prevenzione dentro le carceri, ma accompagni anche i condannati nel processo di reinserimento sociale. La signora Favero ribadisce come il volontariato svolga un ruolo cruciale nel garantire che i detenuti, nonostante la restrizione della libertà, non siano privati dei loro diritti fondamentali: attraverso la facilitazione dei contatti familiari, l'accesso a percorsi formativi e formativi, e il sostegno durante la fase finale della pena per agevolare il loro reinserimento sociale[215].

Nonostante l'importanza di questo intervento, il volontariato spesso opera in solitudine, poiché l'opinione pubblica tende a preferire la repressione e la carcerazione alla rieducazione e reintegrazione dei detenuti. Tuttavia, solo attraverso la costruzione di ponti tra carcere e società, superando barriere e pregiudizi, è possibile generare un cambiamento reale, tanto a livello umano quanto culturale[216].

In conclusione, il volontariato penitenziario rappresenta una risorsa fondamentale per il sistema di giustizia e per la società nel suo complesso. Non solo facilita il reinserimento dei detenuti e riduce la recidiva, ma contribuisce anche a migliorare il clima all'interno delle carceri e a promuovere un approccio più umano e inclusivo alla gestione della pena. Tuttavia, per sfruttare pienamente il potenziale del volontariato nel contesto penitenziario, è necessario affrontare alcune sfide. Tra queste, emerge l'importanza di fornire una formazione adeguata e una protezione a coloro che scelgono di operare a stretto contatto con i detenuti. Inoltre, è essenziale migliorare l'organizzazione e le condizioni strutturali degli istituti penitenziari, così da favorire lo svolgimento di attività formative e l'efficace implementazione di programmi di reinserimento. Un ulteriore elemento è la necessità di rafforzare la cooperazione tra volontari e istituzioni[217]. Solo

[214] C. Morandi, *Progetto "Su di noi potete contare": il Terzo Settore nelle misure alternative al carcere in Veneto*, Padova University Press, 2022, p. 48.
[215] *Ibidem.*
[216] *Ivi*, p. 47.
[217] *Ivi*, p. 49.

attraverso un impegno congiunto sarà possibile creare un sistema penitenziario più giusto, capace di reintegrare i detenuti nella società e di garantire il rispetto dei diritti umani.

4.4 Il ruolo della comunità

La persona deve essere supportata in ogni fase del suo percorso detentivo: prima, durante e soprattutto dopo. È fondamentale che un sistema di esecuzione della pena efficace non si limiti a considerare l'ambiente intramurario, ma presti particolare attenzione agli aspetti extramurari. Il territorio svolge un ruolo cruciale nel processo di reinserimento e inclusione, poiché dovrebbe offrire l'opportunità di rimediare al danno causato e di riscattarsi in un contesto più aperto e responsabile nei confronti delle esigenze dei cittadini, specialmente per quelli più vulnerabili ed emarginati[218]. Pertanto, il territorio deve essere visto come un ecosistema umano, sociale, economico e culturale in grado di garantire opportunità adeguate e rispettare i diritti di tutti. Esso deve diventare il fulcro dell'esecuzione della pena, poiché è proprio sul territorio che si definiscono le strategie di intervento per l'inclusione sociale e si sviluppano reti di sostegno, nonché agenzie di controllo, mirate al recupero dei più svantaggiati e alla sicurezza della comunità[219].

A differenza della punizione, la reintegrazione non segue rituali ben definiti, ma si manifesta attraverso eventi discreti e silenziosi, senza la spettacolarizzazione tipica di un processo penale. Questa discrepanza potrebbe spiegare il contrasto tra la percezione di normalità o inevitabilità della prigionia e l'ansia o il potenziale rifiuto che accompagnano il ritorno alla libertà. I concetti di "reintegrazione" e "reinserimento" dovrebbero acquisire lo stesso peso e importanza che hanno termini come "condanna", "detenuto" e "criminale", diventando anch'essi definiti da aspettative e carichi di significato emotivo[220].

La transizione dalla detenzione alla libertà rappresenta un momento critico e ricco di difficoltà, in cui il successo del reinserimento dipende da uno sforzo reciproco. È essenziale che si verifichi un impegno congiunto di riconciliazione e di costruzione di una comunità accogliente[221].

---

[218] L. Eusebi, *Verso un nuovo concetto di pena*, in ”Politiche sociali”, Vol. 1, N. 2, 1998, p.17.
[219] *Ibidem*.
[220] S. Marini, *Reentry: Una ricerca sui servizi per il reinserimento sociale delle persone provenienti da circuiti penali,* Padova University Press, 2023, p. 71.
[221] *Ivi*, p. 73.

La nostra società sembra voler semplicemente ignorare le sue contraddizioni interne, preferendo rinchiudere chi ha commesso un reato e "buttare via la chiave". Pur richiedendo, giustamente, sicurezza, lo fa spesso in modo timoroso ed egoistico, confidando nell'illusoria convinzione che una maggiore segregazione possa portare a una riduzione dell'insicurezza. Il senso di insicurezza è un sentimento complesso e fragile: una società può sentirsi sicura anche in situazioni difficili, se solidi sono i valori condivisi, oppure sentirsi insicura nonostante condizioni di benessere e relativa tranquillità. Un rimedio efficace per iniziare a ridurre queste paure sarebbe una maggiore sensibilizzazione delle persone libere riguardo al funzionamento del carcere, poiché solo attraverso la conoscenza dell'altro è possibile ridurre la diffidenza[222].

Le campagne di sensibilizzazione per favorire il reintegro degli ex detenuti giocano un ruolo cruciale nella costruzione di una società più inclusiva e consapevole, capace di offrire reali opportunità di reinserimento a chi ha scontato una pena. Spesso la detenzione lascia sulle persone un marchio indelebile, che condiziona negativamente il loro ritorno alla vita civile. Queste iniziative servono a contrastare i pregiudizi che gli ex detenuti affrontano quotidianamente, mostrando che chi ha espiato la propria colpa merita di essere giudicato per le azioni presenti e future, e non solo per il proprio passato. Uno dei temi centrali è il reinserimento lavorativo. Spesso, le difficoltà nel trovare un impiego rappresentano un ostacolo significativo al ritorno alla normalità. Le campagne di informazione possono educare le aziende sui benefici economici e sociali dell'inclusione lavorativa degli ex detenuti, sottolineando il ruolo cruciale del lavoro nel promuovere un reintegro positivo nella società. Le campagne possono anche avere il potere di incoraggiare la comunità locale a creare reti di supporto per gli ex detenuti, coinvolgendo associazioni, istituzioni e cittadini in progetti concreti che facilitino il reinserimento. Questi progetti possono includere l'assistenza nell'accesso a servizi essenziali come la casa e la sanità. Promuovere l'importanza dei programmi rieducativi è un altro obiettivo fondamentale. Le campagne possono far capire che il percorso di recupero e reinserimento inizia già all'interno del carcere, grazie a programmi formativi e di supporto che preparano i detenuti alla vita fuori dalle mura carcerarie. Sensibilizzare su questo tema aiuta a garantire che tali programmi continuino a essere finanziati e sviluppati. Parallelamente, è importante che queste campagne informino i cittadini sui

[222] *Ivi*, p. 60.

diritti degli ex detenuti e sulla finalità rieducativa della pena, sancita dal sistema giuridico. L'opinione pubblica, se non adeguatamente informata, può essere ostile o diffidente nei confronti del reinserimento sociale, alimentando così l'esclusione. Una maggiore conoscenza di queste tematiche può invece favorire un atteggiamento più compassionevole e inclusivo. Un aspetto rilevante è la promozione di una cultura del perdono. La società deve comprendere che le persone possono cambiare e che offrire una seconda possibilità è un atto di giustizia sociale. Questa mentalità, se promossa, può abbattere le barriere che ostacolano il reinserimento degli ex detenuti. L'influenza dei media è altrettanto rilevante. Spesso, la rappresentazione degli ex detenuti nei media è distorta e negativa, e contribuisce a rafforzare stereotipi dannosi. Tali campagne possono contrastare queste narrazioni, mettendo in evidenza storie di successo e di cambiamento, offrendo un'immagine più equilibrata e positiva. Oltre a sensibilizzare, le campagne possono fornire informazioni pratiche agli ex detenuti e a chi desidera sostenerli, creando un ponte tra questi individui e le risorse di cui hanno bisogno, come opportunità di lavoro o di alloggio. Le nuove generazioni possono essere coinvolte attraverso l'educazione civica e il dialogo nelle scuole, per formare cittadini più consapevoli e aperti all'idea di inclusione[223].

4.5 Il ruolo della famiglia

La detenzione rappresenta un'esperienza profondamente traumatica per coloro che ne sono coinvolti. Il mantenimento dei rapporti con la famiglia e delle relazioni con il mondo esterno è di vitale importanza per il benessere del detenuto. I colloqui costituiscono un momento cruciale in cui i detenuti possono mantenere vivi i legami con il loro contesto di appartenenza[224]. La solitudine, il distacco dai propri cari e l'impossibilità di avere contatti continui o regolari con la famiglia possono causare, soprattutto nei soggetti più vulnerabili, un grave crollo psicofisico. Il carcere, con la privazione della libertà e la separazione dalle reti affettive e amicali, porta inevitabilmente alla disgregazione dei legami sentimentali e rende il soggetto detenuto, particolarmente vulnerabile al fenomeno

[223] A. Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, Sesto San Giovanni, Meltemi Editore, 2019, pp. 130-140.
[224] Sezione alta sicurezza Vibo Valentia, *Ogni società ha il carcere che si merita: riflessioni per operatori, fruitori e… spettatori,* Reggio Calabria, Ares, 2004, p. 241.

del “processo di prigionizzazione”, un meccanismo di adattamento alla subcultura carceraria che può portare alla perdita della propria identità e alla distruzione della personalità. Mantenere costanti contatti con la famiglia rappresenta una strategia fondamentale per contrastare questo processo, aiutando il detenuto a mantenere un senso di identità personale[225]. Tuttavia, è importante sottolineare che gli effetti negativi della detenzione e della separazione dagli affetti non ricadono solo sul detenuto, ma anche sulla sua famiglia. Questo è un aspetto cruciale che gli operatori penitenziari devono considerare attentamente quando definiscono il progetto pedagogico del detenuto. Le difficoltà per la famiglia sono spesso immense: il distacco dal proprio caro, le preoccupazioni per le questioni giudiziarie e le condizioni di vita all'interno del carcere, che viene percepito dai familiari come un luogo sconosciuto e inquietante. Genitori anziani o malati, talvolta incapaci di spostarsi autonomamente, coniugi che si trovano a dover gestire da soli la famiglia e i figli, affrontano difficoltà economiche e spesso non possono contare sul sostegno delle loro famiglie d'origine. In questi casi, le famiglie pagano un prezzo molto alto per colpe non loro. Tuttavia, le situazioni umane che ruotano attorno alla detenzione sono molteplici e complesse, al punto che è difficile riassumerle tutte[226].

Le modalità con cui le famiglie affrontano l’esperienza della detenzione variano in base a numerosi fattori, tra cui le diverse fasi della detenzione (arresto, condanna, rilascio), la durata della pena e la natura del reato. Questi elementi influiscono profondamente sulla capacità di mantenere i legami familiari, di gestire i conflitti e di adattarsi ai cambiamenti che la detenzione impone ai rapporti tra il detenuto e i suoi familiari[227].

Il mantenimento delle relazioni familiari è un elemento riconosciuto anche dalla normativa italiana. L’articolo 28 dell’Ordinamento Penitenziario[228] prevede che si debba dedicare particolare attenzione a preservare e, se possibile, migliorare i rapporti tra i detenuti e i loro familiari. Il principio di "territorializzazione della pena" sancito dall'articolo 42 dello stesso ordinamento[229], stabilisce che i detenuti dovrebbero scontare la propria pena in carceri vicine alla residenza familiare, proprio per facilitare i contatti

[225] *Ivi*, p. 242.
[226] *Ibidem*.
[227] *Ibidem*.
[228] Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 28 ”*Rapporti con la famiglia*”.
[229] *Ivi*, art. 42 ”Trasferimenti”.

con i propri cari[230]. Tuttavia, nella pratica, questo principio viene spesso disatteso, con il risultato che molti detenuti si trovano reclusi in istituti lontani dalle loro famiglie, rendendo difficili i contatti regolari e privando i detenuti di un supporto emotivo essenziale[231]. La lontananza geografica, unita alle restrizioni sui colloqui e alle difficoltà logistiche, contribuisce a un ulteriore isolamento che può avere conseguenze gravi, soprattutto in termini di recidiva. Come racconta un detenuto: "*La mia famiglia vive a Rovigo, così ho chiesto il trasferimento da Bologna a Rovigo perché i miei genitori non potevano permettersi di spendere 30 euro di carburante più il pedaggio. E poi mi portano anche da mangiare e altro. La mia famiglia non è ricca*."

Un altro aspetto cruciale e molto delicato è quello delle relazioni affettive intime, un tema che in Italia rimane un vero e proprio tabù. In paesi come la Francia, la Spagna e la Germania, il diritto alla sessualità in carcere è riconosciuto e tutelato, ma in Italia le normative attuali non prevedono spazi di intimità per i detenuti e i loro partner[232]. Alcuni detenuti intervistati hanno espresso frustrazione per questa situazione, spiegando che la mancanza di contatto intimo contribuisce a deteriorare i rapporti affettivi. Questa privazione, che si protrae per anni, può provocare difficoltà anche dopo la scarcerazione, rendendo più complesso il recupero della normalità nella vita di coppia e aumentando il rischio di instabilità nelle relazioni.

Il sostegno familiare gioca un ruolo determinante nel percorso di rieducazione e reinserimento dei detenuti. Molti degli intervistati hanno riconosciuto che la presenza di figli e coniugi rappresenta una delle principali motivazioni per cambiare vita e interrompere il ciclo criminale. Tuttavia, questo legame, per quanto cruciale, è spesso vissuto in modo ambivalente: da un lato, i familiari forniscono un supporto morale e materiale essenziale, dall'altro, la lontananza e l'impossibilità di essere presenti nella quotidianità dei propri cari generano sensi di colpa e frustrazione[233]. Diversi detenuti hanno sottolineato il loro dispiacere per non poter essere presenti nella vita dei figli, una sofferenza che, se non adeguatamente gestita, può minare il loro equilibrio emotivo e

---

[230] P. Gonnella, S. Marietti, I*l carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Manifesto libri, 2019, p. 43.
[231] S. Anastasia, *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale*, Roma, Futura Editrice, 2012, p. 111.
[232] A. Valeria, *Oltre il fine pena: il rientro in società*, Padova University Press, 2022, p. 80.
[233] D. Ronco, G. Torrente, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Ledizioni, Milano, luglio 2017, pp. 63-64.

psicologico. Anche se molti di loro mantengono un forte legame affettivo con i propri figli, la distanza fisica spesso compromette la qualità di questo rapporto.

Un ulteriore ostacolo che gli ex detenuti affrontano dopo la scarcerazione è la difficoltà di ritrovare il proprio posto all'interno della famiglia. Il periodo di reclusione interrompe dinamiche e relazioni che poi, una volta fuori dal carcere, diventano difficili da recuperare. La mancanza di un reinserimento graduale, la lontananza affettiva e le nuove responsabilità che i detenuti devono affrontare possono contribuire a comportamenti devianti o alla recidiva. La reintegrazione nel nucleo familiare, se non gestita con attenzione e supporto, rischia di trasformarsi in un ulteriore fattore di destabilizzazione, piuttosto che in un sostegno per la nuova vita fuori dal carcere[234].

La presenza di una rete sociale e familiare solida è, dunque, fondamentale per il successo del reinserimento. È stato dimostrato che i detenuti che possono contare su relazioni affettive stabili e positive durante il periodo di detenzione, e che mantengono questi legami una volta scarcerati, hanno maggiori probabilità di reintegrarsi con successo nella società[235]. Tuttavia, affinché ciò sia possibile, è indispensabile che anche il sistema carcerario favorisca il mantenimento di tali legami, riducendo le barriere logistiche e normative che, ad oggi, impediscono un contatto regolare con le famiglie.

4.6 Prospettive future: verso un servizio di assistenza post-penitenziaria

Sulla base dei risultati emersi dalla ricerca, si profila una proposta innovativa di supporto post-penitenziario che miri a favorire una reintegrazione sociale solida e duratura per i detenuti in procinto di concludere la propria pena. Questa proposta prevede la creazione di un servizio integrato all'interno dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna, che inizi ad affiancare i detenuti già durante l'ultimo periodo di detenzione. Attraverso colloqui individuali, il servizio potrebbe identificare i bisogni specifici e gli obiettivi personali di ciascun detenuto, con l'obiettivo di costruire un percorso di reinserimento su misura. Tale percorso potrebbe includere il supporto nella ricerca di un impiego, assistenza per l'accesso ai servizi abitativi e interventi specialistici in caso di problematiche psicologiche o di dipendenza.

---

[234] A. Valeria, *Oltre il fine pena: il rientro in società*, Padova University Press, 2022, p. 85.
[235] O. Chander, P. Volpato, N. Rozestraten, D. Mosca, G. Bisterzo, *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, Padova University Press, 2018, p. 54.

Le interviste hanno evidenziato chiaramente come molti ex detenuti affrontino gravi difficoltà, tra cui isolamento sociale e pregiudizio, nonché una marcata mancanza di sostegno da parte delle istituzioni. Come ha osserva un ex detenuto: "*Serve qualcuno che sia lì per guidarti e aiutarti quando incontri difficoltà, qualcuno che ti sostenga davvero, perché i servizi sociali sono troppo limitati per dare supporto reale a tutti*".

Proprio per superare queste criticità, il servizio proposto mirerebbe a offrire un accompagnamento continuativo fino a un anno dopo il termine della pena, periodo durante il quale il detenuto verrebbe monitorato e sostenuto nell'ambito lavorativo, abitativo e psicologico. Questa continuità mira a ridurre il rischio di recidiva e a promuovere una reale inclusione sociale. Come ha spiegato un ex detenuto e padre di famiglia, il lavoro rappresenta un'esigenza essenziale per la dignità e la stabilità: "*Mi serve un lavoro stabile per mantenere mia moglie e mio figlio. Questo sistema non ti dà garanzie, ti lasciano con un tirocinio o lavori occasionali, e non riesci a pianificare nulla. Così non basta*".

Uno degli elementi chiave di questa proposta innovativa è il coinvolgimento attivo dell'assistente sociale, figura centrale nella fase di reinserimento dell'ex detenuto. L'assistente sociale non solo svolgerebbe un ruolo di mediazione e orientamento, ma rappresenterebbe anche una guida costante e un punto di riferimento stabile durante tutto il percorso. Infatti, la sua presenza consentirebbe di mantenere un "ponte di continuità" tra l'esperienza della detenzione e il ritorno alla vita in comunità, agevolando una transizione meno traumatica. Oltre a supportare l'ex detenuto nell'accesso ai servizi e nell'organizzazione delle varie tappe del reinserimento, l'assistente sociale lavorerebbe in stretta collaborazione con una rete multidisciplinare di professionisti. In questo modo, potrebbe assicurare non solo una risposta tempestiva alle esigenze quotidiane, ma anche un sostegno sul piano emotivo, intervenendo nelle situazioni critiche che potrebbero altrimenti mettere a rischio il reinserimento.

Alcuni intervistati hanno sottolineato come la presenza di un'assistente sociale di riferimento abbia avuto un impatto determinante sulla loro capacità di rientrare nella società. Un ex detenuto, ad esempio, ha raccontato di aver instaurato un rapporto di fiducia con la propria assistente sociale, la quale non si è limitata ad affiancarlo nell'aspetto professionale, ma ha saputo fornirgli un vero e proprio supporto psicologico

e pratico: "*È lei che mi ha trovato un tirocinio, dove guadagnavo i miei 500-600 euro al mese, e mi ha seguito psicologicamente*".

Attraverso l'assistente sociale, il servizio potrebbe contribuire a una gestione più efficace delle sfide concrete del reinserimento: difficoltà economiche, esigenze abitative e risoluzione di eventuali conflitti relazionali o familiari. Con un'assistenza che vada oltre l'aspetto burocratico, l'assistente sociale può svolgere un ruolo di tutela e incoraggiamento, aiutando l'ex detenuto a sviluppare una consapevolezza delle proprie capacità e del proprio valore all'interno della società. Tale supporto risulta fondamentale non solo per il raggiungimento degli obiettivi personali, ma anche per sostenere l'ex detenuto nella costruzione di un'identità nuova, lontana dallo stigma sociale legato al passato criminale.

La creazione di un modello di accompagnamento come questo rappresenterebbe un passo significativo per il sistema penitenziario italiano, che potrebbe, in futuro, costituire uno standard per il sostegno al reinserimento. Un approccio così strutturato rafforzerebbe l'obiettivo di un sistema giuridico orientato alla rieducazione e alla dignità della persona, offrendo finalmente una soluzione concreta che vada incontro ai bisogni reali degli ex detenuti, migliorando il loro percorso di vita e, di conseguenza, il tessuto sociale complessivo.

CONCLUSIONI

La tesi analizza in modo approfondito il tema del reinserimento sociale degli ex detenuti, un argomento centrale per il miglioramento della qualità della giustizia e della sicurezza sociale. La ricerca si è concentrata sulle difficoltà che gli individui incontrano una volta terminata la pena e sui possibili interventi per favorire una loro reintegrazione efficace. I risultati della ricerca, condotta principalmente nel contesto della Casa Circondariale di Rovigo, hanno messo in luce alcuni dei maggiori ostacoli che gli ex detenuti affrontano nel loro ritorno alla vita in comunità. Tra questi, spiccano la mancanza di un alloggio adeguato, la difficoltà di accedere a un'occupazione stabile e la stigmatizzazione sociale. Tali problematiche sono aggravate dall'insufficienza di risorse economiche, dal fragile supporto sociale, e dal sovraccarico del sistema di assistenza. Le esperienze raccolte durante il tirocinio presso il Centro Francescano di Ascolto di Rovigo hanno permesso di comprendere meglio queste difficoltà e di elaborare proposte concrete per migliorare i percorsi di reinserimento.

Uno degli elementi centrali emersi dalla ricerca è il problema della recidiva, strettamente collegato alle carenze nel sistema di reinserimento. Come indicato nella letteratura e nei dati raccolti, molti ex detenuti, non trovando un'alternativa valida e sostenibile, tornano a commettere reati. Il rischio di recidiva è aumentato da fattori come la povertà, l'isolamento sociale e l'assenza di opportunità lavorative. In questo senso, il lavoro si conferma essere una leva essenziale per il reinserimento, eppure, come evidenziato, meno di un terzo dei detenuti italiani è coinvolto in attività lavorative durante la detenzione.

Il contesto territoriale del Veneto, e in particolare della provincia di Rovigo, ha mostrato come alcune buone prassi, quali l'inserimento in cooperative sociali o l'affidamento ai servizi sociali, possano effettivamente ridurre il rischio di recidiva e facilitare la reintegrazione. Tuttavia, tali iniziative sono ancora limitate e non sufficienti per affrontare il fenomeno nella sua interezza. È emerso chiaramente dalla ricerca che il reinserimento richiede un approccio integrato che comprenda sia interventi materiali (lavoro, abitazione, assistenza economica) sia interventi psicologici e sociali (sostegno emotivo, orientamento professionale, reintegrazione nelle reti sociali).

In questo contesto, il ruolo degli assistenti sociali emerge come fondamentale. Queste figure professionali hanno la competenza per valutare i bisogni specifici di ogni individuo e possono operare come mediatori tra il sistema penale e il contesto sociale, facilitando l'accesso ai servizi e alle opportunità offerte dal territorio. È necessario che gli assistenti sociali siano formati e sostenuti adeguatamente per affrontare le sfide specifiche del reinserimento post-carcerario, che richiede competenze non solo tecniche, ma anche relazionali e umane.

Questa ricerca si propone di evidenziare la necessità di creare un servizio di assistenza post-pena strutturato, che accompagni gli ex detenuti nel loro percorso di reintegrazione sociale, una volta rilasciati. Attualmente, il sostegno che viene offerto nel periodo successivo alla scarcerazione risulta frammentato e spesso insufficiente a rispondere ai bisogni complessi di queste persone. Questo nuovo servizio dovrebbe affiancarsi agli Uffici di Esecuzione Penale Esterna, garantendo un supporto continuo e coordinato agli ex detenuti. Un'assistenza post-pena ben organizzata potrebbe costituire un punto di riferimento stabile, offrendo aiuti nella ricerca di lavoro, nell'accesso a un'abitazione e nel ricostruire legami sociali e familiari.

La ricerca ha sottolineato l'importanza di un approccio multidisciplinare e multistakeholder nel processo di reinserimento. In questo contesto, il Terzo Settore svolge un ruolo fondamentale, fornendo supporto attraverso il volontariato penitenziario e le cooperative sociali che offrono opportunità di lavoro. Tuttavia, per rendere questi interventi più efficaci, è necessario migliorare la collaborazione tra il settore pubblico e privato. Le istituzioni pubbliche devono rafforzare le reti di collaborazione esistenti e svilupparne di nuove, mentre il volontariato e le associazioni possono fornire un supporto diretto e immediato agli ex detenuti, che spesso necessitano di un aiuto immediato nei momenti di maggiore vulnerabilità.

Inoltre, la famiglia e la comunità giocano un ruolo critico. Mentre la famiglia rappresenta il primo punto di sostegno per molti ex detenuti, la comunità dovrebbe essere vista come uno spazio di accoglienza e non di stigmatizzazione. Purtroppo, come evidenziato dalla ricerca, la società tende spesso a rifiutare chi ha avuto esperienze di detenzione, il che rende difficile il processo di reintegrazione. È dunque essenziale promuovere una cultura di inclusione, che veda il reinserimento non solo come un

beneficio per l'ex detenuto, ma per l'intera comunità, poiché contribuisce a una maggiore sicurezza e coesione sociale.

In conclusione, questa ricerca ha fornito importanti indicazioni su come migliorare il percorso di reinserimento degli ex detenuti. I risultati ottenuti dimostrano che il successo del reinserimento dipende non solo dalle risorse materiali e dalle opportunità offerte, ma anche dalla qualità del supporto sociale e dall'accoglienza che la comunità riserva a queste persone. Perché il reinserimento sia davvero efficace, è necessario un cambiamento di mentalità che coinvolga non solo le istituzioni, ma anche l'opinione pubblica. Solo attraverso un intervento coordinato e un sostegno continuo si può sperare di garantire un reinserimento di successo, in linea con i principi di rieducazione sanciti dalla nostra Costituzione. È, quindi, fondamentale che i decisori politici e le istituzioni prestino maggiore attenzione a questo tema, riconoscendo che il reinserimento sociale non è solo una questione di giustizia, ma anche di prevenzione e sviluppo sociale. Il successo del reinserimento non riguarda solo l'ex detenuto, ma contribuisce a migliorare la qualità della vita e la sicurezza di tutta la collettività.

Infine, viene proposta una poesia tratta da una raccolta di liriche, composte dagli uomini e dalle donne detenuti presso la Casa Circondariale di Rovigo, tra la fine del 1987 e l'inizio del 1998. Queste opere vanno oltre la mera espressione artistica, rivelando le speranze e gli ideali più profondi dell'animo umano, che rimangono vivi anche nelle difficili condizioni della detenzione[236]. La lettura di questa poesia rappresenta un'occasione per riflettere sugli atteggiamenti che la nostra società adotta nei confronti di coloro che hanno commesso un reato, spingendoci a domandarci se, oltre a giudicare e condannare, siamo davvero capaci [237]. Questa lirica è stata scelta perché esprime il tema centrale del futuro reinserimento dei detenuti, evidenziando come il passato, spesso, marchi in maniera indelebile chi cerca di ricostruire la propria vita. La frase "*io sono il mio passato*" racchiude la lotta interiore di chi si sente segnato per sempre dai propri errori, evidenziando le difficoltà nel raggiungere un autentico perdono e una piena accettazione sociale. La poesia ci invita a ripensare la nostra capacità collettiva di guardare oltre la colpa, promuovendo un processo di reintegrazione che affronti le

[236] L. Ferrari, "*Prefazione*", in "*Cuori imprigionati*", Rovigo, Centro Francescano di Ascolto, 1998, p.15
[237] T. Malagugini, "*Nel nostro piccolo*", in "Cuori imprigionati", Rovigo, Centro Francescano di Ascolto, 1998, p. 13.

disuguaglianze sociali e permetta a chi ha scontato la propria pena di costruirsi una nuova identità.

Realtà

"Ho molto tempo per riflettere, vedo le mie capacità,
anche se a volte penso che gli sforzi e le fatiche fatte sono stati inutili:
io sono il mio passato!
Per la gente non cambierei mai,
purtroppo viviamo in un mondo crudele.
Allora perché non risolvere il problema avendo fiducia in sé stessi?
Lo so che non è semplice, ma io a chi devo dimostrarlo?
Sono uno dei tanti sfortunati che ci sono qui dentro.
Quando avrò finito la mia pena dovrò io fare i conti con la vera realtà: la vita"

Davide[238].

[238] L. Ferrari a cura di, *Realtà*, in "*Cuori imprigionati*", Rovigo, Centro Francescano di Ascolto, 1998, p. 96.

BIBLIOGRAFIA

Abis, S., *Chi sbaglia paga. La voce dei detenuti e l'esperienza di un carcere alternativo*, Milano, Casa editrice Chiaralettere, 2020.

Anastasia, S., *Metamorfosi penitenziarie. Carcere, pena e mutamento sociale, Roma*, Futura Editrice, 2012.

Associazione Antigone, *Il carcere trasparente. 1º rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Roma, Castelvecchi, 2003.

Baratta, A., *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, Sesto San Giovanni (MI), Meltemi Editore, 2019.

Bazemore, G., Maruna, S., *Restorative Justice in the Reentry Context: Building New Theory and Expanding the Evidence Base,* in "Victims & Offenders", Vol. 4, n. 4, 2009, pp. 375-384.

Breda R., *Il servizio sociale nelle misure alternative*, in "Rassegna Penitenziaria e Criminologica", Vol. 1, n. 2, 2002, pp. 1-33.

De Diana, D., *L'esperienza della Fondazione Querini Stampalia nel carcere femminile della Giudecca a Venezia*, in "Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile", Roma, AIB, 2007, pp. 83-86.

Decembrotto, L., *Adultità fragili, fine pena e percorsi inclusivi. Teorie e pratiche di reinserimento sociale*, Milano, Franco Angeli, 2020.

Decembrotto, L., *Detenzione e uscita dal carcere. L'accompagnamento socio-educativo per l'inclusione comunitaria*, in "L'integrazione scolastica e sociale", Vol. 19, n. 2, 2020, pp. 19-27.

De Giorgi A., *Back to Nothing: Prisoner Reentry and Neoliberal Neglect*, in "Social Justice", Vol. 4, n. 1, 2017, pp. 83-120.

Della Casa, F., Giostra, G., *Manuale di diritto penitenziario*, Torino, Giappichelli, 2021.

Depolo, M., Sarchielli, G., *Psicologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Fahey J., Roberts C., Engel L., *Employment of Ex-Offenders: Employer Perspectives*, Boston, Crime and Justice Institute, Massachusetts Executive Office of Public Safety, 2006.

Favero, O., *Redazione della rivista "Ristretti orizzonti", Casa di reclusione di Padova*, in "Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile", Roma, AIB, 2007, pp. 94-99.

Favero, R., *Centro di Documentazione Due Palazzi, Casa di reclusione, Padova*, in "Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile", Roma, AIB, 2007, pp. 89-93.

Ferrari, L., *Prefazione, in* "Cuori imprigionati", Rovigo, Centro Francescano di Ascolto, 1998, pp. 15-16.

Gonnella, P., Marietti, S., *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Roma, Manifestolibri, 2019.

Giuffrida, M. P., *I centri di servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria. Operatori e competenze nel contesto dell'esecuzione della pena*, Roma, Laurus Robuffo, 1999.

Hirschfield P. J., Piquero A.R., *Normalization And Legitimation: Modeling Stigmatizing Attitudes Toward Ex-Offenders*, in "Criminology", Vol. 48, n.1, 2010, pp. 27-55.

Leonardi F., *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n.2, Ministero della Giustizia, Roma, 2007, pp. 7-26.

Lorenzon, J., *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena, in "Autonomie locali e servizi sociali",* Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 631-641.

Malagugini, T., *Nel nostro piccolo*, in "Cuori imprigionati", Rovigo, Centro Francescano di Ascolto, 1998, pp. 13-14.

Maruna S., *Making Good. How Ex-Convicts Reform and Rebuild Their Lives,* American Psychological Association, 2000.

Maruna S., Reentry as a rite of passage, in "Punishment & Society", Vol. 13, n. 1, 2011, pp. 3-28.

Naldi, A., Araba Fenice. *L'inserimento lavorativo di persone provenienti da percorsi penali*, Roma, Sinnos editrice, 2004.

Natoli, S., *Dei relitti e delle pene. Giustizia, giustizialismo, giustiziati. La questione carceraria fra indifferenza e disinformazione*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino editore, 2020.

Peruffo, C., *Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, in "Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile", Roma, AIB, 2007, pp. 105-107.

Quagliotto, A., *Vice Direttore della Casa circondariale di Treviso*, in "Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile", Roma, AIB, 2007, pp. 109-111.

Raise, A., *Sistema Bibliotecario urbano del Comune di Verona*, in "Periferie nella città: lettura e biblioteche in carcere. Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione biblioteche carcerarie. 23-24 settembre 2005. Treviso, Seminario vescovile", Roma, AIB, 2007, pp. 113-115.

Ronco, D., Torrente, G., *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Milano, Ledizioni, 2017.

Scarpino P., *Elementi normativi sul lavoro dei detenuti,* in "Agricoltura e detenzione. Un percorso di futuro", Roma, AIAB, 2007, pp. 105-109.

Sezione alta sicurezza Vibo Valentia, *Ogni società ha il carcere che si merita: riflessioni per operatori, fruitori e… spettatori,* Reggio Calabria, Ares.

SITOGRAFIA

Antigone, Dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, disponibile su: https://www.antigone.it/osservatorio_detenzione/veneto/93-casa-circondariale-di-rovigo.

Centro di Ateneo per i diritti umani, "*Arcisolidarietà (Rovigo)"*, disponibile su: https://unipd-centrodirittiumani.it/it/associazioni_e_ong_veneto/Arcisolidarieta-Rovigo/452.

Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, "*Recidiva zero. Studio, formazione e lavoro in carcere: dalle esperienze progettuali alle azioni di sistema in carcere e fuori dal carcere*", disponibile su:

https://www.cnel.it/Chi-Siamo/XI-Consiliatura/Progetti-e-Iniziative-XI-Consiliatura/Recidiva-zero-Studio-formazione-e-lavoro-in-carcere-dalle-esperienze-progettuali-alle-azioni-di-sistema.

Consiglio Nazionale Economia e Lavoro, "*Carcere, Treu: recidiva al 2% per i detenuti che lavorano*", disponibile su: https://www.cnel.it/Comunicazione-e Stampa/Notizie/ArtMID/1174/ArticleID/2563/CARCERE-TREU-RECIDIVA-AL-2-PER-DETENUTI-CHE-LAVORANO.

Irecoop Veneto, "*STEP UP Interventi per il lavoro e l'inclusione attiva di persone in esecuzione penale esterna ed ex-detenuti*", disponibile su: https://www.irecoop.veneto.it/progetto/step/up/lavoro/e/inclusione.

Ministero della Giustizia – DAP - elaborazione a cura dell'Ufficio Garante regionale dei diritti della persona – UOO tutela minori e detenuti, "*Statistiche al 31 marzo 2023- istituti penitenziari nel Veneto*", disponibile su: http://garantedirittipersonadetenuti.consiglioveneto.it/gestione/documenti/doc/Detenuti%20-%20al%2031.03.2023.pdf.

Ministero della Giustizia, "*Provveditorato Veneto-Friuli VG-Trentino AA*", disponibile su: https://www.giustizia.it/giustizia/page/it/dap_provveditorato_veneto_friulivenezia giulia_trentinoaltoadige.

Portale della Regione del Veneto, "*Comune di Rovigo - Garante dei detenuti*", disponibile su: https://www.comune.rovigo.it/servizi/garante-dei-detenuti.

Portale della Regione del Veneto, "*Normativa Regionale*", disponibile su: https://www.regione.veneto.it/web/sanita/normativa-regionale1.

Portale della Regione del Veneto, "*POR FSE 2014-2020: gli interventi della Regione del Veneto per la crescita e l'occupazione*", disponibile su: https://www.cliclavoroveneto.it/por-fse-2014-2020-regione-veneto.

Portale della Regione del Veneto, "*Programmazione 2021-2027*", disponibile su: https://www.regione.veneto.it/programmazione-2021-2027.

Sito del Comune di Padova, "*Piano cittadino sul carcere*", disponibile su: https://www.padovanet.it/informazione/piano-cittadino-sul-carcere.

Sito del Tribunale di Padova, disponibile su:
https://tribunale-padova.giustizia.it/it/sportello_uepe.page.
Tuttitalia, Dati ISTAT, disponibili su:
https://www.tuttitalia.it/veneto/86-rovigo/.

RIFERIMENTI NORMATIVI

Circolare n. 426/2914, del 27 novembre 1954.

Codice Deontologico - Testo approvato dal Consiglio Nazionale nella seduta del 17 luglio 2009 - Titolo V "Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti dei colleghi ed altri professionisti", Capo I "Rapporti con i colleghi ed altri professionisti", art. 41.

Costituzione italiana, artt. 2, 3, 4, 18, 27, 118.

Corte costituzionale, sentenza n. 274 del 1975.

Corte costituzionale, sentenza n. 274 del 1990.

Decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 2000, n. 230, artt. 27, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 120.

Decreto-legge 27 giugno 2015, n. 84.

Decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469.

Decreto legislativo 20 giugno 2016, n. 116.

Decreto legislativo 6 marzo 2017, n. 40.

Decreto Ministeriale 17 novembre 2015.

Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, artt. 8-9.

Legge 15 aprile 1886, n. 3818.

Legge 16 luglio 1962, n. 1805.

Legge 26 luglio 1975, n. 354 artt. 1, 15, 17, 20, 21, 28, 42, 46, 48, 72, 78.

Legge 28 febbraio 1987, n. 56, art. 19.

Legge 29 dicembre 1990, n. 407.

Legge 8 novembre 1991, n. 381.

Legge 11 agosto 1991, n. 266, art. 1.

Legge 15 dicembre 1990, n. 395.

Legge 6 giugno 2016, n. 106.

Regolamento di esecuzione della Legge 26 luglio 1975, n. 354, art. 32.

MATERIALE GRIGIO

Acquaviva M., *Quanto costa un detenuto allo stato italiano?*, in "laleggepertutti.it", 2024.

Associazione Antigone, *Casa Circondariale di Rovigo*, in "antigone.it", 2023.

Associazione Antigone, *Staff e operatori penitenziari, in "XIX Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione"*, Roma, 2023.

Barone T., *L'editoriale di ClicLavoro Veneto: i percorsi di reinserimento socio-lavorativo delle persone detenute*, in "ClicLavoroVeneto.it", Venezia, 2024.

Bertotti G., *Carcere e lavoro: effetti sulla recidiva*, Trento University Press, 2016.

Candellaro M., De Marco R., Favero R., Fignagnani D., Lo Coco A., Perusi A., *Vademecum scuola-carcere. Informazioni utili per il personale della scuola che entra in carcere*, Padova, Ufficio Scolastico Regionale del Veneto, Centro Servizi Amministrativi di Padova, Ufficio Interventi Educativi, 2005.

Centro di Riproduzione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, *Carta dei Diritti e dei Doveri dei Detenuti e degli Internati,* Roma, I edizione, 2013.

Centro Francescano di Ascolto, *20 anni accanto agli ultimi senza andare fuori tempo*, in "www.centrofrancescanodiascolto.it", 2008.

Chander O., Volpato P., Rozestraten N., Mosca D., Bisterzo G., *Un mondo parallelo, oltre le mura del carcere*, Padova University Press, 2018.

Costabella L. R., *Ridurre la recidiva: si può agire sulle skill cognitive e comportamentali degli ex detenuti?*, in "Valut-AZIONE", N.54, Torino, 2020.

Coyle A., *Understanding Prisons. Key Issues in Policy and Practice*, Open University Press, 2005.

Craige T. A., *Ban the Box, Convictions, and Public Employment*, in "Economic Inquiry", Vol. 58, n. 1, Northampton, Smith College Press, 2019.

Deriu M., Rossi D., Vecchione E., *Dopo il carcere - Una ricerca sul reinserimento a Parma*, in "Ristretti Orizzonti", Padova, 2002.

Eusebi L., *Verso un nuovo concetto di pena*, in "Politiche sociali", Vol. 1, n. 2, 1998, Padova, Fondazione E. Zancan.

Fiolini G., *Ex-detenuti prigionieri nello stereotipo: il difficile reintegro in società*, Padova University Press, 2023.

Fondazione Adecco, *Il lavoro che affranca, combattere lo stigma della detenzione*, in "Linkedin.com", Milano, 2023.

Garland D., *The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, 2001.

Istituto d'Istruzione Superiore "S. M. Keynes", *Il ritorno alla libertà e "il segno indelebile" del carcere*, Castelmaggiore (BO), Assemblea legislativa ConCittadini, 2013.

Lovati A., Trolli G., *Com'è cambiato il carcere negli ultimi 25 anni*, Milano, Aggiornamenti Sociali, 2000.

Magni B., *Fine pena ora: il carcere in Italia*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", 2024.

Marini S., *Reentry: Una ricerca sui servizi per il reinserimento sociale delle persone provenienti da circuiti penali*, Padova University Press, 2023.

Ministero della Giustizia, *Osservazione e trattamento*, in "giustizia.it", 2017.

Ministero della Giustizia, *Stati generali dell'esecuzione penale. Tavoli tematici,* in "giustizia.it", 2016.

Ministero della Giustizia, *Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Padova e Rovigo*, in "ristretti.it", 2007.

Morandi C., *Progetto "Su di noi potete contare": il Terzo Settore nelle misure alternative al carcere in Veneto*, Padova University Press, 2022.

Nicotra I., *Pena e reinserimento sociale*, in "Dirittopenitenziarioecostituzione.it", 2014.

Osservatorio Regionale Devianze Carcere e Marginalità Sociali, *Il reinserimento sociale e lavorativo delle persone in uscita dai circuiti penali. Le buone prassi nel Veneto*, Padova, 2008.

Osservatorio Regionale sulla Popolazione Detenuta e in Esecuzione Penale Esterna, *Monitoraggio delle iniziative educative, culturali, ricreative e sportive negli istituti penitenziari del Veneto*, Padova, Cooperativa Sociale Graficom, 2005.

Palermo Fabris E., *L'attualità di Cesare Beccaria, 250 anni dopo*, in "Il Bo live", Padova, 2013.

Perotti R., *Il regime di semilibertà*, in "www.altrodiritto.it", Roma, 2006.

Redazione, *Un detenuto su due proviene da Sicilia, Calabria, Puglia o Campania*, in "La Sicilia", 2019.

Roselli L. R., *L'inserimento lavorativo per detenuti ed ex detenuti: osservazioni, strumenti, percorsi*, in "Ristretti Orizzonti", Padova, 2012.

Soro S., *Made in carcere. Caratteristiche, vantaggi e criticità del lavoro penitenziario*, Torino University Press, 2015.

Stasio D., *Meno recidiva più crescita*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2012.

Travis J., *But They All Come Back. Facing the Challenges of Prisoner Reentry, Urban Institute Press,* 2005.

Tumiati M., *Pena detentiva e ruolo del volontariato*, in "www.centrofrancescanodiascolto.it", 2012.

Valeria A., *Oltre il fine pena: il rientro in società*, Padova University Press, 2022.

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto esprimere la mia profonda gratitudine al mio relatore, che ha creduto in questa mia idea di ricerca, la sua guida è stata importante per il raggiungimento di questo traguardo.

Un ringraziamento speciale va anche all'Università di Padova, che mi ha donato due anni intensi e formativi, difficili da dimenticare. Durante questo periodo ho avuto la fortuna di conoscere un gruppo di persone che sono diventate molto più che semplici compagni di corso: Antonella, Eugenia, Roberta, Domenico, Roberto e Valentina. Con questo gruppo ho condiviso momenti di crescita e amicizia sincera, e porterò sempre con me il calore e il sostegno che mi hanno dato in questi anni. A loro si aggiunge anche Daniele, il ragazzo di Eugenia.

Un pensiero speciale va anche ai miei coinquilini, Giuseppe, Sergio e Angela, che, sebbene in anni diversi, mi hanno accompagnato nella vita quotidiana, condividendo con me l'ambiente domestico e i piccoli momenti di pausa dallo studio. Grazie per la vostra pazienza e per aver reso la casa un luogo accogliente.

Naturalmente, nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza il sostegno incondizionato dei miei genitori, che hanno sempre creduto in me, investendo nella mia istruzione e offrendomi la possibilità di seguire i miei sogni. Il loro amore e la loro fiducia sono stati la mia più grande forza.

A mio nonno, uomo premuroso e intelligente, voglio rivolgere un ringraziamento particolare: sei sempre stato per me una fonte di ispirazione.

Un pensiero speciale va anche a mio fratello, sempre presente nei momenti di bisogno, come quando avevo necessità di un passaggio per la stazione o di essere riportata a casa, durante questi anni di continui viaggi tra Padova e Arma. I suoi gesti di disponibilità mi hanno fatto sentire la sua vicinanza, anche nei periodi più frenetici.

Un altro pilastro importante sono le mie amiche “di sempre”: Eleonora, Veronica, Rebecca, Camilla, Carlotta e Sara. Nonostante la distanza, siamo rimaste unite, continuando a sostenerci a vicenda in ogni fase della vita. Tornare da loro è stato sempre un rifugio prezioso, che mi ha dato forza anche nei momenti più impegnativi.

A proposito di distanze, un ringraziamento speciale va al mio fidanzato Marcello. Grazie per tutte le volte che hai affrontato chilometri per venirmi a trovare,

per aver condiviso con me la mia esperienza padovana, e per essermi stato vicino con la tua comprensione in ogni momento. La tua presenza ha reso questo percorso molto più leggero.

Non posso dimenticare di ringraziare anche i miei zii e cugini abruzzesi, sempre presenti nei momenti più importanti della mia vita. Un pensiero particolare va a Rodolfina, che con la sua saggezza e i suoi consigli è stata una preziosa guida in questo percorso di ricerca.

Un sincero ringraziamento va infine al Centro Francescano di Ascolto e a tutte le persone che ne fanno parte. Grazie per avermi dato la possibilità di svolgere il tirocinio e la mia ricerca magistrale all'interno della vostra realtà. L'esperienza maturata lì è stata di grande valore, sia a livello professionale che personale.

Infine, voglio ringraziare tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno fatto parte di questo percorso. Che abbiano contribuito con il loro sostegno o con le loro sfide, ognuno ha influenzato in qualche modo la mia crescita e il raggiungimento di questo traguardo. Grazie di cuore.